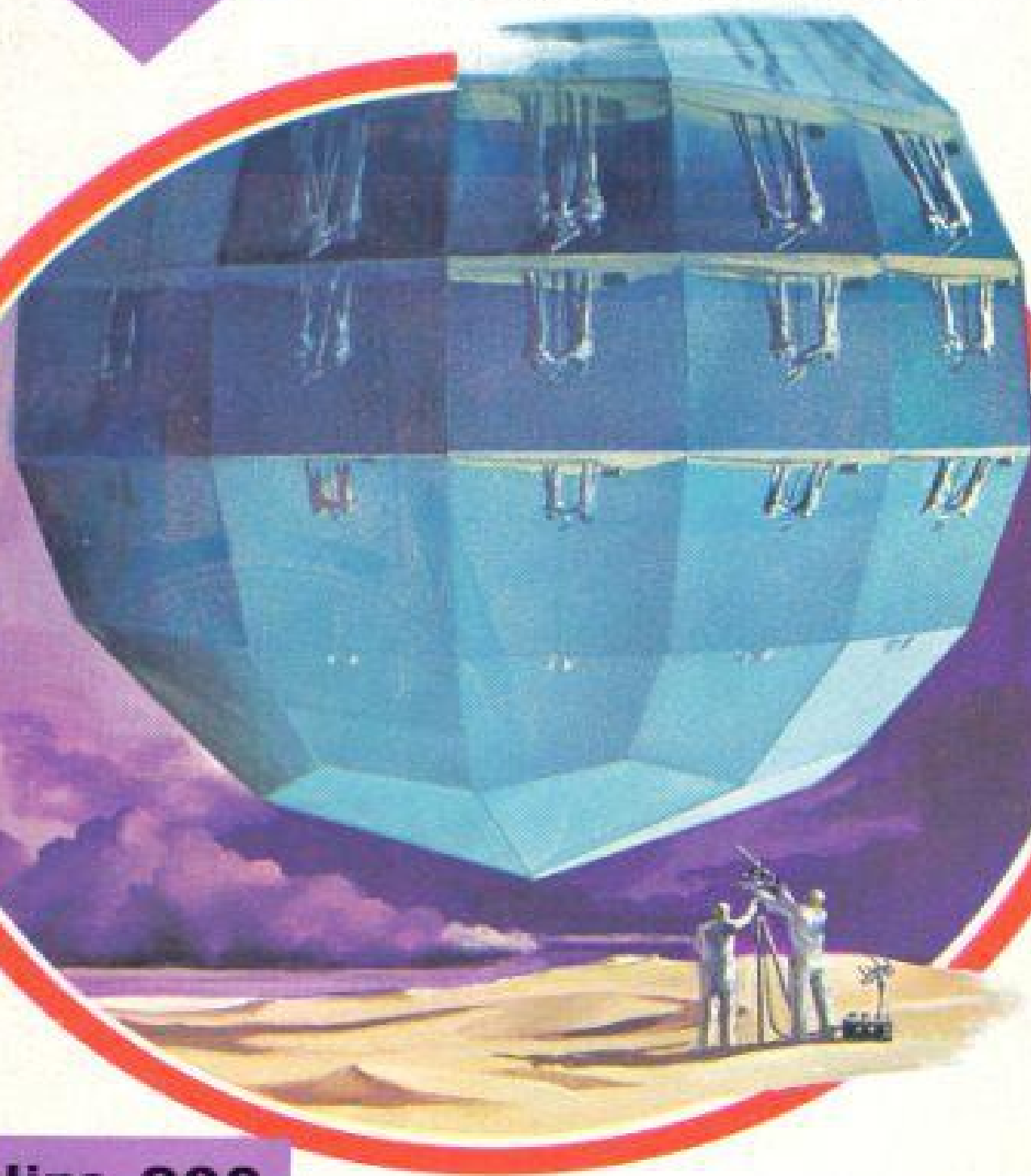
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

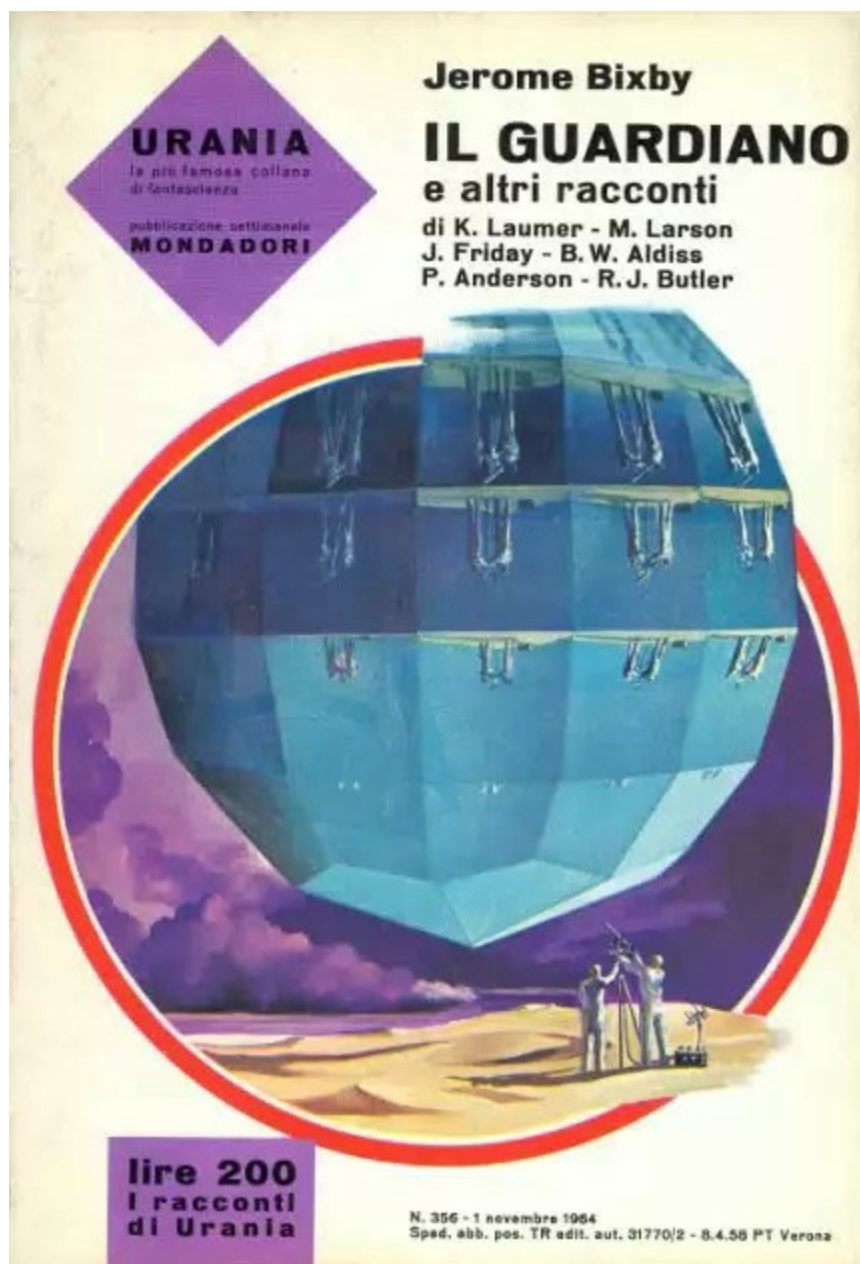
pubblicazione settimanale
MONDADORI

Jerome Bixby

IL GUARDIANO

e altri racconti

di K. Laumer - M. Larson
J. Friday - B.W. Aldiss
P. Anderson - R.J. Butler

lire 200
I racconti
di Urania

N. 356 - 1 novembre 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

J. Bixby – K. Laumer

M. Larson – J. Friday – B. W. Aldiss

P. Anderson – R. J. Butler

Il guardiano

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale

N. 356 – 1 novembre 1964

8562 URA – a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n.

3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo

Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità:

ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20,

Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una

pagina lire 30.000 mezza pagina lire 18.000. URANIA,

November 1, 1964 – URANIA is published weekly by

Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20,

Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N.

Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada.

Number 356.

controllo diffusione

Contatto con l'inumano

Traduzioni di: Annalisa Gersoni Kelley – Beata della

Frattina – Giovanna Boselli – Bianca Russo – Copertina

di Karel Thole – © 1963-1964 by Galaxy Publishing

Corporation, e 1964 Arnoldo Mondadori Editore –

Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

IL GUARDIANO

e altri racconti

Chi la conosce soltanto per sentito dire, crede che la fantascienza sia una letteratura di sfrenate e mirabolanti trovate, una sorta di inesauribile Luna Park pieno di imprevisto e di colore. In realtà, è frequente il caso di scrittori di s.f. più ricchi di concetti che di immaginazione, più inclini a predicare che a raccontare, e le intelligenti sorprese, le ben congegnate invenzioni, non sono affatto alla portata di chiunque. Ci vuole un Anderson per fare uscire da un buco una bambina azzurra che si porta al guinzaglio un cammelmifero; ci vuole un Bixby per pensare a un’arma marziana veramente definitiva; ci vuole un Laumer per erigere una città di vimini; ci vuole un Larson per concepire un’ameba samaritana, ci vuole, insomma, questo numero dei racconti di URANIA per restare aggiornati sui «casi» umani e inumani della nostra Galassia.

IL GUARDIANO

di Jerome Bixby

“Phobos spuntò…”

I due uomini stavano davanti al tempio marziano. Il loro viso era preoccupato.

— Andiamocene! — disse Pym. Nell'aria sottile e fredda del

deserto rosso la sua voce sembrava venire di lontano. — “Adesso”. E al diavolo con quell'altra roba che potremmo portarci via!

— Ancora un carico — disse Adams. Il suo volto tondo era nervoso, ma deciso. Si girò e oltrepassò l’alta porta triangolare del tempio, carica di ombre. Pym sospirò e lo seguì. Accesero le loro lampade e le nude mura di pietra balzarono loro incontro. L'eco dei loro passi risuonava in un mormorio costante nello stretto ambito quasi circolare.

— Se fossi proprio sicuro — disse Adams — starei già scappando. Probabilmente arriverei alla nave perfino prima di te. Ma… non sono sicuro…

Pym puntò la sua lampadina verso l'alto, e il fiotto di luce inquadrò un ideogramma. Poi diresse la luce su un altro, e su un altro ancora…

La serie degli enormi ideogrammi, diciassette in totale, copriva tutto il muro interno del tempio, a circa tre metri dal suolo. Erano incisi profondamente nella rugginosa pietra arenaria. Erano brutti. Pym rabbrividì.

— Non sono uno specialista — disse — ma perfino io ci arrivo a capirli.

— Già, sembrano davvero figurativi — convenne Adams. — Dopotutto, però, potrebbero anche essere simbolici. Quella “cosa” — il Guardiano — potrebbe semplicemente essere un dio, uno spirito protettore, una entità immaginaria…

— È una “macchina” — disse Pym, e la sua voce era convinta. — Guardala bene! Perché negare l'evidenza?

Proiettarono la luce sull'ideogramma a destra della porta, quello che dava l'immagine più dettagliata della cosa che avevano nervosamente battezzato Il Guardiano.

— Un dodecaedro, a quanto pare — borbottò Adams. — E gigantesco, si potrebbe dire, se quelle che sta distruggendo fossero veramente astronavi…

— Quegli occhi che ha dappertutto sono feritoie — disse brusco Pym. — Quei raggi escono dalle feritoie. E là… — abbassò un poco la sua lampadina – … quelle minuscole figure che precipitano a cascata dalla nave distrutta… neanche “quelle” ti danno un'idea della sua mole?

— E perché dovrebbero? — disse Adams. — In quel contesto non conosciamo le dimensioni di niente. Forse i marziani erano alti tre centimetri.

Pym illuminò in pieno l'imponente porta, alta tre metri. Nella luce riflessa, la sua espressione era inequivocabile. Diceva: “balle”.

— E va bene — Adams ridacchiò. — Ma, nonostante tutto, non c'è un limite legale per la grandezza degli dei.

— È troppo sofisticato per quello! — disse Pym. Adesso era ironico: — Che bella immagine primitiva di un dio!… con feritoie e raggi di morte che ne escono a ventaglio, e per giunta di una simmetria matematica!

— Ammetto che potesse essere una macchina — disse Adams. — Ma questo non significa che lo fosse davvero, no? — Si girò e cominciò a raccattare frammenti di urne di pietra e piastre ed altri oggetti che giacevano nella spessa polvere che copriva il pavimento. Li ripose nell'ampio sacco appeso alla sua cintura. La sua lampadina esplorava l'oscurità di qua e di là. Giocherellò con il frammento di un vaso di coccio: — E va bene… erano più alti.

— Che lo fosse… o che lo sia? — disse Pym. — Quella macchina, voglio dire: se fosse ancora in giro?

— Allora, se la nostra interpretazione degli ideogrammi è giusta — disse Adams — avremmo degli ottimi motivi per essere nervosi, come appunto siamo. — Si allontanò passando sotto l'arco di una

porta interna. Il getto di luce illuminò rapidamente i muri di un'altra sala.

— Il Guardiano — disse Pym, guardando fissamente la cosa dalle molteplici sfaccettature, ritratta nell'ideogramma a destra della porta d'ingresso. — Una macchina. Un robot… con armi infernali. Costruito per scoprire e distruggere le forme di vita extra-marziane. — Illuminò un altro ideogramma, dove sembrava che il Guardiano stesse incenerendo una massa enorme di minuscole figure in fuga caotica su un campo di battaglia nel deserto. — Mi sono fabbricato una teoria per spiegare questa faccenda, Adams.

Adams rise. — È il tuo giorno per le teorie.

— Onde cerebrali — disse Pym. — Una parte dell'apparato sensoriale del Guardiano potrebbe essere sintonizzato con l'alpha kappa del cervello marziano, con un segnale generatore nei suoi circuiti di ricognizione, che produce costantemente il modello fondamentale, confrontandolo con tutti gli altri modelli provenienti dall'esterno. Se viene ricevuto un modello che non ha le vibrazioni giuste, abbiamo un calcolo binario la cui risposta è no.

Adams comparve sulla soglia. — Magnifico! E allora il Guardiano snida il cervello estraneo e lo manda in pezzi! — Raccattò un coccio,

lo mise nel suo sacco e passò in un'altra sala interna.

— Una guerra interplanetaria — proseguì Pym con voce trasognata, mentre la sua lampadina illuminava un altro ideogramma. — Quando Marte era all'apice della sua civiltà, e aveva dimenticato la guerra. Di colpo, senza preavviso, gli Invasori se ne impadroniscono. La metà dei marziani muore nel primo assalto. — Si interruppe pensoso: — Forse gli Invasori venivano dal pianeta X… quello che esplose e creò la Fascia Asteroidale. Se sapevano ciò che doveva accadere, puoi star tranquillo che uno “spazio vitale” era proprio quello che volevano…

La risata di Adams esplose come una cannonata e riecheggiò nell'oscurità fra le minacciose pareti. — Splendido. Dovresti metterti a scrivere romanzi.

— Tu — disse Pym freddamente — non sei che un maledetto antropologo privo di fantasia. Che ne dici dell'ideogramma numero due? La flotta degli Invasori vi è raffigurata come proveniente dal più vicino pianeta esterno.

— Giove — la voce di Adams veniva da lontano. — Oppure quella roba potrebbe rappresentare uno sciame d’insetti, come le cavallette, che escono dal sole, secondo una vecchia superstizione,

per rovinare i raccolti. Oppure potrebbe significare… Dio sa cosa potrebbe significare! — Uscì dalla sala e buttò per terra il suo sacco ormai pieno. Ne attaccò un altro alla cintura. — Dammi una mano, piuttosto, e smettila di credere alle mie prime ipotesi come se fossero vangelo. Dovrei forse interpretare la mente marziana in sei ore? Eh, sì — si interruppe, concentrandosi sulla ricerca di altri oggetti. — Ammetto che sembra una flotta proveniente dal pianeta esterno più vicino. Soddisfatto? — Si allontanò.

— Buon Dio, cosa non darei per sapere! — La luce della lampadina di Pym si muoveva lentamente lungo la serie delle gigantesche incisioni. — Alcuni dei loro scienziati riuscirono a fuggire, e costituirono il centro della difesa marziana. Mentre gli Invasori saccheggiavano, gli scienziati lavoravano. Finalmente dettero il via a quel coso… e lui — inghiottì, guardando gli ideogrammi da nove a quindici — lui distrusse gli Invasori. Totalmente. Raggiunse tutti quelli che avevano colonizzato la superficie. Raggiunse le navi di osservazione, in orbita. Raggiunse tutte le astronavi che cercarono di fuggire. In un giorno.

— O un anno, o mille anni — disse Adams, la cui voce riecheggiava da un corridoio che stava esplorando. — Oppure semplicemente non

è mai successo… Forse gli ideogrammi mostrano quello che accadde ai miserabili insetti venuti per mangiarsi i raccolti. Arrivarono altri insetti più grossi, tondi e sfaccettati, e si mangiarono quei malvagi, e la patria fu salva!

— “Un” grosso insetto tondo e sfaccettato — disse Pym. — Solo uno. Con raggi che uscivano da…

Il suono dei passi di Adams era svanito. Non poteva più sentire.

Pym rabbrividì nell'aria fredda del tempio. Guardò fuori della porta. Le scure dune ondulate di Sirte Maggiore sembravano inondate da un freddo fuoco. Soffici manti di ghiaccio, sottile come una lama, trasformavano in nervature scintillanti i solchi ondulati che scendevano dai pendii, scomparendo nell'ombra.

In lontananza c'era il “Marte I”, come un giocattolo, come un trofeo d'argento, con l'occhio ciclopico del suo portello anteriore puntato sull'orizzonte cosparso di gelide stelle.

Pym si chiese cosa avrebbe fatto se all'improvviso un gigantesco robot fosse apparso, torreggiante, su quell'orizzonte, ronzando e sferragliando, con cento feritoie alla ricerca della preda, con mille raggi mortali, pronti a investirlo, non appena la “mente” della cosa avesse detto: “Uccidi”…

Pym distolse gli occhi dal portale del tempio.

— Troppo tardi — disse voltandosi agli ideogrammi. — Il Guardiano ha salvato Marte troppo tardi. Il novanta per cento di voi era morto. Siete diventati selvaggi: tribù erranti tra le macerie delle vostre città. Gli scienziati morirono e con loro la scienza. I secoli passarono e nulla rimase della grandezza di Marte. — Illuminò gli ultimi due ideogrammi: — Nulla, tranne… il Guardiano. Di “lui” vi ricordavate ancora. Era il vostro salvatore leggendario. Ne faceste un dio. Gli innalzaste questo tempio, e probabilmente molti altri templi. Era il vostro dio, uno dei milioni di dei della Galassia, ma con questa particolarità: che voi lo ricordavate come una “macchina”…

— Bravo! — disse Adams alle spalle di Pym, ed applaudì con le mani guantate. — Perbacco, quasi quasi hai convinto anche me! Per fortuna ci sono altre teorie. — Spinse tra le braccia di Pym due sacchi strapieni. — E va bene. Pare che ci troviamo in gran pericolo. Facciamo a chi arriva primo alla nave!

— Proprio divertente — brontolò Pym. — Divertentissimo. — Si buttò i sacchi sulle spalle. — C'è ancora qualcosa che non abbiamo fotografato?

— E ti vorresti gingillare — disse ridendo Adams — quando il Guardiano è sul sentiero di guerra?

Pym gli lanciò un insulto ed uscì dal tempio.

Adams lo seguì, non prima di aver dato ancora un'occhiata agli ideogrammi. E non rideva più.

Procedettero con fatica verso il "Marte I", attraverso le ripide dune illuminate dalla luna. La nave appariva in lontananza come un sigaro d'argento posto fra loro e l'orizzonte.

— Potrebbe benissimo essere ancora in giro da qualche parte nel deserto — disse Pym.

Si trovavano sull'orlo di un lungo declivio, su cui si vedevano le tracce oblique dei loro precedenti andirivieni. Adams cominciò la discesa e lo scricchiolio della pellicola di ghiaccio che si rompeva rese incomprensibile la sua risposta. Pym lo seguì, cercando di mantenersi in equilibrio come meglio poteva. Procedevano come granchi, sulla sabbia leggera e friabile.

— Cosa? — disse Pym alzando la voce.

Adams scosse la testa. Scomparve nella pozza di ombra profonda alla base della duna. Un momento dopo riapparve, nero su argento, sul pendio della duna successiva. Si fermò ed aspettò Pym.

Il tempio sull'altura alle loro spalle si ergeva come un gigantesco cranio appuntito: scuro, silenzioso, contro il cielo striato di rosso e di nero. La sua superficie esterna era scolpita con una ornamentazione sinuosa e contorta, d'una geometria sconosciuta.

Pym s'immerse nell'ombra. Sotto i suoi piedi l'invisibile pendio si appianava. Fece un balzo, fece saltellando alcuni passi di corsa, si fermò vicino ad Adams. — Cosa? — chiese un'altra volta.

— Ho detto che mi hai spaventato sul serio — disse Adams.

Pym guardò con attenzione l'uomo dalla faccia rotonda. — Ah, sì? Ti ho spaventato, io? — disse. — Ma chi ha cominciato, con quelle storie?

Adams smosse con il piede un po' di sabbia raggrumata, la seguì con lo sguardo mentre si sparpagliava e scompariva nell'ombra fra le dune. Alzò gli occhi verso il tempio. — Tutto quello che hai detto — disse — corrisponde alla mia interpretazione preferita degli ideogrammi. Mi dispiace veramente d'ammetterlo. Andiamo.

— Potrebbe ancora essere vivo — disse Pym.

— Una macchina non vive — disse Adams. — Non muore. Forse c'era una macchina una volta. Forse è ruggine nella sabbia, e forse invece si sta avvicinando. Forse siamo pazzi. Andiamo.

Salirono il nuovo pendio, facendo scricchiolare la sabbia ghiacciata.

Alle loro spalle c'era il tempio.

Sopra di loro c'era Phobos. Pym l'esaminò con gli occhi semichiusi. Si potevano vedere alcuni minuscoli crateri, lungo il suo bordo di penombra, e la sua luce vagamente rugginosa diminuiva visibilmente, man mano che la piccola luna si allontanava nella notte. Fra poco Deimos, l'altra luna di Marte, sarebbe spuntato all'orizzonte, in gara con le stelle per la signoria della notte.

Gli uomini proseguirono alla volta della loro nave, nella debole luce del piccolo astro il cui nome voleva dire paura.

Giunsero sulla cima di un lungo pendio. Davanti a loro si apriva un'ampia area piatta di sabbia. E protese nella notte vi erano le profonde impronte fatte dalla “Marte I” nell'atterraggio.

Sprofondavano nella sabbia per trenta centimetri. Distanti dieci metri l'una dall'altra. Lunghe un miglio e dritte come un regolo sulla faccia oscurata di Sirte Maggiore. Tale era il segno lasciato dalla nave terrestre che per prima aveva atterrato su Marte, undici ore fa.

A fatica gli uomini continuarono a farsi strada attraverso la sabbia rossastra.

C'era in qualche posto un gigantesco robot, torvo e freddo, a guardia di questo mondo morto, che aspettasse pazientemente un segno di vita di cervelli estranei, da distruggere su un ordine bisbigliato dai suoi antichi costruttori scomparsi?

E da quanti millenni, se c'era, era stato in quest'attesa inutile? Da quanto tempo errava nei deserti rossi, con passi giganteschi, tra sabbia e ghiaccio polare e fondi di canali asciutti? Da quanto tempo fiutava intorno come un segugio, provando l'aria, il suolo, le radiazioni? Un segugio d'acciaio, pensò Adams. Una torre d'argento che correva come il lampo; un immenso mostro che portava la morte; silenzioso, tranne, forse, per il leggerissimo rumore dei relais e delle lubrificate giunture d'acciaio.

Di che grandezza? Di quanta potenza? Forse oscurerebbe il cielo. Adesso stava avanzando forse nella loro direzione, più rapido e più silenzioso del vento. Il suono lamentoso dell'energia che si concentra, un milione di luci che impartiscono direttive alle cellule fotoelettriche, le feritoie che scrutano, che esplorano, che centrano, mentre piccoli robot di servizio aspettano in anfratti, pronti a lanciarsi in aiuto del Guardiano, al minimo guasto o segno d'usura…

Aveva un cervello? Poteva pensare? Poteva sapere che i terrestri

non erano nemici? O forse, invece, lo erano? Sarebbero veramente venuti come amici sull'antico, pacifico, silenzioso Marte?…

— Avevo ragione! — gridò Adams ansante, mentre si sprofondavano giù per una discesa. — Hai ragione. Ho paura! È chiaro come l'inferno, ora…

— Cosa? — urlò Pym, cercando di coprire con la voce lo scricchiolio del ghiaccio sottile. Arrivarono in fondo.

— Cos'altro potrebbero significare gli ideogrammi? — mugolò Adams.

— Insetti — disse Pym con sarcasmo.

Incominciarono la salita successiva…

Su di loro torreggiò il robot.

Urlarono e si gettarono ventre a terra sulla duna, estrassero le loro armi, e cominciarono a sparare pallottole esplosive a profusione.

La notte guizzò, ruggì, divampò, tremò e tuonò per le esplosioni azzurre. Ombre fantastiche s'agitarono sui fianchi increspati delle dune. Il ghiacciò divenne vapore e si alzò in nuvole bollenti. Particelle di sabbia ballavano una danza furiosa, mentre i colpi schiantavano l'aria.

Dall'alto il robot li guardava, rigidamente immobile.

— La sua testa! — gridò Pym. — Guardala! È il Guardiano!

Concentrarono il loro fuoco sulla testa silenziosa, enorme e sfaccettata del robot. Sembrava che li stesse guardando pazientemente. Le armi continuarono a sparare, dieci esplosioni al secondo.

La testa si staccò.

Vacillò sul collo diventato incandescente, colpì una robusta spalla di metallo, rimbalzò e schizzò ovunque gocce di metallo fuso e rotolò pesantemente sulla sabbia in cima alla duna. Si capovolse una volta, rotolò di nuovo, poi restò immobile. La sabbia scoppiettò. il silicio si ribellava al calore infernale. Un rosso splendore svanì nell'oscurità.

Il resto del robot stava ancora in piedi, privo di testa. Non s'era mosso una sola volta.

Gli uomini guardarono in su, ansimanti, e finalmente ripresero fiato.

Pym si mise a sedere. Ripose l'arma nella fondina. Si alzò in piedi. Arditamente salì fino alla cima del pendio, fermandosi davanti al silenzioso robot.

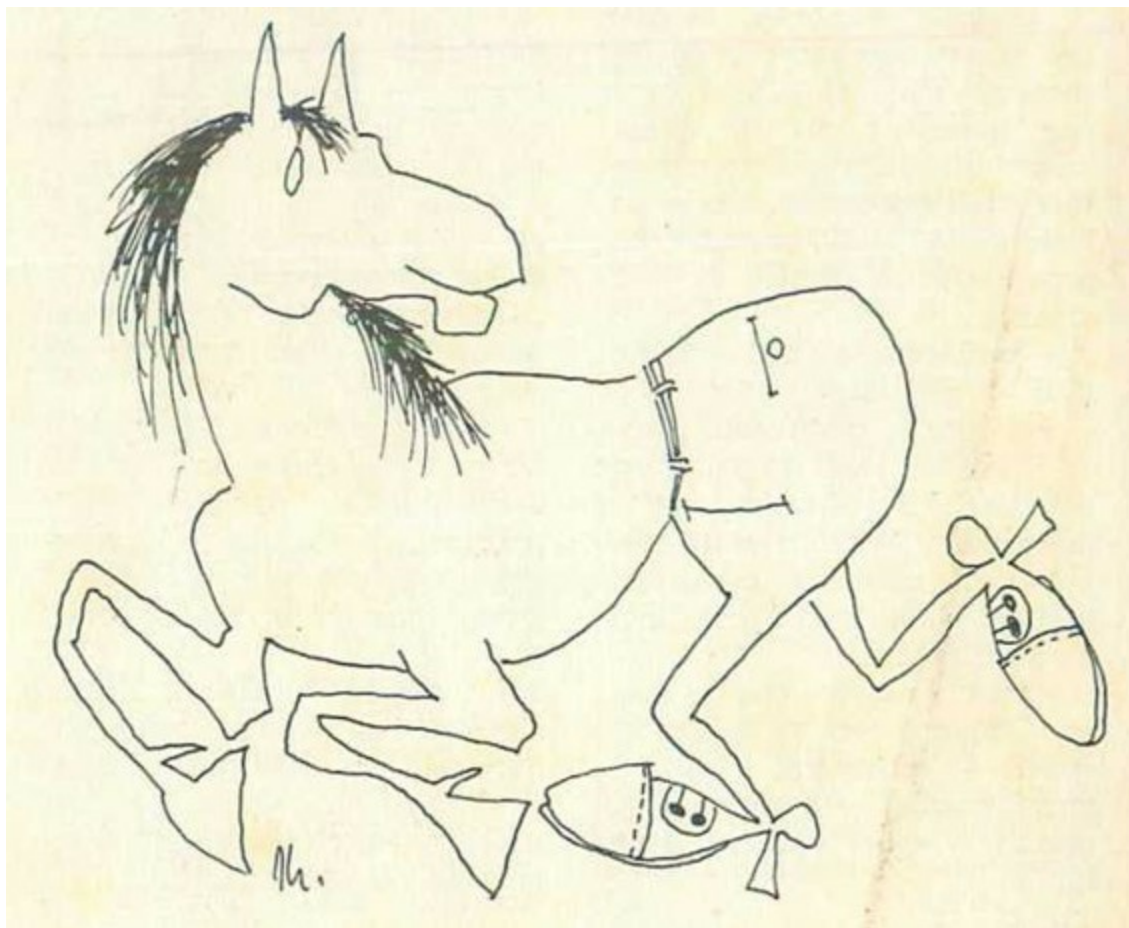
Gli tirò un calcio negli stinchi e gridò con esultanza: — E questo è quanto, per il maledetto, pidocchioso Guardiano!

Mise un piede sulla testa caduta e assunse una posa di vincitore; Adams lo raggiunse.

Era scuro in volto.

Passò davanti a Pym ed ispezionò le articolazioni dell'enorme corpo.

— Questo affare — disse — non si è mosso da millenni! È coperto di ruggine. È morto da Dio sa “quanto” tempo. — Scosse la testa, sorridendo a Pym nel suo atteggiamento eroico. — Non abbiamo nulla da temere da lui… è un perfetto rottame!

— Bene. Questo è quanto, per il maledetto Guardiano! — ripeté Pym.

— Ma guardalo bene — disse Adams sommessamente.

— Perché? — disse Pym.

— Non è stato costruito per essere veloce — disse Adams. — Non è stato fatto per volare. Ovviamente, non è stato costruito per resistere a un attacco… e sono sicuro che gli Invasori erano armati meglio di noi. Mi domando perfino se sia stato costruito per "durare." — Mise una mano sul braccio destro del robot, grande, freddo, immobile: — È un lavoratore!

Pym sgranò gli occhi.

Adams picchiò sulla rudimentale “mano” destra del robot. —
T'intendi di disegno industriale? È uno scavatore… un minatore…
un estirpatore… un dragatore di sabbia… forse un cercatore
d'acqua… — Scosse la testa: — Ma non è qualcosa che gli scienziati
marziani abbiano potuto creare per sterminare milioni di invasori…
— Eppure è venuto da noi — disse Pym.
— Noi, siamo andati da lui! — disse Adams. Indicò le dune, tutto
intorno. — Nella fretta abbiamo deviato, e siamo capitati in un
punto dal quale prima non eravamo passati…
— Comunque — disse Pym speranzoso — questo è quanto, per il
Guardiano.
— E buona fortuna a noi — mormorò Adams.
S’arrampicarono in cima alla duna, e ripresero la direzione giusta,
verso la nave.
Stavano quasi per arrivarci.
Poi Deimos spuntò… e guardò dalla sua orbita… e si ricordò.

Titolo originale: *Guardian* –
Traduzione di Annalisa Gersoni

Arnoldo Mondadori Editore.

LE RADICI DELLA CITTÀ

di Keith Laumer

1

Il Console Generale Magnan, che teneva stretto con le dita il berrettone di velluto verde per impedire che lo spostamento d'aria provocato dal rotore dell'elicottero fermo davanti a lui glielo portasse via, fece cenno a Retief di avvicinarsi.

— Sarò sincero con voi, Retief — gli disse nell'orecchio, — non mi fa per niente piacere dovervi lasciare qui come sostituto alle dipendenze di un superiore Groaci. Questo concorso di elementi imprevedibili mi sembra un aperto invito al disastro.

— Non credevo che i disastri aspettassero di essere invitati — commentò Retief — specialmente quando ci sono di mezzo i nostri colleghi Groaci.

— È già stata una grossa irregolarità il naturalizzare un Groaci — proseguì Magnan — offrirgli una carica nel Corpo, poi, rasenta quasi la follia.

— Non sottovalutate i ragazzi del quartier generale — disse con noncuranza Retief. — …Forse questo è il primo passo di un astuto

progetto per impadronirci di Groac.

— Ma figuriamoci! Nessuno a Q.G. si assumerebbe mai la responsabilità di una simile politica… — Magnan era pensoso. — E poi c'è qualcosa a Groac che ci potrebbe servire?

— La loro faccia di bronzo sarebbe un ottimo acquisto, per noi, ma temo che si tratti di una di quelle cose che neppure i diplomatici più astuti riescono ad ottenere.

— State attento, Retief — ribatté Magnan accigliato — se succede qualcosa, sarete voi il responsabile.

Il vecchio diplomatico si volse verso il gruppo degli altri funzionari che aspettavano vicino all'elicottero, li salutò uno per uno, poi si arrampicò a bordo. Poco dopo, l'elicottero si allontanava nel cielo viola costellato di gonfie nubi rossastre.

Alle spalle di Retief, il vice console Wimperton strillò: — Non voglio i tuoi cestini e le tue collane! Voglio i pezzi di metallo, maledetto idiota!

Retief si volse, e vide il lungo torso e le gambe corte di un indigeno che portava un mantello verde sulle spalle curve: stava chino davanti all'addetto commerciale, con un carico di cestini e collane.

— Non li vuoi? — insisteva il Poon con la sua voce di gola. — Costano poco, è un buon affare…

— No, non li voglio! Quante volte devo ripetertelo?

La tenda che copriva una porta vicina si sollevò, per lasciar passare un Groaci dalle lunghissime gambe, in calzoncini Bermuda, calzettoni gialli e camicia rossa e marrone.

— Signor Wimperton — disse — devo pregarvi di non imprecare a voce tanto alta contro gli indigeni. Ho un tremendo mal di testa.

Il pavimento si sollevò scricchiolando, e ricadde adagio. Il Groaci si portò una mano allo stomaco e si aggrappò alla tenda.

Si chiamava Dools, e oltre ad aver acquistato da poco la cittadinanza, era anche arrivato da poco su quel mondo.

— Questo era un gigante! — esclamò Wimperton. — Mi sono sentito lo stomaco sbattere contro il mento!

— Siamo tutti sensibili a queste oscillazioni, signor Wimperton — mormorò Dools. — Anche troppo.

— Eh, mi pare che non vi sentiate troppo bene, signor Console Generale — osservò premuroso Wimperton. — Colpa di questo continuo rollio, su e giù, avanti e indietro. Non si può mai prevedere da che parte si inclinerà la torre, la prossima volta.

— Già, già, una osservazione molto acuta, la vostra, signor Wimperton — disse il Console Generale e, volgendo due antenne oculari verso Retief: — Vi spiace di entrare un momento? — Tenne scostata la tenda per lasciarlo passare.

Il sole ormai prossimo al tramonto filtrava attraverso le pareti a graticcio del Consolato disegnando una allegra scacchiera sulle stuoie di fibra multicolore, sui divani, sulle poltrone, sulle sedie di vimini intrecciati. Il Console Generale Dools fissava Retief nervosamente.

— Signor Retief — disse con la sua vocina flebile — ora che il nostro vecchio capo, il signor Magnan, è partito, la sede è sotto la mia responsabilità — s'interruppe a una nuova oscillazione del pavimento col viso contorto dalla nausea. — Anche se siete appena arrivato avrete certo notato… ehm, alcune irregolarità, qui, nella nostra piccola organizzazione — mentre parlava, quattro dei suoi occhi scrutavano negli angoli della stanza. Retief non aprì bocca.

— Vorrei soltanto mettervi in guardia: sarebbe imprudente cedere a qualche eccesso di curiosità…

Retief aspettava. La tempesta che andava addensandosi inclinava la torre sempre più spesso, e il Console Generale Dools si aggrappò

alla scrivania, con le sacche della gola che tremavano.

— Qui, possono capitare molti incidenti — disse. — Di molti generi.

Il pavimento sprofondò per poi subito rialzarsi. Dools deglutì a vuoto, e lanciò un'ultima disperata occhiata a Retief, prima di correr fuori. Mentre usciva, entrò Wimperton, che commentò:

— Il Console Generale non è un gran marinaio, poveretto. Ma bisogna dire che voi siete qui soltanto da una settimana, e non avete ancora visto una vera tempesta…

Il venditore ambulante fece capolino da dietro la tenda, si arrischiò ad entrare, e attraversata la stanza coi suoi grossi piedi palmati, andò a fermarsi davanti a Retief.

— Non volete un cestino? — domandò, col viso rotondo color dell'ambra e dell'oliva illuminato dalla speranza.

— Prenderò quello — rispose in lingua locale Retief, indicando uno dei cestini.

La grande bocca priva di labbra si stese in quello che avrebbe dovuto essere un sorriso.

— Sono riuscito a venderne uno! Incominciavo a credere che voi Taschepiene… scusate, che voi Terrestri foste tutti chiusi come

ostriche.

— Non dovreste incoraggiarlo — intervenne Wimperton. — Sto cercando di persuaderli da mesi a portarci delle pepite d’oro. Dove c’è terra, è letteralmente piena d’oro. Ma nossignore, loro si sono costruiti una città-zattera fatta di alghe e passano il tempo a intrecciare cestini!

— La loro razza si è evoluta in mezzo alle alghe — rispose conciliante Retief — e se incominciassero con il commercio dell'oro, tempo sei mesi il pianeta sarebbe pieno di cercatori che metterebbero sottosopra l’oceano. Loro preferiscono vivere così.

Il Poon gettò un’occhiata a Retief, indicò con un cenno la porta, e sgattaiolò fuori.

Retief aspettò mezzo minuto, poi si alzò pigramente e uscì a sua volta sull'ampia terrazza-osservatorio.

Intorno, altre torri, più basse e unite da un intrico di passerelle, spuntavano dall’immenso tappeto di alghe giallo-verdi, oscillante sopra l'onda dell'oceano. Uccelli acquatici col dorso color del cielo e il ventre color delle alghe svolazzavano schiamazzando; oltre ai loro stridi, si udiva il costante cigolio delle passerelle che pendevano come festoni da una torre all'altra, e un lontano scricchiolio di

canne. A grande distanza, s'intravedeva la distesa del mare aperto, macchiettato di spuma.

Retief si avvicinò al Poon, che si era portato all'imbocco della scala a chiocciola.

— Mi sembrate una brava persona — disse il venditore ambulante — perciò voglio darvi un consiglio. Stanotte — disse guardando il cielo che andava oscurandosi — ci sarà una grossa bufera. Scendete subito, senza perdere tempo. — Raccolse i cestini, accingendosi a scendere le scale. — E non state a perder tempo con quei pagliacci — aggiunse, indicando con un cenno gli uffici del Consolato. — Sono gentaglia.

Quando se ne fu andato, Retief stette un po' a guardare le nuvole, poi si accese un sigaro, allontanandosi dal parapetto.

Un uomo alto, con le spalle larghe, che indossava un'uniforme scura, stava all'imbocco della passerella con gli occhi su Retief. Attraversò il terrazzo di vimini strettamente intrecciati, e tese una mano larga e abbronzata.

— Mi chiamo Klamper, del Servizio di Sorveglianza Planetaria. Credo che voi siate il nuovo arrivato.

Retief annuì.

— Vorrei darvi qualche consiglio, se me lo permettete. Guardatevi dagli indigeni, sono gente infida… Ho visto che poco fa stavate parlando con uno di loro; non lasciatevi persuadere a scendere nel quartiere indigeno. Là ci sono solo loro, e pozzi bui in cui è facile cascare. Un postaccio, per i Terrestri. Accoltellamenti, avvelenamenti… non val la pena di scendere trenta rampe di gradini di vimini per andarlo a visitare.

Retief soffiò una boccata di fumo che il vento portò via. — Mi pare interessante — commentò. — Ci penserò su.

— Qui alla torre del Consolato abbiamo tutto quello che serve per passare una bella serata — continuò Klamper. — Avrete visto il salone a Tre-D e la camera di sublimazione, no? C'è anche un ottimo ristorante automatico. E poi la biblioteca con certi senso-film molto interessanti… li ho confiscati io in un'astronave di piacere in orbita a dodici miglia da Callisto — il poliziotto strizzò l'occhio a Retief. — Che ve ne pare del vostro capo, il Console Generale Groaci Jack Dools?

— L'ho appena visto. Ha sofferto in continuazione di mal di mare, da quando sono arrivato.

— Ho sentito che è naturalizzato terrestre — continuò Klamper. —

È un po' strano con quei cinque occhi che guardano da tutte le parti, ma vi consiglio di non sottovalutarlo. — Si tirò su il cinturone da cui pendeva la pistola. — Be', è ora che vada. Pare che si prepari qualcosa di grosso, per stanotte — aggiunse, guardando il cielo. — Arrivederci.

Retief entrò nuovamente in ufficio, dove trovò Wimperton e, seduto alla scrivania, un uomo dal viso tondo. — Ah! — esclamò Wimperton — credevo che per oggi non sareste più tornato — e si affrettò a raccogliere un fascio di carte che chiuse con una fascia elastica e lasciò cadere in un cassetto. — Be', adesso vado a riposare un po' nella Torre Dormitorio — disse poi alzandosi. — Quando il vento diventerà più forte sarà impossibile dormire. State attento sulle passerelle, Retief, con questo tempo sono pericolose. Ma spero che le oscillazioni non vi diano fastidio.

— Anzi, mi piacciono — disse Retief. — Da piccolo mi divertivo a succhiare i bastoncini di zucchero filato stando a testa in giù su una giostra in moto.

Wimperton lo fissò con gli occhi vitrei. Aveva la fronte madida di sudore.

— Pare che si stia preparando qualcosa di grosso, eh? Ma qui si

sta bene, e fa caldo — continuò Retief — e c'è questo gradevole odor di pesce, o di polipi, o di che diavolo sia… Ma voi state poco bene?

Senza rispondere, Wimperton corse via.

Allora Retief si rivolse all'uomo dal viso tondo che sedeva alla scrivania di Wimperton.

— Com'è andato il viaggio, signor Pird?

— È stato orribile — rispose Pird. — Ho visitato i Continenti Uno e Due. Nuda roccia e solo insetti, a non finire. Qui su Poon non piove mai come sapete già; ci sono solo queste tremende tempeste di vento. I cinque continenti sono cinque deserti, e il caldo…

— Ho sentito che avevano installato dei laboratori di zoologia per lo studio della fauna locale — disse Retief.

— Sì, ma sfortunatamente non si è presentato nessun volontario, nonostante l'offerta fosse allettante. È un vero peccato, perché il Console Generale Dools dimostra un interesse appassionato per gli animali.

Le pareti scricchiolavano, il vento fischiava facendo sbattere la tenda e il pavimentò dondolava senza posa. Pird deglutì, impallidendo.

— Sarà meglio che vada un momento di là — disse, alzandosi.

— Ehi! — lo richiamò Retief.

L'altro si voltò.

— Non avete qualche consiglio da darmi?

Pird lo fissò per un momento, poi si precipitò fuori.

Rimasto solo, Retief si guardò intorno, nell'ufficio ormai semibuio; poi aprì una borsa di cuoio e ne trasse un piccolo strumento di metallo con cui si mise ad armeggiare intorno ai cassetti della scrivania. Dopo pochi istanti la serratura del primo cedette. Il cassetto era vuoto. Il secondo conteneva i resti di un panino raffermo, e una bottiglietta vuota. Nell'ultimo c'erano quattro numeri di “Storielle Piccanti” dall'aria molto maneggiata, un prospetto illustrato a colori tridimensionali delle Promesse di Paradiso, il Pianeta dei Piaceri, un catalogo con gli ultimi modelli di elicotteri-sport e un grosso documento chiuso da una fascia di gomma.

Retief tolse la fascia e lo aprì. Era stilato in complicati termini legali, e al quinto paragrafo diceva:

“… poiché tale pianeta – altrimenti disabitato e non vincolato da alcuna precedente richiesta o istanza di concessione alle Autorità competenti come specificato nel paragrafo 2 A (3), e poiché i

richiedenti hanno debitamente stabilito, mediante occupazione personale per un periodo non inferiore a mesi sei, Tempo Medio, o per migliorie apportate per un valore di…”

Retief lesse fino in fondo, poi staccò il documento dalla copertina di cartone, lo ripiegò e se lo mise in tasca.

Fuori, l'ululato del vento andava facendosi sempre più forte; il pavimento vibrava di continuo. Retief prese una delle riviste, la infilò nella copertina, rimise a posto la fascia di gomma, e ripose tutto nel cassetto, che chiuse a chiave. Poi uscì dal consolato e attraversò l'ondeggiante passerella che portava alla torre vicina.

2

In piedi sulla soglia della sua stanza, Retief si gustava un sigaro. Pird, che stava scendendo la scala, chiocciò: — Meglio scendere. Tutti gli altri sono già di sotto. Il vento sta aumentando!

— Vengo. — Retief guardò il corridoio vuoto, che ondeggiava nell'estremo crepuscolo, poi sollevò una tenda e uscì sulla terrazza spazzata dal vento. Dalla terrazza partiva una passerella di giunco, uno stretto budello che portava alla Torre del Consolato, lontana un centinaio di metri. Negli uffici, si scorgeva una luce fioca che si spostava lentamente da una stanza all'altra. Retief stette a guardare

per un momento, poi rialzò il colletto della giacca a vento e s'infilò nella galleria volante che ondeggiava come una lunga frusta. Il vento ciclonico soffiava con una ferocia sempre crescente e il cielo aveva assunto una livida colorazione violacea striata di rosso. Ai piani più bassi molte luci si erano accese.

Giunto a metà della galleria, gli fu ancora più difficile avanzare perché lo stretto passaggio risaliva con una ripida pendenza. Ma d'improvviso quel ponte vertiginoso diede un violento strappo e si abbassò di un metro: il fondo s'inclinò pericolosamente. Retief riuscì a mantenere l'equilibrio, e riprese a salire, anzi ad arrampicarsi, ormai vedeva a pochi metri di distanza la tenda dell'uscita blu e gialla, ma, invece di essere immobile, quella tenda si muoveva. Ebbe per un istante la rapida visione del Console Dools avvolto in un “poncho” scuro, ma fu questione di un attimo.

Retief avanzò ancora di un paio di metri: al di sopra dell'ululo incessante del vento, udiva ora un altro rumore, ansante, rauco, regolare, come di una sega in azione. Attraverso l'intreccio di vimini apparve d'un tratto, nel tetto della galleria, una striscia violacea di cielo, che andò rapidamente allargandosi.

Con uno schianto improvviso, l'estremità del budello volante si

staccò dai cavi di sostegno e precipitò con la velocità di una palla di cannone. Retief piantò le dita nel tessuto di giunchi e riuscì a non cadere. La facciata della torre gli passò in un lampo davanti… Scivolò, si trovò col busto nel vuoto, l'aria gli urlò nelle orecchie. A meno di mezzo metro dalla sua faccia, il cavo di sostegno sibilò come una staffilata, tagliato netto.

Retief abbassò lo sguardo e vide le luci del quartiere indigeno che gli si avventavano contro. Sfiorò un muro, ed ebbe una fugace visione di visi esterrefatti che guardavano dalle finestre.

Stava precipitando verso una strada stretta, tutta illuminata da luci variopinte. L'estremità libera della passerella s'impigliò in una sporgenza e Retief ebbe un violento sobbalzo, mentre la velocità della caduta andava diminuendo. Il vento lo investiva facendolo ondeggiare, ma non precipitava più: proprio davanti a lui c'era la parete di un edificio, interrotta da una finestra illuminata e da un terrazzino. Con uno sforzo, Retief riuscì a liberare le gambe che si erano impigliate nel graticcio della passerella, e col vento che gli fischiava nelle orecchie, s'inarcò tutto e con un balzo si aggrappò al parapetto di vimini. Due mani si allungarono per aiutarlo e, un istante dopo, sentì sotto i piedi un pavimento solido. Scosse la testa

per riaversi dallo stordimento e, guardandosi intorno, vide che si trovava in una stanzetta calda, illuminata da una di quelle primitive lampade incandescenti che usavano gli indigeni e piena del loro tipico odore pungente, come di spezie. Davanti a lui, un indigeno alto un metro e mezzo lo fissava ansioso con gli occhi sporgenti nel viso liscio color oliva.

— Stai bene, amico? — domandò, in lingua locale.

Retief si toccò la mascella, fece ruotare le spalle.

— Un po' stordito perché la discesa è stata veloce — rispose poi — ma, per il resto, tutto a posto.

— Parli Poon come uno di noi, per Hop! — disse l'altro. — Vieni, mettiti a sedere. Ti andrebbe un bicchiere di yiquil? — Indicò a Retief un divano basso con sopra un mucchio di cuscini multicolori, e si avviò verso un armadio, strascicando i piedi palmati in un paio di sandali gialli.

— Sei caduto da una passerella, eh?

— Pressappoco — rispose Retief prendendo il boccale di porcellana a due anse, che l'altro gli porgeva. Annusò il contenuto, poi cominciò a sorseggiarlo.

— Mi chiamo Url Yum e fabbrico reti per la Matwide Fooderies —

si presentò il suo ospite.

— Io mi chiamo Retief. Sono del Consolato Terrestre. — Si guardò in giro. — Hai una bella casa — disse.

— Sì, non c'è male. — Fuori della porta, si udì un fischio acuto.

— Te la senti di conoscere un mucchio di gente? Credo che ti abbiano visto cadere e adesso sono venuti per darti un'occhiata. Non capita spesso di vedere un Terrestre nel nostro quartiere, sai?

— Preferirei evitare un'esibizione, per il momento.

— Certo, immagino come devi sentirti. Qualche mese fa sono dovuto andare a Dryport per lavoro e tutti mi invitavano perché erano curiosi di vedermi.

Il fischio si ripeté. Uri Yum aprì un armadio a muro e ne trasse una grossa sacca da cui tirò fuori un aggeggio di plastica e metallo dai vivaci colori.

— Stavo per andare a fare una nuotata — spiegò. — Vuoi venire con me? Non vorrai tornare di sopra stanotte, con questo vento. Possiamo scendere dalla parte posteriore. Ti va?

— Una nuotata? Con questo tempo?

— È il momento migliore per fare una buona caccia. Gli animali più piccoli si riparano sotto la città, quelli grossi vengono per

cacciarli… e noi a nostra volta, cacciamo loro. — Tolse dalla sacca una lancia aguzza e lucida.

— Senti, Yum, io sono un Terrestre. Non riesco a trattenere il respiro più d'un paio di minuti al massimo.

— Nemmeno io ci riesco, amico. Questo coso è un respiratore.

Il fischio si fece sentire per la terza volta, poi una voce chiamò: — Ehi, Yum!

Retief finì di bere: — Questa yiquil è ottima, Yum. Mi gira già la testa; forse per questo ho deciso di accettare il tuo invito.

Uscirono in uno stretto passaggio che si snodava fra alti muri, da cui pendevano bandiere, ghirlande e festoni, affollato di Poon dai bei mantelli ingioiellati, dove all'ululo incessante del vento si mescolava il fischio delle conversazioni e lo scricchiolio polifonico della città.

— Ne abbiamo anche noi, di strade tortuose — osservò Retief — ma questa le batte tutte.

Accostando la bocca all'orecchio di Retief per farsi meglio sentire, Yum domandò: — Conosci il dialetto dei fischi?

— Lo capisco — rispose Retief — ma non sono capace di fischiarlo.

Yum gli fece segno di seguirlo in un vicolo laterale che portava a

una porta da cui pendeva una tenda ornata di conchiglie, e di qui in una stanza dove si allineavano da una parte dei divani bassi, e dall'altra degli scaffali. Un Poon ben importante si fece loro incontro.

— Oi, Yum! Oi, Straniero!

— Oi — rispose Yum. — Gipp, questo è Retief. Scendiamo a caccia. Potresti sistemarlo con una spruzzata?

— Hai avuto naso a venir da me, Yum. Ho una miscela fatta apposta per i Terrestri. Ho finito di prepararla ieri.

— Bene! Retief, metti là la tua roba. — Yum aprì la sacca per estrarre il suo equipaggiamento che posò su un tavolo basso. Prese una maschera subacquea, e la porse a Retief. — Gli occhiali sono grandi, ma la misura della tua testa dovrebbe andare. — Poi prese un pesante cilindro delle dimensioni e della forma di una bottiglia di birra, e lo unì agli altri oggetti.

— Benissimo: propulsione, luci di comunicazione, respiratore, congegno di emergenza. Adesso, dopo che ti sarai spogliato e avrai messo via la tua roba, Gipp ti ricoprirà di uno strato di materiale impermeabile.

Retief indossò l'equipaggiamento subacqueo, osservando con

interesse Gipp che aveva depositato ai suoi piedi un mucchio di una sostanza che pareva mastice e, con gesti esperti, andava modellando un paio di pinne che subito si rappresero, assumendo la consistenza della gomma. Quando ebbe finito, il Poon andò a prendere un apparecchio portatile di cui facevano parte un serbatoio, un compressore e una sistola terminante in un grosso boccaglio.

— Gipp, trasformalo in Diavolo Volante — disse Yum.

Gipp esitò, guardando Retief. — Ma ha abbastanza esperienza per… — incominciò, ma Yum tagliò corto. — Andrà tutto bene — disse. — È uno che impara in fretta e ha molta forza nelle braccia.

— Come vuoi tu, Yum… però dovresti avvertirlo che un Angelo della Morte assale i Diavoli Volanti a prima vista.

— Lo so. Così non avremo bisogno di andarli a cercare.

— Be', ricordati, se ne prendi uno, che io pago i prezzi massimi, per le pietre.

— D'accordo.

Gipp mise in funzione il compressore, girò alcuni rubinetti, poi diresse su Retief un getto vischioso e verdastro, ricoprendolo dal petto alle ginocchia. Quando ebbe terminato, cambiò la sistola.

— A che serve questa roba? — domandò Retief esaminando lo

strato di materiale denso ed elastico che gli si andava rapprendendo sulla pelle.

— Protezione. È dura come pelle di yuk. Inoltre, ha un'azione osmotica: lascia entrare l'ossigeno e uscire l'ossido di carbonio. Il colore serve a mimetizzarti, in modo da non spaventare la selvaggina, e, infine, serve a tenere a posto l'equipaggiamento. È anche un ottimo isolante, perché l'acqua è fredda. Quando torneremo, vedrai che si toglie con la massima facilità.

Gipp lavorò per altri cinque minuti, e Retief torceva il collo da tutte le parti per seguir meglio le operazioni. Vide che il Poon gli aveva dipinto il dorso di un bel nero opaco, con chiazze bianche e rosse, e i fianchi di grigio chiaro. Dalla gola alle spalle si allargavano due ampie branchie pendule color rosa. Le caviglie e i piedi coperti di pinne, erano rosso vivo.

— Ci è proprio tagliato! — osservò soddisfatto Gipp a opera compiuta. — Se non l'avessi fatto io, giurerei che è un vero Diavolo, per Hop!

— Bravo, era questo che volevo — disse Yum. — E adesso, per me, vorrei una pelle di Testaccia. — Trasse di tasca una bottiglia piatta, ne offrì a Retief, che mandò giù un gran sorso e poi la passò a Gipp.

— No, grazie — rifiutò questi — stasera voglio tener la testa a posto. Spero di far buoni affari, prima che il ciclone raggiunga il culmine.

Ricoprì Yum di uno strato di materiale grigio uniforme, a cui aggiunse una cresta di un giallo smagliante.

— Bene, andiamo, Retief — disse Yum porgendo al compagno un leggero fucile a canna corta da cui usciva una lancia tagliente come un rasoio.

Gipp li guidò in un'altra stanza e sollevò una botola nel pavimento.

Retief guardò dentro la stretta galleria di giunchi intrecciati che scendeva quasi a picco.

— Seguimi — disse Yum, tuffandosi a testa in giù. Retief strinse in pugno il fucile, salutò con la mano Gipp e si tuffò dietro a Yum.

3

L’acqua era nera come inchiostro e illuminata a tratti da lampi di luce rossa e gialla in cui fluttuavano massicce forme verdi e azzurre, mentre, più in basso, si scorgevano cupi bagliori viola. Retief scalciò davanti a sé, e vide una pioggia di luci spegnersi in un ribollire d'acqua fosforescente.

Dalle tenebre saettò una forma oscura e si librò sopra di lui. Retief riconobbe Yum dalla cresta gialla che ondeggiava molle nell'acqua smossa.

— È l'unico posto tranquillo che ci sia in città quando soffia quel vento — crepitò la voce negli auricolari di Retief. — Dirigiamoci verso est, dove c'è meno traffico. Tenteremo di catturare un Angelo.

— A che profondità siamo?

— La Zattera sarà spessa un venti metri, qui. Prima facciamo un giro qua sotto; se poi non troviamo niente andremo più in basso.

Yum si allontanò con un guizzo dei piedi palmati, e Retief gli tenne dietro. Sopra di loro, la massa del continente di alghe e giunchi intrecciati era un fantastico groviglio di fronde penzolanti, di coralli dalle forme più incredibili, di luci in continuo movimento.

— Il pulsante che hai sul fianco sinistro è per regolare la spinta — spiegò la voce di Yum. — Sterza coi piedi, e tieni il fucile pronto. Se vedi qualcosa che ti somiglia, spara.

Retief premette il pulsante, e subito sentì ribollire l'acqua intorno alle ginocchia: balzò in piedi tagliando l'acqua a una velocità che rendeva indistinto quello sterminato tetto d'alghe. Un lieve movimento dei calcagni bastò a precipitarlo negli abissi; un colpo di

tacco lo riportò a Yum. I suoi occhi ormai abituati all'oscurità riuscivano adesso a distinguere meglio le forme scure profilate dietro le luci: erano lenti nuotatori dalla sagoma massiccia e dalle fauci spalancate o snelle ombre veloci come torpedini. Una forma indistinta, che emanava una fosforescenza di un rosa madreperlaceo, saettò dal profondo protendendo in alto tentacoli piumati. Yum fece un rapido scarto, e Retief fu pronto a seguirlo a pochi metri dalla sua scia di bollicine.

Dopo una decina di minuti, Yum rallentò, risalì fin quasi a sfiorare le formazioni coralline, poi si capovolse, restando con la testa all'ingiù e i piedi infissi in un groviglio di alghe e fango. Retief gli si affiancò, si capovolse anche lui, e immerse i piedi nella melma.

— Le prime volte si resta un po' confusi — crepitò la voce di Yum — ma ci si abitua presto.

La superficie ondulata dell'ammasso di alghe si perdeva nell'oscurità, sterminato impasto di fronde sinuose, di rigide ramificazioni coralline rosse, arancione, violacee, di foglie e di fiori marini discoidali fra cui giocavano piccole luci scintillanti.

— Andiamo. Io starò alla tua sinistra — disse Yum. — Muoviti a passi lunghi. Tutti gireranno alla larga da te, salvo un altro Diavolo.

Se ne vedi uno spara subito, mira al ventre. Se incontriamo un Angelo, ne vedremo prima l'ombra. Tu va' avanti tranquillo, io scenderò sotto di lui per colpirlo in un punto vitale. Quando si volterà, colpiscilo a tua volta nella macchia rossa che ha in mezzo alla schiena. Capito?

— Quanti colpi ha il fucile?

— Cinque. E sulla spalla sinistra ha un caricatore di riserva.

— Sei sicuro che non ci siano altri cacciatori intorno? Non vorrei colpire per sbaglio qualche tuo amico.

— Se qualche altro cacciatore si avvicina a meno di quindici metri, dovresti sentire un segnale di riconoscimento negli auricolari. È una delle regole del gioco. Per non averla seguita, l'anno scorso mi sono preso un colpo d'arpione nella gamba.

Yum schizzò via, Retief scelse un viale nella foresta di coralli e si avviò. Dapprima incerto, si fece via via più sicuro: era un po' come camminare sulla superficie polverosa di un asteroide, sebbene l'equipaggiamento subacqueo fosse molto meno ingombrante della tuta spaziale.

D'improvviso notò un movimento alla sua destra. A dieci metri, comparve un bipede, appena visibile nel tenue lucore fosforescente.

Retief si fermò impugnando il fucile.

— Non badargli. È un Diavolo, ma non ti ha visto. Deve aver mangiato da poco. Spostiamoci più a destra e lasciamolo padrone del suo territorio.

Retief aspettò che il bipede scomparisse nelle tenebre prima di rimettersi in moto.

Man mano che avanzava, l'oscurità sembrava farsi più fitta. Un essere grande come una mucca, fornito di enormi occhi luminosi, gli passò accanto velocissimo, seguito da un branco di pesciolini.

— Azione! — ordinò d'improvviso la voce di Yum, dalle tenebre. — Continua ad avanzare; ce n'è uno grosso che sta risalendo per dare un'occhiata!

Retief alzò la testa per guardare nella profondità dell'abisso marino, che, per lui, era come un cielo nero in cui si muovesse una nuvola scura.

— Bravo! Fa' finta di non averlo notato, altrimenti ci inonderà col suo inchiostro e dovremo lavorare in un buio ancora più fitto…

L'ombra si mosse, ingigantì, poi li oltrepassò, seguita da una scia di acqua fangosa.

— Ehi! — disse la voce di Yum — ci ha sorpassati!

— Forse non ha fame!

— Macché! sta inseguendo il Diavolo volante che abbiamo visto prima. Andiamogli dietro!

Retief seguì la fosforescenza di Yum. La superficie della massa algacea si incurvava, come una collina capovolta e più avanti c'era sempre la grande ombra nera in movimento. Il Diavolo ricomparve all'improvviso, protendendosi verso i due cacciatori.

— Prendilo tu! — urlò Yum. — Penso io all'altro — e si tuffò con un guizzo.

Retief portò il fucile alla spalla e prese la mira…

Dal petto del Diavolo lampeggiò una vivida luce, e la creatura allungò un braccio toccandosi il dorso.

— Fermo! — scattò la voce di Yum. — Non è un…

Il lungo raggio verde della torcia si spostò dai coralli alle nubi di fango sospese nell’acqua.

— Perché non spegne la luce, quel pazzo?

L’Angelo della Morte si stava avvicinando, simile a un’immensa coltre di gelatina nera; lo sconosciuto arretrò armeggiando disperatamente col fucile…

In quel momento l’Angelo si avventò, per poi ritrarsi

immediatamente, contraendosi.

— Bene! — gridò Yum. — L’ho colpito in pieno. Spara anche tu, presto! Poi festeggeremo l’avvenimento con una bella bottiglia di yiquil stravecchia.

Retief si slanciò, staccandosi con un colpo di talloni dal groviglio di alghe, con gli occhi fissi su una macchia rossa luminosa, larga mezzo metro, posta proprio al centro dell’enorme massa gelatinosa. Sparò più volte, finché il vorticoso turbinare dell'acqua e del fango non gli impedì di continuare.

Retief e Yum si chinarono sul corpo inerte della vittima dell'Angelo.

— È proprio un Terrestre, Retief! Chissà che cosa faceva qui, da solo.

— Forse è un turista venuto a godersi il panorama subacqueo, sebbene al Consolato non siano stati registrati viaggiatori di passaggio.

— Può darsi. Non siamo lontani dalla Radice Madre. Credo che fosse diretto lì.

Retief controllò l'equipaggiamento dell’uomo, e constatò che polso e respirazione erano normali.

— Non si deve essere fatto niente.

— Si è preso una bella scarica elettrica. Grazie al nostro intervento, l'Angelo non ha potuto afferrarlo con i suoi uncini.

— Sarà meglio portarlo alla superficie.

— Sì, appena abbiamo macellato il nostro Angelo. Qua vicino c'è un Ingresso Pubblico, forse lo stesso di cui si è servito quest'uomo. Lo rimorchieremo là, e fra un po' starà di nuovo bene.

L'immensa mole dell'Angelo galleggiava a una cinquantina di metri dalle formazioni coralline. I due cacciatori si avvicinarono per esaminarla e videro che due fiocine sporgevano dalla macchia rossa.

— Hai una buona mira — commentò Yum. Poi aprì un acuminato coltello a serramanico, produsse un’ampia incisione nella carcassa gelatinosa, quindi introdusse un braccio nella cavità per estrarne un viscere ovale, delle dimensioni di un pompelmo.

— Retief, abbiamo fatto una ottima caccia! Guarda queste pietre.

— Aveva infilato due dita in quella specie di pallone, ed ora mostrava a Retief una pallottola scura, grossa quanto un acino d'uva.

— A che cosa servono?

— Le maciniamo, e poi ce ne serviamo per condire i cibi. Una cosa

prelibata e costosissima.

— Yum, che cos'è quella Radice di cui hai parlato?

— Come?… Ah, è la Radice che nutre la Zattera.

— Una sola per tutte queste alghe?

— Certo: è un'unica pianta.

— Mi piacerebbe molto vederla. Dev'essere una cosa spettacolosa, perché un Terrestre venga giù tutto solo in piena tempesta.

— Non è niente di speciale: come un grosso cavo che affonda negli abissi.

Yum infilò i chicchi nella borsa che teneva appesa alla cintura e, precedendo Retief, lo guidò lungo la superficie scivolosa dell'ammasso di alghe.

— Eccola! — disse poco dopo, indicando una massa scura. — Laggiù, in quel groviglio di filamenti. La Radice Madre ha un diametro di trenta metri ed è lunga più di un miglio. Oltre a nutrire la città, serve ad ancorarla.

— Andiamo a vedere da più vicino — disse Retief, aprendosi un varco tra le piccole radici fluttuanti.

— Ehi, ma che cos'è quello? — chiese Yum, a un tratto, indicando una grossa sagoma scura, ferma in mezzo all'intrico delle radici.

— È un battello da ricognizione aria-terra-acqua, modello terrestre — disse Retief. Nuotò fino al battello, che trovò chiuso. — Diamo un'occhiata in giro, Yum.

Girarono intorno all'ammasso di radici frammiste a muschio che si dipartivano dall'immensa Radice Madre, finché Retief scoprì un oggetto bianco che galleggiava nell'acqua scura.

Era un galleggiante di plastica, collegato mediante fili metallici a un'asta conficcata nella Radice. Più sotto, c'era una scatoletta da cui usciva un cavo coperto di materiale isolante.

— Che roba è? — disse Yum, stupefatto. — Chi è venuto a far scherzi con la Radice?

— È un detonatore — spiegò Retief. — Il cavo è collegato a una carica di esplosivo.

— Un esplosivo, qui, vicino alla Radice?

— Quanto sopravviverebbe la città, se la Radice fosse troncata?

— Sopravvivere? Ma nemmeno un giorno! Se provi a strappare un ciuffo di queste alghe, vedrai che dopo qualche minuto si sbriciolano. I frutti e le fronde sono più robusti, ma la massa si scioglierebbe come una zolletta di zucchero in una tazza di roca bollente.

— Il detonatore deve essere collegato a una bomba, Yum — disse Retief. — Probabilmente la bomba è nel battello. E il nuotatore assalito dal Diavolo stava appunto tornando a prenderla. Guardiamo se ha una chiave.

Frugarono nel corpo ancora inerte. — Non ha niente — disse Yum.

— Forse l’ha persa durante la lotta.

— Allora portiamolo alla superficie e vediamo cos'ha da dirci.

4

Nella caverna satura di umidità che costituiva l’Ingresso Pubblico, Retief stava chino sul corpo grondante dello sconosciuto, disteso su una stuoia. Un inserviente, subito accorso, disse:

— Era uscito da non più di un quarto d’ora e ha rifiutato la mia offerta di fargli da guida. L’avevo avvertito…

— Dov’è la sua roba? — domandò Retief.

— Là, su quello scaffale — indicò l’inserviente.

Sullo scaffale c'erano una giacca, un paio di calzoni, degli stivali, un cinturone di cuoio, un berretto, e una fondina vuota.

— Un poliziotto? — si domandò Retief esaminando gli indumenti.

— Non ci sono documenti di identificazione, né chiavi.

— Che cos’è successo? — volle sapere l'inserviente.

— L'ha colpito un Angelo.

— Allora resterà privo di sensi per parecchie ore… Le scariche degli Angeli sono violentissime. Ah, questi turisti sono tutti uguali!

— Yum, avete un esercito o un corpo di Polizia, qui?

— No, a che cosa ci servirebbero?

— Potresti trovare qualche tuo amico disposto a montare la guardia?

— Certo, Retief, me ne occupo subito.

— Mettine una dozzina nel sottobosco, sotto il battello, e digli di tenersi nascosti. Non voglio che si facciano vedere. E che stiano attenti!… Un fucile a fiocina non serve contro una pistola N. 4.

— Vado a chiamare i ragazzi — disse Yum.

Quando fu di ritorno, dopo pochi minuti, dichiarò: — Tutto sistemato. Come sta? — fece poi, indicando l'uomo sempre privo di sensi.

— Di' all'inserviente che lo sorvegli finché non arriveranno i tuoi amici. Intanto sarebbe meglio metterlo in un posto dove non lo si possa vedere.

— E la bomba?

— Dobbiamo cercare di mettere le mani addosso al colpevole. Chi

ha mandato il nostro amico, non sa ancora che l'abbiamo scoperta.

Retief guardò Yum pensoso, prima di aggiungere:

— Togliti la mascheratura e indossa la divisa del poliziotto.

— Hai qualche idea?

— Solo il barlume di un sospetto.

Aiutò Yum a strapparsi di dosso il travestimento e a indossare la divisa che mal si adattava al suo corpo basso e tozzo.

— Retief, non riuscirò a ingannare nessuno.

— È proprio quel che voglio. E adesso muoviamoci!

Yum si fermò su una soglia buia, e indicò una luce che proveniva da uno dei piani superiori.

— È qui! — urlò, per sovrastare l'ululo del vento. Il manto viola che aveva indossato, sbatteva intorno alle gambe di Retief, mentre Yum doveva tenere con ambo le mani il berretto da poliziotto per impedire che volasse via.

— Va bene — rispose Retief, e, chinandosi, gridò all'orecchio di Yum: — Tu aspetta qui cinque minuti; poi allontanati lungo la strada come se avessi molta fretta. Quindi, torna indietro a dare una mano ai ragazzi. Se qualcuno si avvicina al battello lasciatelo entrare, poi colpitelo senza indugio.

— Be'… spero che tu sappia quel che fai.

Retief si arrampicò sulla traballante scaletta di giunco, tenendo ben stretto il corrimano, mentre una folata più violenta lo faceva oscillare. Saliti due piani, si trovò davanti a una insegna su cui stava scritto: “Consolato Generale Terrestre – Quartiere di emergenza”, ed entrò.

Wimperton e Pird erano seduti a un tavolo imbandito con razioni in scatola, alla fievole luce di una lampada. Vedendolo entrare, Wimperton spalancò la bocca, e Pird balzò in piedi portandosi una mano al cuore.

— Salve, ragazzi! — li salutò allegramente Retief. — Mi è successa una cosa stranissima… non ve l'immaginate neppure.

— Ah… volete dire che siete caduto dalla finestra? — azzardò Wimperton.

— Pressappoco: la passerella che stavo attraversando ha ceduto all'improvviso e ho fatto un bel salto. Che vento, eh? — fece poi, avvicinandosi alla finestra.

— Sì, è proprio un ciclone — balbettò Pird.

— Ehi, guardate, non è un poliziotto, quello? Chissà che cosa sta facendo, fuori, con questo tempo.

Wimperton e Pird corsero a guardare. Nella via sottostante, la sagoma tozza di Yum stava girando in fretta l’angolo.

— Ehi, ma che… — incominciò Wimperton.

— È davvero strano — l'interruppe Pird. — Non mi pare il tempo adatto a fare una passeggiata.

— Ma quello non era…

— Non era niente che ci potesse interessare — intervenne di nuovo Pird. Poi, fingendo di sbadigliare: — Ehi, non sarebbe l'ora di andarcene?

— Sono lieto che l'abbiate proposto — rispose Retief. — Temevo che voleste trattenermi per fare quattro chiacchiere.

— Potete sistemarvi qui, nella stanza vicina — fu pronto a proporgli Pird. — È bellissima, farete sogni d'oro. Wimperton, mostrate la camera al signor Retief. Io… ehm, ho ancora qualcosa da fare.

Mentre seguiva Wimperton, Retief notò, con la coda dell'occhio, che Pird era andato alla porta a sbirciare.

La stanza era davvero comoda, con un divano letto, una poltrona, una stuoia e una TV a tre dimensioni.

Wimperton gli augurò la buonanotte, poi se ne andò, lasciandolo

solo.

Retief spense la luce, si sdraiò, e incominciò ad aspettare. Dopo qualche minuto, la tenda si sollevò per un attimo e ricadde. Poi anche la luce dell'altra stanza si spense.

Allora, Retief si alzò e guardò fuori. Non c'era nessuno. Uscì, scese la scala, e poco dopo si ritrovò nella strada spazzata dal vento, proprio mentre Wimperton e Pird, che trascinavano ognuno una pesante valigia, svoltavano l'angolo. Retief si avviluppò nel mantello, e li seguì.

Nascosto nell'ombra, vicino alla parete a graticcio dell'Ingresso Pubblico, Retief seguì con lo sguardo i due che risalivano la rampa. Dopo aver guardato l'orologio a dito, Pird disse qualcosa, ma nell’urlo del vento Retief afferrò solo poche parole: — … da un momento all’altro, ormai.

Poi, Pird si fermò per fare una domanda a Wimperton, che, infilata una mano nella tasca interna della giacca, ne estrasse un fascio di carte legate con un elastico rosso, lo mostrò a Pird, poi lo rimise a posto. Retief si avvicinò di qualche passo per poter ascoltare meglio.

— … non piace neanche a me — disse la voce nasale di

Wimperton. — O gli indigeni sanno tutto, o sono d'accordo con… — il resto se lo portò via il vento.

Retief si ritrasse nell'ombra, e, percorso qualche metro lottando faticosamente contro il vento, entrò in una cabina telefonica. Formò un numero, e chiese di Yum.

— Ancora niente, qui — rispose Yum. — E lì come va?

— I nostri piccioni hanno preso il volo. Sanno che dev'essere successo qualche cosa, ma non sono ancora sicuri. Si trovano sulla soglia dell'Ingresso Pubblico, vicino al Consolato, in attesa di qualcuno.

— Aspetteranno un bel pezzo. Il loro compare sta ancora dormendo.

— Yum, mi è venuta l'idea che la bomba debba scoppiare al culmine della tempesta. Quanto tempo ci manca?

— Mah… direi circa un paio d'ore.

— E in cima alla torre del Consolato come saranno le condizioni del tempo, adesso?

— Pessime. La torre si inclina secondo il vento, ii soffitto s'incurva fin quasi a toccare il pavimento… quando il tempo è così.

— Abbiamo ancora parecchio da fare, Yum. Temo che, nonostante

il vento, mi toccherà fare un altro giretto.

— Dopo tornerai qui?

— Vado su al Consolato finché c'è la possibilità di entrarci.

Quando raggiunse la terrazza del tredicesimo piano, Retief poteva appena reggersi, tanto forti erano le folate. Quindici metri sopra di lui, la ringhiera che racchiudeva la terrazza dell'attico in cui aveva sede il Consolato, era appena visibile nel buio.

Al di sotto le pareti della torre vibravano, come se fosse viva.

Retief si aggrappò a una sporgenza e s'inerpicò sulla parete che s'inclinava con uno strapiombo di trenta gradi. Fu preso dalle vertigini, e ristette un attimo, schiacciato contro la superficie scabra, poi riprese a salire. Dieci minuti dopo, scavalcava la ringhiera della terrazza. Lì, al riparo del parapetto, il vento era meno forte. Retief strisciò verso la porta del Consolato, avanzando a fatica sul pavimento che oscillava paurosamente. Dall'interno dell'ufficio, al di sopra dell'ululo del vento, giungeva un mugolio soffocato. Retief scostò le tende ed entrò, accendendo la luce. Rannicchiato in un angolo, c'era il Console Generale Dools che lo guardava implorante coi suoi cinque occhi iniettati di sangue.

Retief prese dalla scrivania un affilato tagliacarte, e segò le corde

che legavano il Groaci.

Poi gli tolse il bavaglio che gli tappava la bocca.

— Ah, il brillare del sole sulla Vostra collina ancestrale — mormorò Dools in Groaci. — Come posso esprimere la gratitudine che sgorga dal profondo del mio cuore, per giurare eterna amicizia…

— Niente, niente, signor Dools — si schermì Retief. — Ve la sentite di camminare? Dobbiamo scendere, ma le scale sono crollate.

— Che piacere vedervi vivo, caro amico — continuò Dools in terrestre. — Temevo che i miscredenti fossero riusciti nel loro nefando intento. Ho tentato di oppormi, ma, ahimè…

— Vi ho visto. Sul momento, ho creduto che foste stato voi a segare la passerella, ma poi mi sono ricordato della bottiglia di liquore e delle riviste piene di fotografie audaci… L'alcool è un veleno, per voi, e quanto alle donnine poco vestite…

— Attento, signor Retief — sibilò Dools — ho un udito molto fino. Sta arrivando qualcuno.

Retief si volse verso la porta, poi, rapidamente, tornò ad avvolgere Dools con la corda, facendo in modo da nascondere le parti tagliate.

— Signor Dools, state fermo lì – ammonì.

Una figura alta comparve sulla soglia: con una mano scostava la

tenda, con l’altra impugnava una pistola che teneva puntata contro Retief.

— Resta fermo dove sei, amico! — intimò Klamper urlando per sopraffare il rombo della tempesta. — Non perdere tempo a slegarlo. Me la sbrigherò in un minuto.

Si avviò verso la scrivania, sempre tenendo d'occhio Retief e aprì un cassetto dopo l'altro. Infine rivolse a Retief un sorriso cattivo.

— Dovrei farmi visitare il cervello — disse. — Mi sono lasciato infinocchiare da quei due. Wimperton gorgogliava come un tacchino quando ha aperto la cartelletta e ci ha trovato dentro dei giornali, ed è riuscito a persuadermi a venire qui… Ma non li avrai presi tu? — aggiunse, avvicinandosi minaccioso: — Vuota le tasche, amico!

— Se stai cercando dei documenti, perdi tempo. Li ho lasciati nell'altro vestito.

— Ci hai rovinato sei mesi di lavoro, impiccione! Ma farò in modo da riparare ai danni. Peccato che non sarai più qui a vedere… — Così dicendo, sollevò la pistola a energia; alle sue spalle Dools, con uno scatto, gli balzò addosso afferrandolo alle caviglie.

Una vampata azzurra crepitò sopra la testa di Retief che s'era chinato per balzare a sua volta addosso a Klamper. Con una sola

mossa, gli strappò di mano l'arma e lo colpì con una ginocchiata al mento. Klamper barcollò ma riuscì a reggersi appoggiandosi alla scrivania, e un momento dopo si tuffava oltre la porta.

Dools fece per inseguirlo, ma Retief lo trattenne.

— Lasciatelo andare! Credo di sapere dove è diretto. E adesso sbrighiamoci, prima che il tetto ci caschi addosso.

5

Sulla soglia dell'Ingresso Pubblico, Yum si fece incontro a Retief seguito da un gruppo di indigeni nerboruti.

— Il nostro uomo è stato qui dieci minuti fa — disse Yum. — Aveva molta fretta.

— Lo hai lasciato passare?

— Sì.

— E hai avvertito i ragazzi di guardia al battello che lo fermino?

— Be'… no, Retief. Ho detto loro che lo lascino andare. Come mi avevi avvertito, è armato, e adesso sarà molto lontano.

— Qui sta succedendo qualcosa di strano, Yum — fece Retief incrociando le braccia. — E la bomba? Come ti ho detto, probabilmente è regolata in modo da esplodere al momento culminante della tempesta… quindi, fra una decina di minuti.

— Ah, sì, la bomba! L'ho trovata e l'ho sistemata io!

— Trovata dove? E come diavolo hai potuto sistemare una carica di titanide chiusa in un involucro ermetico?

— Avevi ragione, sai? La bomba era a bordo del battello.

— Avanti, Yum, vieni al sodo.

— Be', Retief, ti confesso che ero un po' curioso, e non mi potrai biasimare, dato che ci siamo conosciuti in circostanze insolite… Dunque, ho frugato un po’ nei tuoi abiti, e ho trovato questo. — Così dicendo, porse a Retief il documento che questi aveva sottratto al Consolato. — È un singolare pezzo di carta, in cui si proclama la proprietà di tutto il pianeta di Poon, dichiarandolo disabitato… il che corrisponderebbe alla verità, se la bomba fosse esplosa. La Zattera si sarebbe sfasciata, come per effetto del vento, e una volta tornato il sereno il disastro sarebbe stato attribuito a cause naturali. Tempo pochi mesi, e tutti i continenti sarebbero diventati un'unica, enorme miniera d'oro.

— E allora?

— Ho fatto di testa mia. Il nostro amico aveva le chiavi, come avevi previsto, e io me ne sono servito per salire sul battello, dove ho trovato la bomba, pronta a esplodere.

— Però il detonatore era legato alla Radice.

— Già, ma non mi è stato difficile spostarlo all'interno del battello. Sapevo che qualcuno sarebbe venuto a portarsi via la nave, allora ho messo bomba e detonatore in un posto sicuro, a bordo.

— Dove?

— Nell'armadietto delle carte nautiche!

Retief si precipitò verso lo scaffale dov'era stata gettata l'uniforme del poliziotto, girò l'interruttore della trasmittente applicata sotto il bavero e chiamò: — Klamper! Klamper! Se mi sentite, rispondete subito!

Dopo un momento, nel minuscolo auricolare, si udì la voce del poliziotto. Dools e Yum si accostarono per sentire anche loro.

— Qui Klamper. Chi parla?

— Retief. Ascoltate…

— Ah, il nostro brillante amico! Giovanotto, vi predico dei grossi cambiamenti per il prossimo futuro. Io sono in cielo, e fra trenta secondi ci sarete anche voi.

— Klamper, c'è una bomba!

— Ah, avete scoperto anche questo? Mi spiace di non poter far nulla per voi. Addio, ca…

Non si udì altro.

— Klamper!

Yum guardò l'orologio: — Esatto al secondo! — disse.

— Se non altro — commentò Dools — ha vissuto abbastanza per scagionare completamente Retief.

Un rumore di passi affrettati fece voltare Yum e Retief verso la porta, dove comparvero pochi istanti dopo Wimperton e Pird, che li fissarono con tanto d'occhi.

— Mi spiace, ma avete perso il battello — disse loro Retief.

Yum fece un cenno, e una dozzina d'indigeni circondarono i due uomini.

— Ma signor Retief, come mai non siete a letto? — squittì Pird.

— Oh, mi sono alzato un momento per offrire a voi due la magnifica occasione di arruolarvi nel Corpo degli Esploratori. Il Console Generale Dools ha appunto bisogno di un paio di volontari che si occupino delle nuove installazioni create per studiare la vita degli insetti sui continenti. Uno e Due. Dovreste essermi grati dell'occasione che vi offro. Ora andremo nel Rifugio, e mi firmerete le dimissioni dal Consolato e un contratto di cinque anni nel corpo degli Esploratori… senza stipendio, naturalmente.

Wimperton era rimasto a bocca aperta.

— Io dispongo di parecchi microfilm che vi interesserebbero molto — intervenne Dools. — Potrete proiettarli nelle ore di riposo, per esempio, durante una tempesta di sabbia.

— Ma signor Retief! — gridò Pird.

— E se rifiutassimo? — domandò Wimperton.

— In questo caso vi affiderei a Yum e ai suoi amici.

— Mi date la vostra penna, o va bene la mia, per firmare? — si affrettò a chiedere Pird.

— Io proporrei di rinviare la cerimonia a domani mattina — intervenne Yum. — Intanto i miei amici faranno buona guardia a questi signori. Io e te dobbiamo finire la bottiglia di yiquil, Retief!

— Mostra al signor Dools le perle pescate da noi, Yum.

L'indigeno pescò le palline nella borsa e le porse a Dools che

sbarrò gli occhi.

— Signori — dichiarò poi — questo è proprio il prodotto che

occorre per far ottenere a Poon la qualifica di Pianeta commerciale

di primo grado. Credete che se ne possano trovare parecchie?…

Diciamo, una dozzina al mese?

— Credo di sì — rispose Yum. — Perché non venite a far baldoria

con noi?

Retief prese sottobraccio il magro Groaci. — Avanti, signor

Console Generale. Non accettiamo rifiuti!

IL TEMPO DEL FREDDO

di Mary Larson

Curt si rese conto che stava perdendo il controllo dell'astronave

mentre sorvolava una zona sabbiosa disseminata di rocce.

Automaticamente cercò un posto adatto all'atterraggio e vi diresse

l'astronave. L'urto contro il suolo fece scattare il congegno di

espulsione e in un secondo Curt si trovò balzato in aria, lontano

dall'inevitabile scoppio dei serbatoi. Fece in tempo a pensare quasi

con calma: “Centocinquanta miglia buone dalla colonia”.

Quando riprese conoscenza era l'alba e il primo dei tre soli stava spuntando all'orizzonte. Curt stette immobile per un momento, con la paura di essere ferito. Poteva passare un'ora, ma anche una settimana, prima che l'astronave di soccorso riuscisse a trovarlo.

Girò la testa per controllare che cosa fosse rimasto dell'astronave; vide soltanto dei rottami sparsi.

— Bene — disse a voce alta — stavolta ci siamo. — Allungando cautamente il braccio dietro di sé, sciolse le cinghie che lo legavano al sedile. Tentò di alzarsi ma un dolore acuto a un ginocchio lo costrinse a sedersi di nuovo. Si palpò il ginocchio ma non c'era niente di rotto. — Bene — ripeté con calma.

I capi della colonia non avevano molto da offrire, in fatto di suggerimenti, ai naufraghi. Regola numero 1: Segnare il più vistosamente possibile il luogo della caduta e la direzione successivamente presa. Numero 2: Rifugiarsi all'ombra prima che il calore cumulato dei tre soli faccia bollire il sangue. Numero 3: Prendere con sé la pistola per proteggersi dagli scorpioni liquidi, e riservare sempre l'ultima pallottola per se stessi.

Curt si guardò in giro nervosamente al pensiero degli scorpioni

liquidi, la sola forma di vita animale che i colonizzatori avessero trovato su questo pianeta ricchissimo di minerali. Gli scorpioni liquidi erano grandi masse di sostanza trasparente e gelatinosa che si muovevano su rocce e sabbia con notevole velocità.

Uno scorpione cambiava continuamente forma, la sua massa cacciava fuori zampe ovunque ce ne fosse bisogno. Solamente gli occhi, fissi in una protuberanza che sormontava il centro della massa, e il pungiglione ricurvo e quasi solido sopra il dorso, rimanevano uguali.

I primi esploratori scesi sul pianeta erano rimasti come pietrificati mentre uno dell'equipaggio veniva assalito e assorbito davanti ai loro occhi. Data la sua semi-trasparenza, lo scorpione era rimasto quasi invisibile finché non era colato intorno alle gambe dell'ufficiale di rotta e lo aveva paralizzato con il lungo pungiglione oscillante. Quando l'uomo aveva smesso di dibattersi, la massa gelatinosa aveva ricoperto il suo corpo e l'aveva assorbito.

Mentre gli altri guardavano inorriditi, la trasparenza aveva assunto lentamente un colore rossastro e il corpo era diventato invisibile. Poi una squadra armata era scesa di corsa dalla nave per affrontare lo scorpione, che si era messo a indietreggiare triplicando

la propria altezza e dimezzando la propria larghezza. All'apice, i due occhi sporgenti si protendevano verso gli assalitori e il pungiglione oscillava minaccioso avanti e indietro. Le pallottole esplosive venivano assorbite con un suono come di risucchio. Alla fine il capitano si era inginocchiato e aveva mirato attentamente all'occhio destro, dietro il quale si intravedeva la sola zona rimasta trasparente dopo l'atroce “pasto”. Quando l'occhio destro s'era disintegrato, il liquido chiaro era uscito in un gran fiotto dal buco spargendosi sulla massa gelatinosa. Lentamente, in silenzio, il primo degli scorpioni liquidi era morto.

Curt contò le pallottole nella sua cintura. Erano un centinaio. Sufficienti… se si teneva lontano dai tratti di terreno troppo aperti e se aveva buona mira. Diede un'occhiata al paesaggio circostante. Laggiù, dove l'ampia vallata si restringeva, avrebbe di certo trovato delle caverne per rifugiarsi in ombra dopo aver ben marcato a terra la direzione presa.

Sempre che fosse riuscito a camminare fin là.

Xen si svegliò pigramente sentendo il calore penetrare la sua massa. Il tempo del caldo era tornato e con esso il tempo di cercare qualcosa con cui placare la fame che lo tormentava in ogni cellula.

La sua massa solidificata uscì lentamente dalla tana nella sabbia ancora tiepida. Il calore cominciò a sciogliere la sua rigidità, permettendogli di scivolare sempre più in fretta sulla sabbia, coi sensi di nuovo vigili e pronti. Il senso del tatto lo portava agevolmente a superare crepacci e pietraie.

Il delicatissimo senso della vibrazione attendeva ansiosamente di registrare il minimo movimento che smuovesse il terreno. E il terzo senso, quello che si sarebbe potuto chiamare soltanto “senso” o “senso della conoscenza”, funzionava come sempre senza che lui lo capisse. Il terzo senso disse a Xen che quel giorno era diverso da tutti gli altri.

Xen dilagò guardingo oltre una serie di rialzi rocciosi nella direzione in cui il suo “senso” gli indicava la presenza di cibo. Una volta sentì una leggera vibrazione e terrorizzato si sciolse sopra la roccia in un nulla sottilissimo e trasparente. Aspettò per parecchi gradi di caldo, ma i suoi sensibilissimi ricevitori non avvertirono più nessun movimento.

Un sasso rotolato, decise ricomponendosi e mettendosi di nuovo in moto. Superò una serie di anfratti rocciosi, liquefacendosi come acqua se la caduta era lunga e raccogliendosi poi sul fondo. Quando

il senso del tatto lo avvertiva della vicinanza dell'ombra, che poteva solidificarlo e lasciarlo allo scoperto senza difese, cambiava precipitosamente direzione.

Infine raggiunse una zona aperta dove era probabile trovare cibo.

I morsi della fame erano assillanti, ma prima di avventurarsi oltre, tornò ad appiattirsi e attese. Non c'erano vibrazioni sulla superficie e il suo "senso" non gli segnalava nulla tranne la possibilità di nutrirsi. Xen esitò solo per un grado di caldo prima di gonfiarsi eccitato allo scoperto.

Il tatto gli procurò quasi subito qualcosa di commestibile, lui gli si sciolse attorno, e lo ricoprì, assorbendo avidamente. La sua massa sciolse il pasto in un attimo, ma non bastava. Si assottigliò di nuovo, sparpagliandosi in varie direzioni; ogni tanto incontrava altro cibo, lo assorbiva istantaneamente, poi riprendeva a strisciare.

Curt giaceva in una piccola pozza d'ombra, che sarebbe scomparsa nel giro di mezz'ora, al sorgere del terzo sole che era il più grande.

Quando vide la cosa muoversi sulle rocce, i suoi nervi già scossi lo fecero sobbalzare terrorizzato. Poi rimase perfettamente immobile.

Nel punto dello sperone roccioso dove aveva visto il movimento, ora non c'era più niente.

Il niente venne avanti.

Curt rabbrividì. Era sicuro di non vedere niente, eppure i suoi occhi cercavano di avvertirlo che qualcosa si muoveva. Quando quel niente raggiunse un tratto sabbioso e pianeggiante e lo attraversò a scatti rapidi, Curt capì che si trattava di un animale liquido, e subito sentì il peso della pistola contro la coscia.

Lo scrutò attentamente, cercando di individuare gli occhi e il pungiglione, ma non vide niente. Questo lo terrorizzò. Se non riusciva a vedere la testa, non avrebbe potuto sparare. Mentre lo osservava, l'animale liquido si avvicinò a una delle ruvide piante scurite dal sole e la sua massa sussultò al contatto. Istantaneamente si riversò sopra la pianta e l'assorbì. Il liquido divenne per un momento verde scuro, poi riacquistò la sua trasparenza.

Curt lo guardava affascinato. Poteva darsi che questo non fosse uno scorpione, che questa creatura si nutrisse soltanto di vegetali. I coloni capivano che gli scorpioni liquidi dovevano pur essersi nutriti di qualcosa, prima del loro arrivo, ma nessuno aveva potuto scoprire che cosa fosse.

Xen stava assorbendo una pianta quando avvertì delle vibrazioni che lo misero in allarme. Il terrore lo invase ed egli si sparse su dieci

metri di terreno e rimase immobile; il terzo senso lo avvertiva freneticamente che un Pungiglione era a caccia nei dintorni.
Rimase in attesa per molti gradi di caldo. Il senso di vibrazione e il terzo senso gli dicevano entrambi che il Pungiglione si stava avvicinando, ma che era incerto, cercava. Poi tutti e due i sensi colsero un nuovo pericolo sull'altro lato. Un nuovo movimento! Una nuova sensazione che il suo “senso” non conosceva, non capiva.
Il Pungiglione si stava avvicinando lungo un percorso che l'avrebbe inevitabilmente portato a contatto con Xen.
L'assorbimento era la sorte inevitabile di chi si lasciava cogliere così.
Xen era rassegnato a morire perché non aveva nessuna possibilità di sfuggire al Pungiglione. E ora c'era questa nuova sensazione sul lato opposto. Non aveva idea di che cosa fosse, ma sicuramente si trattava di un essere vorace quanto il Pungiglione.
Ora la nuova cosa vibrò a scatti tutto intorno a lui e si fermò fra lui e il Pungiglione. Le vibrazioni provocate dall'avido Pungiglione accelerarono rapidamente e impetuosamente mentre la sua massa scorreva sul terreno. Poi, senza una ragione, se non un leggero movimento della nuova creatura, il Pungiglione indietreggiò, si fermò. Alcune scosse violente arrivarono a Xen attraverso la terra;

poi vi fu un forte urto, e il “senso” disse che il pericolo del Pungiglione era cessato. Il Pungiglione era morto.

Xen si ricompose e considerò la cosa. Il nuovo essere vibrava a scatti pesanti verso il posto in cui Xen l'aveva sentito muoversi per la prima volta: doveva essere solido come una roccia per muoversi con tanta pesantezza, pensò Xen. L'uccisore del Pungiglione si ritrasse al riparo dell'enorme roccia e cessò di muoversi.

La curiosità spingeva Xen ad avanzare, la paura lo faceva retrocedere. Si diluì e si raccolse più volte, esitando. Infine si spinse cautamente fino a raggiungere la roccia. L'uccisore del Pungiglione stava appiattito sotto la roccia, dove il tatto di Xen avvertì la presenza di una piccola zona d'ombra portatrice di freddo. Xen era sbalordito: come mai quella creatura sfuggiva i soli, generatori di vita?

Si sparse e assorbì pensosamente una pianta. Questa cosa era differente dalle strutture liquide che lui aveva sempre conosciuto. Se era una creatura solida come essi erano liquidi, forse aveva anche delle necessità opposte. Forse aveva bisogno di freddo, non di caldo.

Mentre Xen concepiva questo difficile pensiero, l'uccisore del Pungiglione cominciò a muoversi di nuovo.

Curt ansimava. L'ombra era scomparsa. I lunghi raggi del terzo
sole stavano per raggiungere la roccia e per bruciare le sue carni già
scottate.
I movimenti gli erano molto penosi, aveva le labbra screpolate e la
faccia annerita. Il ginocchio ferito si era gonfiato sotto la tuta e
pulsava dolorosamente. Barcollando, riuscì a mettersi in piedi.
Vicino a lui, ai piedi della roccia, c'era la creatura che aveva dovuto
aggirare per affrontare lo scorpione da vicino: una chiazza quasi
invisibile, spessa un centimetro o due. Si domandò stancamente se
fosse pericolosa.
Giaceva perfettamente immobile, come quando lo scorpione
liquido si era avvicinato. Perciò probabilmente aveva più paura di
quanta ne avesse lui. Guardò davanti a sé. Gli pareva di intravedere
dell'ombra in fondo alla valle, forse a un miglio, forse a tre miglia di
distanza. Troppo lontano per lui, lo sapeva, ma si avviò ugualmente
sotto le tremende martellate del terzo sole, urlando quando il
ginocchio ferito lo costringeva ad appoggiarsi alla parete di roccia
rovente.
Sapeva senza voltarsi che la creatura liquida lo stava seguendo,
che si fermava quando lui si fermava, che si muoveva quando lui si

muoveva. Quando capì di non poter andare oltre e sentì il ginocchio cedere sotto il peso del corpo, vide la massa gelatinosa protendersi verso di lui e cominciare a coprirgli le gambe. Cercò la pistola, ma gli parve così lontana…

Seguendo incuriosito l'uccisore del Pungiglione, Xen riassunse tutto quello che aveva imparato su di lui. Questo essere era differente da lui. Aveva bisogno di ombra. Aveva ucciso il suo nemico, che probabilmente era un nemico anche per lui. Ora stava cercando di raggiungere l'ombra, ma la sua marcia si faceva sempre più lenta.

Il modo di procedere della nuova creatura era molto strano. La sola cosa a cui poteva paragonarlo era a uno della sua razza che, sorpreso dal freddo, tentasse di raggiungere le sabbie calde, congelando a poco a poco in una massa solida e morendo. Questo dunque era il processo inverso. Forse l'uccisore del Pungiglione sarebbe diventato liquido dopo un certo grado di calore.

Il “senso” di Xen lo consigliò cautamente di non vagare troppo allo scoperto in una zona dove potevano nascondersi innumerevoli Pungiglioni. Xen indietreggiò, poco propenso però ad abbandonare quell'interessante creatura. L'uccisore del Pungiglione fece di nuovo

vibrare il terreno e all'improvviso restò immobile. Xen aspettò un "senso" di morte, ma non venne. Per quello strano essere, l'immobilità poteva essere uno stadio simile a quello di una creatura liquida paralizzata dal freddo, ma ancora viva e piena di paura. Combattuto fra il terrore dei Pungiglioni e una sensazione stranissima che non riusciva a interpretare, Xen aspettò per un grado di caldo. Poi si sparse e ricoprì la forma inerte finché essa galleggiò dentro di lui. Quando ne ricoprì una certa parte, la cosa si dibatté pietosamente. Subito, Xen retrocesse e il movimento cessò. Cautamente la ricoprì di nuovo, lasciando quella parte libera. Questa volta non ci fu lotta.

Stimolato dalla paura dei Pungiglioni, Xen incominciò a fluire sul terreno lasciando che il suo "senso" lo guidasse verso il freddo. Si arrampicò strisciando sui costoni, si riversò per ripide discese sempre amalgamandosi in tempo per raccogliere il suo carico. Trovò un posto che sarebbe rimasto freddo fino al prossimo tempo del caldo, e qui si fermò. La sua ansietà era evidente da come continuava ad assottigliarsi e rapprendersi, avanti e indietro. Alla fine avanzò lentamente sentendo lo strazio del freddo morderlo in ogni cellula. Facendo gobba dietro l'uccisore del Pungiglione lo fece

galleggiare fuori di sé, finché fu libero e giacque sotto la roccia ombrosa. Xen si tirò indietro in fretta, quanto lo permetteva la sua massa già intorpidita, si sparse per terra e lasciò che il caldo liquefacesse di nuovo il suo corpo…

Fu solo quando il tempo del freddo fu passato di alcuni gradi che Xen sentì la forte vibrazione che quasi lo fece dissolvere di paura. Durò per alcuni gradi e quindi si indebolì, si ridusse a un leggero tremore. Ora altre vibrazioni più piccole giungevano fino a lui, come di molte creature in movimento. I tremiti si sparsero, convergendo adagio verso il punto più stretto della valle.

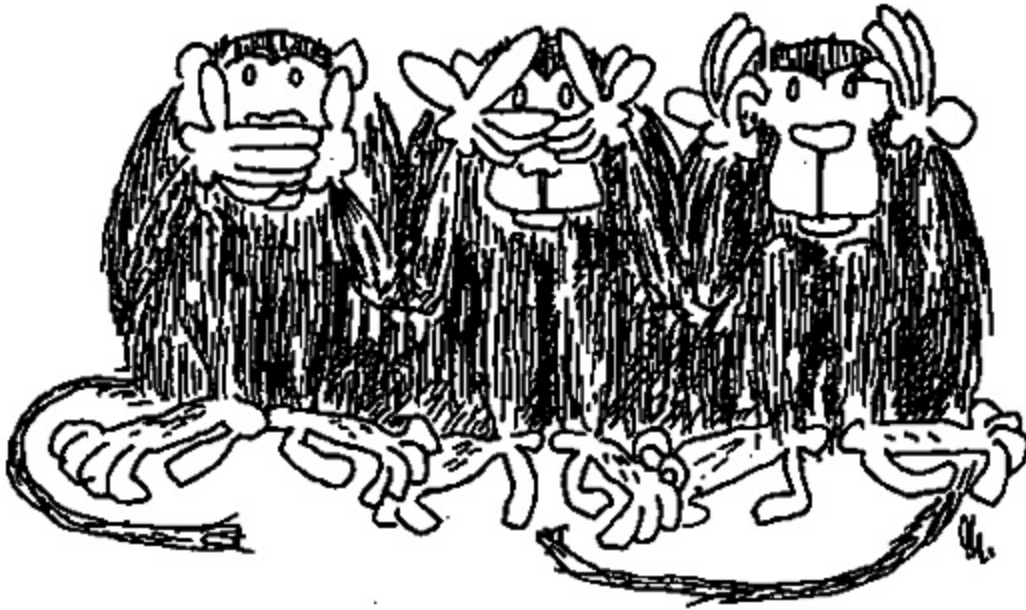
Xen stava immobile tentando di identificare le vibrazioni. Non erano quelle dei Pungiglioni. Mentre si avvicinavano capì infine che erano uguali a quelle provocate dalla creatura che aveva portato sotto la roccia.

Curt credette di sentire delle voci, un mormorio incoerente. Cercò di alzarsi a sedere, ma aveva un peso incredibile sullo stomaco.

— Sta' fermo — disse una voce, e la sua mente fece eco: “Fermo, fermo, fermo…”

Si sforzò di nuovo. — Liquido — balbettò penosamente — animale liquido… liquido… — Il peso era ancora lì. Sentì un'altra voce dire:

— Poveraccio, deve avere incontrato gli scorpioni.

Xen aspettò finché il tremore fu cessato; e più tardi la forte vibrazione esplose e poi scomparve. Sapeva per il senso di vuoto che l'uccisore del Pungiglione era ritornato fra quelli della sua razza. Per un attimo si sentì molto solo, benché sapesse che la sabbia era piena di Xen. Lentamente si ricompose. Perché il tempo del freddo sarebbe arrivato fra pochi gradi e lui doveva cercare le sabbie calde.

QUASI L'EDEN

di Jo Friday

Il Biologo Anziano Johnston si guardò intorno con aria di riluttante approvazione: il sistema di traghetto dall'astronave a terra era rapido, bene organizzato, e sicuro. Certo, l'uomo del Servizio se ne stava appoggiato con fare indolente a una paratia, fischiettando una canzonetta, ma nessuno si aspettava un contegno disciplinato e rispettoso, da parte di quella gente. Gli uomini del Servizio erano degli irrequieti, dei vagabondi nati, ribelli a tutte le leggi naturali e umane. Si trattava, per la maggior parte, di persone intelligenti, taluni erano addirittura dei mezzi geni, ma nelle loro file c'era un'altissima percentuale di studenti espulsi dalle università. Prima che venisse costituito il Corpo di Esplorazione questi uomini finivano nella malavita o si arruolavano in qualche esercito rivoluzionario. Il Biologo Anziano Johnston arricciò un po' il naso, ma si propose di essere tollerante. Quell'uomo era un villano, ma per lo meno aveva un aspetto sano, robusto e abbronzato com'era. Era quindi probabile che quello fosse davvero un pianeta di Grado A.

Il Capogruppo lo aspettava ai piedi dello scalandrone e lo accolse con una deferenza che colpì favorevolmente Johnston.

— Vi chiamate? — domandò il Biologo con una sfumatura di

superiorità.

— Garfield, Biologo Anziano — rispose il Capogruppo, un uomo alto e robusto, sorprendentemente giovane. Tuttavia, doveva possedere delle doti notevoli, perché Johnston sapeva bene che solo uomini eccezionali potevano ricoprire quella carica.

— Bene, Garfield – disse gentilmente Johnston; ma la sua benevolenza si raffreddò, non appena si fu guardato intorno. Il tempo minimo di esplorazione prima che fosse permesso di chiamare un Biologo Anziano, era di sei mesi; e qui, in sei mesi, erano state erette ben poche costruzioni. Johnston, che non aveva peli sulla lingua, si affrettò a farlo notare. — È tutto qui, quello che avete costruito?

Garfield fece un gesto di scusa, indicando il panorama verde e azzurro che si stendeva intorno a loro. — Signore — disse con foga — questo è un pianeta di Grado A. Non piove mai, perciò non vi sarà difficile immaginare come abbia dovuto faticare per indurre gli uomini a costruirsi dei ricoveri.

— Non piove mai? — ripeté Johnston fissando la grassa terra bruna e la lussureggiante vegetazione di un bel verde carico.

— Mai — confermò l'altro. — Ma ci sono moltissime sorgenti

sotterranee, alimentate probabilmente dai nevai.

Johnston allungò lo sguardo su una catena di montagne che si stagliavano in distanza, coi pendii coperti di vegetazione e le alte vette bianche di neve.

— Vento? — domandò.

— Niente vento.

— Uhm. — Il Biologo Anziano rifletté per un poco su quelle informazioni poi, senza nascondere una certa riprovazione, disse: — Molto interessante… ma in questo caso avreste dovuto chiamare un Meteorologo Anziano.

— La biologia del pianeta è molto interessante — mormorò Garfield diplomaticamente, senza aggiungere altro.

— Vi intendete di biologia?

— Ho seguito dei corsi di specializzazione al Centro.

Johnston fissò Garfield per un minuto buono, poi si lasciò contagiare dal sorriso del giovane.

— Quindi voi sperate che io convalidi alcune vostre teorie, non è così?

Il sorriso di Garfield si accentuò, e i due uomini incominciarono ad avviarsi verso il recinto: — Abbiamo installato un laboratorio

specializzato — spiegò Garfield.

— Bene, bene. — Il Biologo Anziano Johnston si fermò un momento per far riposare le vecchie ossa, socchiudendo gli occhi nell'aria limpida, all'abbagliante riflesso del sole. Si rimise in cammino con passo più spedito, dicendo: — Capisco come vi sia stato difficile persuadere i vostri uomini a costruire dei ricoveri.

Ormai, fra i due, il ghiaccio era rotto.

— Questo è decisamente un pianeta di grado A — dichiarò Garfield seguendo il Biologo nel laboratorio. — Si adatta a tutte le esigenze del Servizio… e aggiungo che l'avremmo chiamato "Eden", se non fosse stato perché…

— Sì, sì, capisco — lo interruppe Johnston. — Tutti i pianeti a cui è stato dato il nome di Eden avevano il loro serpente. Sembra una fatalità.

— Ma la maggior parte di essi si rivelarono inadatti all'uomo — dichiarò Garfield — e noi, qui, siamo andati molto cauti, per non correre rischi.

— Capisco, capisco — ripeté Johnston con un sorriso. — Immagino che finora il serpente non si sia fatto vedere. E, ditemi, avete trovato animali da preda, carnivori?

— Esiste un solo vero e proprio carnivoro — rispose adagio Garfield. — Lo chiamiamo il Testone perché è l'animale con la testa più grossa che si sia mai vista: tutta muscoli e denti.

— Ah — fece Johnston inarcando le sopracciglia — una sola specie di carnivori?

— Sì — confermò Garfield indicando una sedia al Biologo Anziano e mettendosi a sua volta a sedere. — Vedete, la vegetazione, da queste parti, è lussureggiante, come avrete osservato. Cresce molto in fretta ed è esclusivamente erbacea. Sì — insisté notando la espressione stupita del Biologo — non esistono indurimenti secondari.

Con aria incredula, Johnston respinse la sedia e andò alla finestra. Guardò fuori a lungo, senza parlare, e, quando finalmente aprì bocca, la sua voce era incerta. — Avete ragione — disse — non ci sono alberi.

— Proprio così — disse Garfield. — Ma, se ci pensate, vedrete che è logico. Non essendoci vento né pioggia, ed essendo il clima temperato, senza mai punte di caldo o di freddo eccessivo, non c'è necessità di alberi che offrano riparo.

— Ma c'è la luce — ribatté Johnston accarezzandosi la corta

barbetta bianca. — Gli alberi servono anche ad attenuare la luce…

Ah, è interessante, molto interessante!

— Sì — disse Garfield. — Vedete, un ambiente come questo

favorisce lo sviluppo di una particolare specie di animali.

— I ruminanti — disse Johnston. — Non è vero?

— Sì — rispose Garfield con una nota di trionfo nella voce. — Ci

sono milioni di erbivori, di infinite varietà. E vedeste come sono

veloci! Ce n'è uno che mi ricorda il cavallo che possedevo su Signis

III. Se riuscissi a far allignare quella razza su altri pianeti, diventerei

ricco per il resto dei miei giorni.

— E questi animali hanno un solo nemico?

— Sì, il Testone. Uno dei miei aiutanti, Parr, paleontologo

dilettante, ha fatto degli studi sui fossili che abbiamo trovato qui. Ce

ne sono moltissimi in ottimo stato di conservazione. E i fossili

dimostrano che un tempo esistevano molte specie di carnivori. —

Così dicendo, Garfield indicò le ossa che stavano allineate su un

tavolo vicino. Johnston, tutto eccitato, andò a esaminarle, rigirando

tra le mani quei crani poderosi, dotati di denti aguzzi.

— Interessante, interessante — mormorò sfiorando alcune ossa. —

Sembra che fossero animali molto veloci — osservò.

— Ma non abbastanza — l'interruppe Garfield. — Non avete idea… dovreste vedere gli erbivori.

— Uhm — fece pensoso il Biologo. — E così i carnivori si estinsero, eh?

— Sì, tutti, all'infuori dei Testoni — confermò Garfield seguendo Johnston verso la porta. Johnston si fermò bruscamente, e il giovane lo urtò: — Scusatemi — disse, e stava per aggiungere altro, quando i suoi occhi seguiremo la direzione dello sguardo di Johnston. Lontano, nel sole, si vedevano creature dal provocante corpo bruno.

— Che… cosa… sono… quelle? — balbettò Johnston.

— Donne, signore — spiegò Garfield con un risolino nervoso.

— Donne?

— Ehm, sì. Sono scese dalle colline sei settimane fa.

— Sei settimane? E avete informato la Centrale?

Garfield tossicchiò, mentre il Biologo Anziano gli lanciava un'occhiata gelida. — No, eh? — disse. — E perché?

— Ecco… Sapevo che sareste arrivato voi, e pensavo che…

— Pensavate! Ditemi, giovanotto, pensare fa parte delle vostre incombenze?

— No, signore — mormorò confuso Garfield.

— Bene. Andiamo a dare una occhiata a queste… “donne” — pronunciò la parola con marcato disprezzo, e Garfield non riuscì a capirne la ragione. Le donne non erano belle, ma avevano un certo non so che… Forse avevano dei visi piatti, dei lineamenti troppo sfuggenti, ma i loro capelli così morbidi e ariosi… Forse avevano un corpo un po' troppo pesante, ma dotato anche di curve così procaci… E, sicuramente, non erano intelligenti, ma possedevano un magnetismo animale…

— Sono attraenti — ammise il Biologo Anziano guardandole.

“Attraenti” non era il termine più adatto a spiegare l’effetto che quei corpi producevano sugli uomini. — Sì, le ballerine del visagramma scompaiono al loro confronto — ammise Garfield. — Possiedono una dote che i fabbricanti di profumi hanno invano tentato di trovare, per tanti secoli. Capite quel che intendo dire?

Johnston, che stava accarezzandosi pensoso la barba, lo guardò:

— Sono vecchio, io — disse poi, strizzando un occhio.

Garfield sorrise: aveva capito di esser stato perdonato.

— Naturalmente sono stupide — disse.

— Parlano?

Garfield fece un cenno di diniego. — Emettono dei suoni, e il loro viso è capace di assumere un numero limitato di espressioni. Sono riuscito a insegnare a una di loro, un po' più intelligente delle altre, a sbrigare alcuni lavoretti domestici. Tania! Tania! — chiamò, alzando la voce, e una delle donne corse con movimenti aggraziati verso di lui. — Pare quasi un essere umano, eh? — fece Garfield con un certo orgoglio. — L'ho chiamata Tania.

— Ho sentito — rispose asciutto Johnston voltandosi per tornare indietro. Si fermava di tanto in tanto ad esaminare la vegetazione, finché un confuso vocio non l'indusse a voltarsi.

Il gruppo delle donne si era messo a correre e in un batter d'occhio scomparve attraverso la pianura.

— Che velocità! — esclamo il Biologo Anziano con sincero stupore. Poi vide che una di esse veniva trascinata via da un grosso animale e gridava dibattendosi.

— Ah! Ah! — fece eco il coro delle altre donne, che erano tornate per vedere cosa fosse successo alla compagna. Johnston si mise a correre tirandosi la barba tutto eccitato e imprecando contro il suo vecchio cuore che gli impediva di correre più in fretta. Sentì un ronzio alle sue spalle, e un minuto dopo arrivò Garfield, a bordo di

una “goccia” volante. Con un sospiro di gratitudine, il vecchio salì sul piccolo mezzo.

— È stata catturata da un Testone — spiegò Garfield rimettendo in moto l'apparecchio a velocità moderata, in modo da arrivare sul teatro della lotta senza turbare il Testone. Johnston intravide la donna che si dibatteva prona, sollevando al cielo il volto appiattito ed emettendo acute strida di dolore e di paura. Il Testone sollevò il cranio enorme, le fauci sgocciolanti di sangue, vide la “goccia“, emise un ruggito di spavento, e un attimo dopo scomparve. Johnston fece appena in tempo a vedere che aveva sei gambe.

— Dio santo, quanto è veloce! — mormorò con reverenza il vecchio.

— È la creatura più veloce del pianeta — spiegò Garfield, voltando la “goccia” per tornare indietro.

— È più veloce di tutti gli erbivori? — domandò Johnston.

— Sì, e li ammazza tutti, indistintamente. E il bello è che, poi, non li mangia nemmeno. Pare spinto solo dal desiderio di uccidere. Noi — aggiunse come se volesse scusarsi — ci procuriamo così la carne. Se non fosse per le carcasse lasciate dai Testoni, non avremmo la possibilità di catturare gli erbivori, tanto sono svelti. E hanno una

carne molto saporita.

— Capisco, capisco — fece il vecchio, pensoso. — E ne uccidono molti?

— Sì, a centinaia. E se non sono ancora estinti è perché di Testoni ce ne sono pochi, mentre gli erbivori si contano a milioni.

— E che ne è dei cadaveri? — domandò il Biologo. — Voi non li mangerete tutti, immagino…

Garfield lo guardò senza rispondere.

— Vedo che non ci sono uccelli — continuò il Biologo — e voi mi avete detto che non esistono altri carnivori.

— Be' — disse finalmente Garfield — credo che li facciano fuori gli Amebiani.

— Cosa?

— Venite a vedere.

Scesi dalla “goccia”, si avviarono verso le cucine, la cui area era delimitata da un reticolato. Il cuoco era intento a rimproverare una vasta massa gelatinosa che stava allungando un timido pseudopodo verso la carcassa di un erbivoro. Al rimprovero, lo pseudopodo si ritirò rapidamente.

— Ehi! — disse il cuoco vedendo i due nuovi venuti. — Tito è

goloso — spiegò, indicando la massa gelatinosa. Poi fece un cenno a qualcuno in cucina, e uno sguattero uscì poco dopo con un secchio pieno di ossa e di frattaglie che versò a terra accanto all'Amebiano. Tito scivolò con rapidi movimenti sul mucchio e vi si stese sopra con squittii di soddisfazione.

— E non cercare più di rubare la carne! — lo ammonì il cuoco, agitando scherzosamente il pugno. E, voltandosi spesso a lanciare occhiate affettuose a Tito, cuoco e sguattero rientrarono in cucina.

— Visto? — fece Garfield.

— Ma mi avevate detto che esisteva una sola specie di carnivori — disse Johnston in tono severo.

— Andiamo! — obiettò Garfield — non vorrete chiamare un Amebiano con un nome così sgradevole… Non è vero, Tito? — Si avvicinò alla massa gelatinosa e affondò un dito nel protoplasma, che si contrasse.

— “Amebiano” è un termine indovinato — osservò Johnston. — È proprio un ameboide.

— Ma di livello intellettuale infinitamente superiore — disse Garfield.

Il Biologo Anziano sorrise. — Abbastanza da ispirare un affetto

immeritato e incomprensibile in uomini normalmente razionali — disse.
Si chinò sulla creatura per osservarla meglio. Aveva l'aspetto di una vera e propria ameba, sebbene di proporzioni gigantesche, che si distingueva dalle amebe normali solo per la sua particolare dieta. Le ossa e le frattaglie furono assorbite rapidamente, e, mentre Johnston continuava a guardare, la gelatina di cui era composto il corpo della creatura le avvolse completamente.
Il biologo continuava a carezzarsi la barba con aria perplessa. Intorno al cibo si formavano dei vacuoli che si allargavano espandendosi man mano che venivano secreti i succhi gastrici, diventando grosse bolle fluide, finché il cibo, ossa comprese, si dissolse del tutto. In cinque minuti era scomparsa ogni traccia del pasto, in luogo del quale restavano solo bolle di fluido giallastro.
— Che sveltezza! — commentò Johnston pensoso.
— Svelto Tito? — ribatté Garfield. — Ma se è più lento di una tartaruga… Ah, ma voi alludevate alla digestione! Mangia tutto quello che gli diamo, oltre a quello che riesce a prendere per conto suo. L'ho visto due volte, di notte, grosso il doppio di quanto è adesso, con un grosso vacuolo pieno di cibo digerito. Ma la mattina

dopo era sparito tutto.

— Tutto? — disse Johnston pensoso.

— Sì, tutto.

Da quel momento, il Biologo Anziano dimostrò un interesse spropositato per Tito. Stava delle ore seduto vicino alla gigantesca ameba, anche nelle ore buie della sera, sebbene ci fossero molte altre cose che avrebbero dovuto interessarlo. Non si preoccupò nemmeno di esaminare meglio le donne, che pure furono la causa di un suo litigio con Garfield.

— Garfield! — chiamò un giorno precipitandosi in laboratorio. — Garfield!

— Sì — disse l'altro, chino su un microscopio. — È successo qualcosa a Tito?

— Garfield… sapevate che i vostri uomini… "coabitano" con le donne?

— Sì — rispose il giovane arrossendo.

— E come mai glielo avete permesso?

— Mi pareva che non ci fosse niente di male — balbettò Garfield.

— Niente di male! — urlò Johnston, con violenza tale da far oscillare il microscopio. — Sapete bene che il matrimonio fra uomini

e venusiani è stato permesso solo da cinquantanni!

— Cercate di capire — disse Garfield. — I miei uomini non sono degli angeli… piuttosto, il contrario. L'ultimo pianeta che abbiamo esplorato era uguale a quasi tutti gli altri… un inferno di desolazione. Così, quando abbiamo finalmente scoperto un pianeta di grado A, ho concesso loro di approfittare di tutti i vantaggi che offriva.

— Oh, Dio santo! — balbettò il vecchio lasciandosi cadere su uno sgabello. — Ma sapete che tre di quelle donne sono incinte?

— Sì — rispose Garfield con una strana luce negli occhi — e devo ammettere che è stato un brutto colpo. Non credevamo che fosse possibile… sono talmente diverse da noi! — Tacque, per aggiungere dopo un momento: — Anche Tania è incinta.

Ci volle un po' prima che Johnston afferrasse in pieno il significato di questa frase.

— Oh, Dio! — fece poi. — Non ditemi che anche voi… Non sapete che sono proibiti i rapporti intimi con esseri di altre razze, se non dopo una serie di lunghi esami?

— Lo so — disse calmo Garfield. — Ma d'altra parte è praticamente sicuro che i figli saranno, nel peggiore dei casi, degli

imbecilli come le madri. Sì, sussiste anche la possibilità che siano intelligenti come noi e attraenti come le madri… comunque… mi assumo tutta la responsabilità di quanto è successo. — Tornò a occuparsi del microscopio, nell'intento di congedare Johnston, ma il vecchio non si mosse.

— Dovrò riferirlo alla Centrale — disse.

Seguì un lungo silenzio, alla fine del quale Garfield si volse, non per continuare la discussione, ma per parlare a Johnston della sua ultima scoperta.

— È molto interessante — disse, indicando il microscopio. — Parr è andato in giro alla ricerca di fossili e ha trovato un gruppo di caverne dove crescono delle strane piante. Guardate. — Girò un interruttore inserito nel microscopio, e, sullo schermo davanti al banco, si formò un'immagine. Si trattava di un vegetale dalle foglie color fegato, e, a giudicare dalla scala di graduazione inserita nella diapositiva, doveva esser alto circa un metro. Sembrava un lichene, fornito di innumerevoli rami.

Garfield mise bene a fuoco l'immagine, finché non si distinsero le singole cellule della pianta.

Allora, fu chiaro che si trattava di un animale, non di un vegetale:

le cellule erano rotonde, indistinte, e prive di pareti.

— Veramente interessante — convenne Johnston lisciandosi la barba. — Non avevo mai visto un organismo simile.

— Lo sto analizzando — disse Garfield — è molto strano. Il limite esterno delle cellule è protoplasma, d'accordo, ma l'interno o è glicogeno o un particolare aminoacido gelatinizzato.

Johnston aveva la fronte aggrottata. — Come? — disse. — Si tratterebbe di una… provvista di proteine digerite? — L'idea era talmente assurda che le sue sopracciglia continuavano a salire e a scendere come due grossi bruchi bianchi pelosi, dibattuti fra lo stupore e la perplessità.

Garfield e Johnston discussero a lungo sull'argomento, facendo mille ipotesi sulla vita del misterioso animale, senza tuttavia approdare a niente di certo.

Ne discussero per giorni, finché, circa una settimana più tardi, accadde qualcosa che fece completamente dimenticare quel problema: Johnston catturò un Testone.

Se ne stava, come spesso faceva, accosciato vicino a Tito, per esaminarlo alla luce di una lampada, perché era più tardi del solito e faceva già buio. Dietro di lui, si stendeva il doppio reticolato di filo

spinato, e, d'un tratto, con suo grande spavento udì il filo scricchiolare e cedere sotto la spinta di un formidabile urto.
Il Biologo Anziano fu colto alla sprovvista. Non aveva udito il minimo rumore, e se ne stava placidamente comunicando con Tito, quando, all'improvviso, si trovò a faccia a faccia con un enorme Testone che ruggiva di rabbia perché gli erano rimaste conficcate due zanne nell'intrico dei reticolati. Il Biologo Anziano non avrebbe certo potuto rimproverare il suo vecchio cuore se si fosse dato per vinto; invece, balzò in piedi, e corse in cucina a prendere un coltello acuminato col quale uccise il Testone.
Fu un avvenimento sensazionale. Dopo pochi minuti, tutto il Gruppo si stringeva attorno a Johnston, per congratularsi con lui ed esaminare da vicino il corpo del leggendario animale.
La testa era davvero enorme, costituiva infatti più di un terzo di tutto il corpo; aveva occhi frontali, come quelli degli uomini, dimodoché la sua vista era telescopica e tridimensionale, le pupille, lunghe e sottili, erano circondate da un'iride rossa. Il corpo era snello e muscoloso, e le gambe mediane e posteriori funzionavano come potentissimi pistoni. Quelle anteriori servivano, invece, come braccia, in quanto erano sollevate e ripiegate ad angolo e

terminavano in potenti artigli. Johnston notò tutti questi particolari con una sola occhiata, tirandosi nervosamente la barba con la mano sporca del sangue della sua vittima. Quindi, ordinò che la carcassa dell'animale venisse portata in laboratorio.

Nei tre giorni successivi, il Biologo Anziano rimase ininterrottamente chiuso in laboratorio. La mattina del quarto giorno, chiamò Garfield. Il Capogruppo si affrettò ad accorrere, aspettandosi di trovare chissà quale grande scoperta, invece Johnston si limitò a indicargli il tavolo anatomico dove giacevano i resti del Testone, sotto la luce di speciali lampade preservative. Dopo di che, il Biologo andò a letto.

Quando si svegliò nella tarda serata, con l'aria fresca e riposata, la barba e i capelli lavati e spazzolati, Garfield gli si fece incontro con aria perplessa. — Tutto qui? — domandò.

— Avete trovato anche voi le discrepanze? — gli domandò Johnston.

— Sì, ma non capisco…

— Prendiamo la “goccia” e andiamo nelle cucine — gli disse il vecchio. — Presto. Risponderò dopo alle vostre domande.

Quando Garfield arrivò con il mezzo nel recinto delle cucine, trovò

che il Biologo Anziano l'aveva preceduto, e se ne stava inginocchiato vicino a Tito. Vedendo arrivare l'apparecchio, si alzò e salì a bordo.

— Non ridete se vi assicuro che fra poco Tito si muoverà… e a una velocità che voi non vi potete immaginare. Presto, tenete pronti i comandi.

Garfield ubbidì in silenzio, e rimasero tutti e due a fissare l'ameba, immersi nei propri pensieri. Garfield sempre più turbato e perplesso, Johnston intento a rivedere tutti gli aspetti della teoria che aveva elaborato in quei giorni. Aspettarono un'ora, durante la quale Garfield ruppe una sola volta il silenzio, per dire:

— Ma come può vivere? Come può vivere un animale senza il sistema digerente?

Finalmente, videro che Tito allungava da tutte le parti i suoi pseudopodi, come per tastare il terreno. Quando capì in che direzione doveva andare, l'ameba gigantesca si contrasse, pronta al balzo: la “goccia” partì, ma Tito fu più veloce: pareva una freccia di argento che sorvolasse la pianura.

Nonostante la velocità del piccolo apparecchio, Tito riuscì a precederli di parecchi secondi. Quando lo raggiunsero, aveva ripreso la sua abituale forma di ammasso gelatinoso, e si trovava

all'imbocco di una caverna. Garfield fermò la “goccia” che si librò immobile sopra l'ameba, poi lanciò a Johnston un'occhiata interrogativa, ma il Biologo gli fece cenno di star zitto e fermo. Passarono alcuni minuti senza che succedesse niente di nuovo, finché Garfield notò, con la coda dell'occhio, un lieve movimento, e, alla tenue fosforescenza emessa dall'ameba, si vide una delle “piante” di Parr che con moto lento e penoso stava avvicinandosi a Tito. Dopo alcuni istanti, si fermò vicino all'ameba, e infine le salì sopra.

— Che sia un parassita? — sussurrò Garfield.

— Ssst! — fece Johnston. Il protoplasma dell'ameba cominciò a contrarsi, finché la pseudo-pianta non fu proprio al centro dell'enorme vacuolo pieno di fluido giallastro che era cibo digerito. Poi, l'animale-pianta cominciò a gonfiarsi, mentre il vacuolo si contraeva impercettibilmente.

Il protoplasma dell'ameba ricominciò a espandersi, a poco a poco si formò un lungo pseudopodo, e Tito scivolò lentamente nell'interno della caverna, sempre sormontato dall'animale-pianta.

— E adesso — disse finalmente Johnston — vi spiegherò la mia teoria.

— Non potremmo entrare anche noi? — propose Garfield.

— Non occorre.

Garfield si lasciò andare contro lo schienale, fissando le spie verdi dei comandi.

— Voi mi avete detto che, in origine, qui c'erano molte specie di carnivori — incominciò Johnston — ma nessuna di esse riuscì ad adattarsi all'eccezionale velocità di cui erano capaci gli erbivori. Tutti, fatta eccezione per i Testoni. In quella caverna, giovanotto, l'animale che sembra una pianta sta completando il suo pasto consistente nel cibo già digerito, che succhia dall'Amebiano. Quindi, come avete osservato voi stesso, immagazzinerà questo cibo, producendo nuovi rami in cui contenere i glicogeni e gli aminoacidi gelatinizzati. E poi arriverà… ecco, guardate.

Un lampo nero attraversò il fascio di luce dei fanali della “goccia”, infilandosi nella caverna.

— …sì, è un Testone che mangerà i rami dell'animale-pianta. Un giorno — continuò il Biologo Anziano, passandosi le dita sulla barba — farò uno studio per dimostrare come il sistema digerente influisca negativamente sulla velocità del corpo. Perché il corpo possa raggiungere la massima velocità di cui è capace, la digestione deve

interrompersi. Dato questo, non è difficile dedurre che, per poter raggiungere la velocità degli erbivori, i Testoni furono costretti a eliminare il proprio sistema digerente. E come ci riuscirono?

— Come? — mormorò Garfield.

— Suddividendosi in diverse specie di animali!

— Come?

— Sì, sì, so bene che sembra assurdo — concesse Johnston. — Anch'io, dapprincipio, mi sono rifiutato di accettare questa teoria, supponendo invece che si trattasse di un complesso esempio di

simbiosi. Ma adesso sono certo che il Testone, l'Amebiano e la

pianta-animale costituiscono una unica creatura. Si tratta

semplicemente della suddivisione del lavoro portata al limite estremo. Il Testone procura il cibo, e costituisce la bocca e i muscoli; è dotato di velocità, di muscoli potenti, di scheletro, di enormi polmoni e di cuore. La sua funzione è quella di catturare e uccidere la preda, lasciando alla seconda parte di se stesso di continuare il processo. L'ameba è lo stomaco, il sistema digerente. È suo compito digerire la carcassa, raccogliere il cibo digerito in un vacuolo… e aspettare l'intervento della terza parte. Allora giunge il turno della pianta-animale, che serve da deposito di cibo; quando il Testone ne mangia i rami, ingerisce cibo già digerito e quindi immediatamente assimilabile.

Johnston si interruppe, fissando Garfield per goderne lo sbalordimento.

— Ma è fantastico!

— Sì — ammise Johnston.

— Però, come potete dimostrarlo? — domandò Garfield dopo un lungo silenzio.

— Dimostrarlo? — esclamò il Biologo Anziano stupito.

— Sì, dimostrare che si tratta di un solo

animale e non di un complesso simbiotico.

— Certo, sarà difficile — concesse Johnston accarezzandosi la barba. — Dipende dal momento in cui l'animale si suddivide. Vorrei poter vedere un feto… — Johnston sobbalzò, rizzandosi a sedere.

— Un feto! — Garfield lo guardava senza capire. — Ma… — balbettò — il Testone è privo di sistema procreativo.

Le dita che lisciavano la barba erano scosse da un tremito nervoso. — Il sistema procreativo… già… forse gli ormoni lo rallentano, ma quale parte dell'animale ha funzioni riproduttive?

— Forse ne esiste una che le possiede — mormorò Garfield con voce rotta. — Un altro animale… che noi già conosciamo, e che lo possiede sicuramente…

I due uomini si fissarono, e poi abbassarono gli occhi sull'imbocco della caverna cercando di immaginarsi quale potesse essere quello strano animale che compiva il ciclo riproduttivo. Mentre

guardavano, vi fu un movimento, e comparve sulla soglia della

caverna una creatura che recava evidenti segni di portare in grembo

una nuova vita.

Dalla caverna uscì Tania.

Titolo originale: *Almost Eden* – Traduzione di Beata della Frattina –

LA STELLA IMPOSSIBILE

di Brian W. Aldiss

1

"Quando le condizioni ambientali esulano dalla normalità, la

ragione umana tende a scivolare verso la follia".

Eddy Sharn guardò la frase tracciata sul suo taccuino, e poi se lo

serrò al petto in modo che Malravin non riuscisse a leggere quello

che aveva scritto. "Tende a scivolare verso la follia", sì, era una frase

che gli piaceva in modo particolare. Quel "tende" aveva una

sfumatura di distacco scientifico, mentre "follia" suggeriva qualcosa

di più inafferrabile della pazzia; entrambi i termini si adattavano

alla situazione, in quanto Eddy e i suoi compagni facevano parte di

una spedizione scientifica sperdutasi in un mondo sconosciuto.

Sharn stava gustando la perfezione della sua definizione, quando

nel compartimento stagno si udirono dei rumori. Scambiò un'occhiata con Malravin, che accennò al compartimento e disse: — Senti quel pazzo di Dominguey? Fa apposta tanto fracasso perché ci accorgiamo che sta arrivando. Che bella testa di rapa hanno scelto come comandante!

— Non si può evitare di far rumore, nel compartimento — replicò Sharn. — È stato mal progettato. Si sono dimenticati di rivestirlo di materiale isolante e il suono si diffonde attraverso i condotti dell'aria. Per di più, sono in due, là dentro. Jim Baron è con lui.

Sebbene Malravin avesse parlato con un certo sussiego, la sua osservazione era molto pesante. Quello zoticone di un gigante Siberiano sapeva che, in seguito all'antagonismo venutosi a creare tra i quattro componenti la spedizione, Sharn e Dominguey avevano stretto una specie di alleanza.

Il boccaporto si aprì, e comparvero gli altri due membri dell'equipaggio della “Wilson”, intenti a togliersi la pesante tuta. Billy Dominguey era sorprendentemente giovane, aveva i capelli scuri, il corpo vigoroso, e un viso incavato e cupo, capace di trasformarsi e illuminarsi tutto quando qualcosa colpiva il suo particolare senso dell'umorismo. Jim Baron aveva un'aria

perennemente afflitta, era piccolo e massiccio, portava i capelli tagliati a spazzola e aveva il viso arrossato di chi è vissuto molto all'aperto.

Dopo aver guardato Malravin e Sharn, Baron disse: — Be', sarà meglio che prendiate gli zaini e andiate a dare una occhiata. Altrimenti, non potrete farvi un'idea del posto…

— Potresti essere un po' più educato, Jim! — fece Dominguey.

Baron stirò le braccia fino a toccare la paratia di plastica. Scusami, Billy — disse. — Credevo proprio di non farcela a tornare a bordo!

— È vero — l'interruppe in fretta l'altro. — Fa piacere ritrovarsi a bordo… Con un mezzo-G di gravità costante e le persiane chiuse, questo mucchio di spazzatura non è poi tanto male. — Prese Baron per un braccio e lo pilotò verso una poltroncina. Sharn li guardava con curiosità: Baron non pareva più l'uomo sciocco e privo di fantasia che era sempre stato.

— Se non fosse per il peso… — stava dicendo Baron. — Be'… non so cosa pensare. È impossibile definire il fenomeno razionalmente. Avevo l'impressione che il mio corpo si disintegrasse, e…

— Jim, tu sei sovreccitato — lo interruppe di nuovo Dominguey con una certa asprezza. — Calmati, oppure prendi un sedativo. —

Poi, rivolgendosi agli altri due: — Uscite subito. Non c'è niente che possa farvi del male, a quanto ho potuto constatare. Siamo atterrati su un piccolissimo pianeta, così almeno sembra.

— Hai installato gli spettroscopi? Hai fatto qualche rilievo? — domandò Sharn, poco propenso a uscire.

— È tutto là fuori. Indossa la tuta, Eddy, e anche tu, Ike. Andate a dare un'occhiata agli strumenti, mentre io e Jim mangiamo. Li abbiamo sistemati poco lontano, su un masso, in direzione della Grande Berta. Ma non danno alcuna indicazione.

— È impossibile! Li abbiamo controllati tutti, prima che li portaste fuori.

— Se non ci credi, non hai altro che dare un'occhiata tu, accidenti! — esplose Baron.

— Non gridare così!

— Be', allora non fare quella faccia incredula. Billy e io abbiamo fatto tutto quello che dovevamo… adesso tocca a voialtri due. Fate anche voi una bella passeggiata. Non c'è premura; tanto ci vorrà del tempo prima che il motore sia sistemato.

— Preferirei continuare a riparare i circuiti — obiettò Malravin. — Non è necessario che io scenda a terra. Il mio lavoro è qui a bordo!

— Non ho affatto intenzione di andarci da solo, Ike, quindi non cercare di svignartela — osservò Sharn. — Eravamo d'accordo che saremmo scesi noi due, al loro ritorno.

— "Se" fossimo tornati… da conquistatori! — lo corresse Dominguey. — Avresti potuto preparare un pranzetto per festeggiare il nostro ritorno, Eddy.

— Tu dimentichi che abbiamo ridotto a metà le razioni.

— Cerco sempre di non ricordare le cose sgradevoli… — ribatté Dominguey con un mezzo sorrisetto.

"La preoccupazione per il cibo denota un carattere infantile", pensò Eddy. E decise di scrivere la frase nel suo taccuino.

Dopo aver discusso ancora per un po', Sharn e Malravin s'infilarono nelle tute ed entrarono nel compartimento stagno.

Non sapevano bene che cosa li aspettasse, fuori. Avevano sbirciato dai portelli dell'astronave, prima di chiuderli ermeticamente, ma da lontano le cose sono sempre diverse…

— Ehi! — li chiamò Baron. — Attenti all'atmosfera. Ha uno strano modo di spostarsi…

— Non può esservi atmosfera su un asteroide di queste dimensioni — asserì Sharn.

Baron gli si avvicinò, sbirciandolo attraverso il visore del casco.
Aveva le guance arrossate e gli occhi lustri.
— Senti, intelligentone, mettiti bene in testa una cosa! Siamo arrivati in un angolo dimenticato dell'universo e dove le normali leggi fisiche non funzionano. Questo posto non dovrebbe esistere, come non dovrebbe esistere la Grande Berta. E invece esistono, eccome! Ti piacciono tanto i paradossi… be', ne hai trovato uno. Scendi, svelto, e guarda di darti un po' meno arie quando tornerai!
— Smettila di blaterare con quella tua boccaccia, Baron; tanto qui non serve a nulla. Credevo che saresti morto di paura, là fuori!
Dominguey intervenne. — Ehi, voi due! Smettetela. Ti avverto che Jim ha ragione, Eddy. Te ne convincerai quando sarai uscito. In questo angolo di cielo tutto è deformato.
— E lo sarà anche il naso di qualcuno che so io! — promise Sharn.
Entrò insieme a Malravin nel compartimento stagno e il grosso Siberiano svitò i pesanti cavigliotti del portello, che si aprì, mentre l'aria usciva sibilando.
I due aprirono il portello esterno, e scesero sulla scabra superficie dell'asteroide che il capitano Dominguey aveva ironicamente battezzato “Erewon”.

Rimasero fermi per alcuni secondi, accanto alla tozza sagoma della “Wilson” ritta sui suoi sostegni, cercando di abituarsi al nuovo ambiente. Avevano l'impressione che il loro peso fosse maggiore che non a bordo, dove veniva mantenuto artificialmente un campo di mezzo G. Tuttavia, poiché indossavano una massiccia tuta spaziale, non potevano affermarlo con assoluta certezza.

Dapprima non riuscirono a distinguer nulla, ma ben presto dovettero convincersi che non era possibile avere una visione nitida delle cose.

Si trovavano in una angusta pianura, e la luce spettrale non permetteva di valutare esattamente la distanza dall'orizzonte. Sembrava, comunque, che non fosse più lontano d'un centinaio di metri, in ogni direzione: inoltre pareva stranamente distorto, forse a causa dell'irregolarità della pianura. Rupi scoscese, improvvisi crepacci, lastre di pietra seghettate formavano il paesaggio che si stendeva in modo così strambo e inusitato sotto i loro sguardi da sembrare una sfida alla logica. Però non v'era traccia dell'atmosfera a cui aveva alluso Baron. Le stelle arrivavano fino all'orizzonte e ne erano bruscamente occultate.

Tenendosi per mano, i due cominciarono ad avanzare. Videro

poco lontano gli strumenti installati da Baron, e si diressero istintivamente verso di essi. Non c'era bisogno di luce perché tutta la volta del cielo scintillava fittamente di punti luminosi.

2

La “Wilson” era un'astronave cartografa: la prima del genere che, insieme con due consorelle, si fosse avventurata nel cuore della Nebulosa del Cancro. Mentre attraversava gli abissi infiniti di polvere interstellare aveva perduto i contatti con la “Brinkdale” e la “Grandon”. Le cortine di materia vergine s'erano chiuse su di loro, rendendo impossibili perfino le comunicazioni subradio.

La “Wilson” aveva proseguito il cammino, e, man mano che essa avanzava, i componenti l'equipaggio erano stati costretti a modificare il proprio concetto di spazio. Era il regno della luce e della materia, non del vuoto e delle tenebre. Tutt'intorno si levavano spirali di fumo (punteggiato di lustrini!) e dirupi inesplorabili di nebbia luccicante. Sulle prime, i quattro uomini si erano lasciati travolgere dall'entusiasmo per lo spettacolo inusitato e meraviglioso, ma in un secondo tempo tutta quella magnificenza era divenuta, per loro, sinonimo di annientamento. Era troppo grande, ed essi troppo insignificanti… I quattro uomini si erano allora

rinchiusi nel silenzio.

Tuttavia la “Wilson” aveva continuato la sua rotta, penetrando nel cuore della nebulosa. Poi gli strumenti di bordo avevano smesso di funzionare e non era stato possibile procedere oltre; ma per fortuna gli astronauti erano arrivati in una zona meno ricca di stelle e di materia stellare. Al di là c'era il vuoto assoluto, che si estendeva per anni e anni-luce, completamente privo di corpi celesti… all'infuori di uno: l'astro che avevano battezzato col nome di “Grande Berta”.

La Grande Berta era troppo grande, assurda… E gli uomini, turbati e stanchi per il lungo viaggio, non si erano sentiti di affrontarla. Tanto più che il ciboscopio direzionale che governava i razzi al centro dell'astronave si era guastato e non era più manovrabile. Così avevano finito per atterrare sull'unico corpo celeste vicino, Erewon, per riparare il guasto e rimettersi in contatto con le navi sorelle.

Per puro miracolo non avevano avuto danni: i soli strumenti di cui potevano disporre erano gli occhi, le mani e una filza di bestemmie e il continuo martellare di energia statica irradiato dalla Grande Berta aveva reso inefficaci la radio e il radar.

Il cielo, in quel momento, era una meraviglia dolorosa, a vedersi.

Ovunque ammiccavano i puntolini scintillanti delle stelle che illuminavano le piume e le sciarpe di materia informe che si allungavano nello spazio. Eppure le stelle erano tutte lontanissime, e splendevano al di là dell'attrazione gravitazionale di Berta. Nel suo dominio si trovava solo il desolato asteroide su cui era posata la “Wilson”.

— L'attrazione gravitazionale dovrebbe farsi sentire non solo sui muscoli ma anche nel talamo. È una potenza delle tenebre, forse la potenza ultima.

— Cosa? — fece lo sbalordito Malravin.

— Pensavo a voce alta. — Imbarazzato, Sharn aggiunse: — Berta si leverà tra poco. Sei pronto?

Si fermarono accanto agli strumenti, così poveri e inutili in quella desolazione; ad entrambi pareva di esser radicati al suolo, in preda a una terribile tensione. Berta cominciava a spuntare all'orizzonte.

Non poterono osservare con esattezza quanto avvenne, nonostante avessero abbassato sul visore gli schermi infrarossi: in parte riuscirono a vedere, e in parte intuirono, perché i loro corpi furono come travolti da una specie di immensa ondata di marea.

A oriente, una parte del cielo stellato incominciò a cedere e a

fondersi. Stella dopo stella, costellazione dopo costellazione, innumerevoli strati di corpi celesti defluirono tremolando verso l'orizzonte, come vernice mal distribuita che coli lungo un muro.

— È un'illusione, un'illusione ottica! — esclamò Malravin indicando le strisce di stelle che si fondevano. — La forza di gravità curva la luce. Ma io… Eddy, sento qualcosa dentro di me. Torniamo a bordo.

Sharn non poté rispondere. Lottava silenziosamente contro qualcosa che si era insinuato in lui, e che sembrava più intimo del suo corpo, dei suoi muscoli stessi.

Nel punto in cui le stelle parevano sciogliersi, l'orizzonte era schiacciato da un corpo immane, sicuro della propria forza, che si levava possente dalla sua tomba mostrando prima le spalle, poi il torso.

Era Berta. I due uomini caddero pesantemente in ginocchio.

L'astro era gigantesco. Occupava almeno venti gradi di arco, e sembrava espandersi man mano che saliva. Salendo, divorava il cielo.

Dal profilo sembrava avere forma sferica, sebbene la linea che lo delimitava non frase distinta. Le strisce tremolanti di stelle

rendevano confusa l'apparizione.

Adesso Sharn si sentiva più leggero, e più a suo agio:

l'impressione di avere un altro corpo dentro di sé era scomparsa per lasciare posto ad una nuova: gli pareva di essere stranamente sbilenco. Esausto, riusciva a malapena a guardare.

L'astro gli faceva una impressione orrenda, perché non emanava luce: era tenebra nel buio del cielo.

— Emette luce nera — mormorò Sharn. — Che sia… vivo, Ike?

— Ci schiaccerà! — rispose l'altro, voltandosi per dirigersi carponi verso l'astronave. Ma in quell'istante furono travolti dall'atmosfera. Sharn aveva distolto gli occhi dal mostro terrificante per guardare cosa facesse Malravin, e così la vide sopraggiungere. Con un gesto istintivo, si portò al volto la mano chiusa nella tuta, artigliata, per proteggersi dall'urto.

L'atmosfera saliva dall'orizzonte, al seguito di Berta, e si avvicinava in lunghi trefoli veloci. L'accompagnava un suono, un sussurro acuto che rintronava dentro gli elmetti. Dapprima il vapore non fu che una nebbia indistinta nel crepuscolo, ma, infittendosi, diventò visibile, come una densa nuvola nera, accompagnata da fenomeni elettrici. Fuochi fatui si accendevano e si spegnevano sulle

rupi circostanti, mentre la nube saliva rapida, inghiottendoli come un mare impalpabile.

Sharn si ritrovò in ginocchio accanto a Malravin. Avevano acceso tutti e due il piccolo riflettore infisso nel casco, e arrancavano verso la “Wilson” con penosa lentezza. Tutti i loro movimenti erano estremamente difficoltosi.

Quando finalmente toccarono il metallo dell'astronave si alzarono in piedi respirando affannosamente. Il vapore nerastro era alto sopra le loro teste, e attraverso la foschia si poteva distinguere la massa immane di Berta.

Erewon doveva avere una velocità di rotazione molto rapida, perché il mostruoso disco nero era già quasi arrivato allo zenit. Circondato da un alone contorto di luce stellare, incombeva sulla piccola astronave simile a una macina da mulino che sta per cadere. Con un gesto esitante, Sharn alzò una mano, convinto di riuscire a toccarla.

Malravin lo prese per un braccio.

— Non c*è niente lì — disse. — Si tratta di un'allucinazione. Come ti senti, adesso? Molto leggero, no? Proprio come nei sogni. È un incubo, e ti…

— Stai dicendo un mucchio di scempiaggini, Malravin. Tenti di rifugiarti nella pazzia, se sei convinto di quel che hai detto. Aspetta che Berta precipiti e ci schiacci contro le rocce: allora vedrai se è un sogno o no!

Malravin si staccò da lui, e, aperto il portello, si arrampicò a bordo facendo segno al compagno di seguirlo.

Sharn rimase dov'era. Rideva. La assurda spiegazione dell'altro, frutto della paura, l'aveva messo di buon umore. Si sentiva molto più leggero di quanto si fosse mai sentito, su questo punto il Siberiano aveva ragione. Anche la testa era leggera leggera.

— Sfida — disse — sfida e reazione. Tutta la storia della vita potrebbe essere riassunta in questi due termini. Lo scriverò nel libro. Quelli che non reagiscono, periscono.

— È una specie di incubo, Eddy! Cos'è quella forma lassù? Non è una stella… Vieni, per l'amor di Dio! — Malravin, già al sicuro nel compartimento stagno, continuava a chiamarlo.

— Sei pazzo! Non può essere un'allucinazione, perché ne farei parte anch'io, e tu sai che io sono vero. Stai perdendo la testa, ecco il fatto!

Con infinito disprezzo, volse la schiena al compagno e si avviò

verso la pianura. Ad ogni passo avanzava d'un buon tratto, fluttuando. Chiuse il microfono dell'interfono per non sentir più la voce di Malravin, e nell'interno del suo casco regnò una pace assoluta. Non senza stupore, constatò che non aveva più paura del mostro immenso che incombeva nel cielo.

“Traduci tutto in parole e perderà l'aureola di tabù che gli conferisce la paura” disse a se stesso. “Quell'oggetto lassù è reale. Forse è una specie di vortice dello spazio e le sue leggi sono al di là della nostra comprensione, almeno per ora. Può anche darsi che si tratti di un fenomeno dovuto alle pressioni nel cuore della nebulosa: chissà che pressioni terribili devono esserci là! Ecco, ho tradotto il fenomeno in parole e non mi fa più paura!”

Sharn era arrivato solo al quarto capitolo della autobiografia che stava scrivendo e capiva che a un certo punto sarebbe stato necessario spiegare le ragioni che spingevano un uomo a salire nello spazio e che ve lo trattenevano. L'esperienza di Erewon era spiegabile come qualunque altra. L'avrebbe ricordata negli anni a venire… purché il mostro lassù non fosse precipitato, schiacciandolo. Alzò lo sguardo, e lo vide sopra di sé, pronto a slanciarsi.

Cadde bocconi, urlando nel microfono chiuso. Era troppo leggero per affondare nel terreno, e gridò la sua delusione finché l'interno del casco non fu un bailamme di suoni.

Poi, all'improvviso, tacque. “Sto perdendo la testa” si disse. “Non perdere il dominio di te stesso, Ed. Pensa a quei pazzi nella 'Wilson', pensa a come riderebbero! Ricorda che nulla può far del male a chi ha sufficiente facoltà di recupero.”

Aprì gli occhi che aveva istintivamente serrato. Doveva rialzarsi.

Ma la terra fuggiva sotto di lui. Stette a guardarla, inorridito, per un lungo istante; una polvere leggera di ghiaia e sabbia strisciava sulle rocce a velocità lenta, ma costante. Allungò la mano e la polvere vi si accumulò sopra, come acqua contro una diga. Sharn pensò che doveva essersi levato il vento. Guardandosi intorno, notò che la polvere correva verso ovest, dove l'orizzonte era velato dall'atmosfera nuvolosa, nella quale l'immane sagoma dentellata della Grande Berta stava scendendo rapidamente.

Ora, però, altri terrori lo tormentavano. Vedeva Erewon per quel che era, un frammento di roccia roteante nel vuoto. Lui, la “Wilson“, gli altri stavano aggrappati a quel frammento, e… e…

No, non poteva affrontare la situazione lì fuori, da solo.

Poi un pensiero gli attraversò la mente: gli asteroidi piccoli come Erewon non possiedono atmosfera. Perciò quella che lo circondava in quel momento doveva esser stata, fino a pochissimo prima, qualcosa di assai diverso… Magari gelido ghiaccio che imprigionava le rocce.

D'improvviso un impulso più forte della paura irrazionale, lo spinse a correre. C'era un motivo logico per farlo. Riaprì il microfono e, mentre si avviava incespicando verso l'astronave, cominciò a gridare:

— Sto tornando, compagni. Aprite! Aprite! Sto tornando!

3

Una parte del motore era stata smontata, e Malravin, alla luce di una lampada ad arco, stava pazientemente lavorando al ciboscopio direzionale.

Gli altri tre uomini, infilati nei sedili a sacco, chiacchieravano. Sharn si era cambiato, ravviato, e aveva bevuto una tazza di Stimulous bollente. Baron e il capitano filmavano.

— Abbiamo calcolato che Erewon ha un periodo di rotazione della durata di due ore e cinque minuti — spiegò Dominguey a Sharn. — Possiamo usufruire così di un'ora circa di notte, durante la quale la

massa del planetoide riparerà la “Wilson” dalla Grande Berta. Il prossimo tramonto sarà alle venti, ora media della galassia. Alle venti tutte le navi di pattuglia stanno in ascolto di eventuali richieste di aiuto. Al sicuro dalle interferenze dovute a Berta, riusciremo forse a metterci in contatto con la “Grandon” e la “Brinkdale”. È l'unica speranza che ci resta.

Sharn assentì, e Baron disse: — Mi sembra che tu sia troppo ottimista, Billy. Nessuno potrà mai venire a salvarci! — Parlava in tono leggero quasi divertito.

— Come sarebbe a dire?

— Ho detto che nessuno potrà mai raggiungerci, caro mio.

Esamina attentamente la situazione. Ci siamo lasciati alle spalle lo spazio normale, quando siamo penetrati nella nebulosa, per arrivare fin qui. E siamo tutti d'accordo nell'affermare che non esiste un altro luogo come questo, in tutto l'universo…

— No — lo interruppe Dominguey. — Siamo solo d'accordo nel riconoscere che, in undici secoli di esplorazione galattica, abbiamo esplorato solo una piccola parte di un ramo di una galassia. Non ne sappiamo abbastanza per poter fare una affermazione del genere… anche se, indubbiamente, questo non è il posto ideale per una gita

di piacere. Dunque, cosa volevi dire?

— Non prenderla in burletta, Billy. Non è davvero il caso di scherzare… questo posto non si presta nemmeno agli scherzi macabri. — Baron sorrise come se quest'ultima osservazione avesse un significato recondito che solo lui conosceva, e continuò: — Siamo in un luogo che non può esistere. Il mostro che campeggia nello spazio non è certamente uno dei corpi celesti conosciuti, altrimenti lo spettroscopio avrebbe reagito. Non è neppure un astro completamente morto, altrimenti non lo vedremmo come lo vediamo. Inoltre l'Erewon non può essere un asteroide, perché se così fosse, verrebbe risucchiato dall'immane forza di gravità della vicinissima Berta. Hai avuto ragione a battezzarlo con quel nome…

— Mi pare che tu stia gingillandoti con la teoria di Malravin — obiettò Sharn. — Vuoi convincerti di stare sognando. Ma lasciati dire che tutte queste teorie sono unicamente frutto del desiderio di ritrarsi…

— Non voglio starti a sentirei — gridò Baron. Poi, calmatosi, soggiunse: — Tu non puoi capire, Sharn, sei tanto intelligente che preferisci dirmi quello che penso, invece di ascoltarlo da me… Ma io, invece, voglio spiegarti: non credo affatto di sognare, sono

convinto che siamo tutti morti!

Sharn si alzò e incominciò a camminare avanti e indietro.

— Tu non sarai del suo parere, Dominguey?

— Non mi sento affatto morto.

— Bene. Continua a sentirti così… altrimenti finiremo per trovarci nei guai. Conosci benissimo il difetto di Baron: ha un carattere debole e finora ha resistito solo con l'aiuto della scienza. Grazie a lui, abbiamo fatto indigestione di dati e di fatti negli ultimi mille anni-luce. Ma adesso crede che la scienza gli sia venuta meno, e non trova niente altro a cui appoggiarsi. Non è più in grado di affrontare la realtà, e quindi si è convinto di essere morto. Sono i sintomi classici dell'affezione psichica per cui si rifugge dal mondo esterno e ci si rinchiude in se stessi.

— Qualcuno dovrebbe tagliarti la lingua, Sharn! — esclamò Dominguey. — Jim, almeno, ha avuto una idea, e ammetterai che non è poi tanto sballata, dal momento che ignoriamo che cosa avvenga dopo la morte… Cerca di immaginare quello che succede non appena il cuore cessa di battere, quando il corpo, e in modo particolare il cervello, sono ancora caldi. Supponiamo che tutto quanto il cervello contiene, si dilegui come acqua versata sulla

sabbia. Non credi che nell'interno del cranio prendano forma, allora, scene vivide e allucinanti? Forse, attraversando la nebulosa ci siamo sfracellati contro qualche ammasso di materia senza vita, e siamo rimasti uccisi. Il senso di impotenza e di disperazione che ci tormenta è il riflesso della realtà: potremmo benissimo trovarci tra i rottami della cabina fracassata…

Baron batté le mani. — Hai descritto la situazione molto meglio di quanto avrei potuto farlo io, Billy!

— Non credere che sia convinto di quanto ho detto — lo ammonì il capitano. — Mi conosci, ho sempre voglia di scherzare… anche davanti alla morte.

Si alzò, e, mettendosi davanti a Sharn, riprese: — Stavo cercando di spiegarti, Eddy, che sei troppo attaccato alle tue opinioni. So come funziona la tua mente. Sempre e ovunque, tu ti senti felice solo se riesci a persuaderti che quanti ti stanno intorno sono inferiori a te. Ma se adesso hai una teoria che possa rendere plausibile quest'angolo di inferno, Jim ed io saremo ben lieti di ascoltarla.

— Dammi da fumare — disse Sharn. Aveva già assistito altre volte a simili sfoghi, e li attribuiva ad una instabilità di carattere che

Dominguey non voleva ammettere. In momenti critici il capitano sarebbe potuto diventare pericoloso. E la situazione non era certo allegra.

Sharn prese il piccolo sigaro giallo, lo accese, e si mise a sedere. Dominguey andò a sederglisi accanto, guardandolo con vivo interesse. Fumarono per qualche minuto in silenzio, poi il capitano insisté: — Avanti, Eddy, parla. È ora che andiamo tutti a dormire. Siamo esausti, e si vede.

— Parla per te — ritorse l'altro. Poi, rivolgendosi a Baron semisdraiato nella poltrona, disse: — Mi stai a sentire, Baron?

L'altro annuì, senza guardarlo.

— Va' avanti. Non badare a me.

“Tutto sarebbe molto più facile se fossimo dei robot” pensò Sharn. “Così non si dovrebbe tener conto dei vari caratteri. Ogni difficoltà, infatti, presenta due aspetti: una situazione e un carattere. È già abbastanza brutto dover lottare con il proprio, senza dover pensare anche a quello degli altri”. Estrasse il taccuino per scrivervi questi pensieri, poi, vedendo che Dominguey continuava a fissarlo, cominciò a parlare:

— Che cosa sono tutte queste storie? Siamo qui per svolgere un

lavoro di osservazione, no? Prima che Ike ed io uscissimo, ci avete detto di star attenti all'atmosfera, e l'ho fatto. Ma ora mi accorgo che avrei dovuto invece star attento a voi. Vi siete lasciati troppo influenzare dalla sensazione strana che si prova fuori… anche Ike ed io ne siamo rimasti colpiti, ma non ci vuol poi molto a capire che ha una spiegazione logica e naturale.

Baron si alzò, e fece per allontanarsi.

— Sta' qui mentre parlo! — lo richiamò Sharn adirato.

— Vado a vedere a che punto è Malravin, poi voglio dormire un po'. Se hai qualcosa d'interessante da dire, Billy me ne farà il riassunto più tardi. Le tue disquisizioni non mi interessano, e sono stufo dei tuoi sproloqui.

— Stufo? E com'è possibile, se dici di essere morto? Come puoi aver bisogno di dormire?

— Lascialo in pace, per amor di Dio, e va avanti — disse Dominguey sbadigliando. — Senti, Eddy, sai bene che ci troviamo in un brutto pasticcio. Non solo perché siamo capitati su Erewon, ma soprattutto perché ci stiamo logorando i nervi a vicenda e se andiamo avanti di questo passo finirà male. Tu potresti essere il primo candidato per la scure del boia…

— Stai gingillandoti con l'idea dell'assassinio, Dominguey?

Potrebbe essere anche questa una soluzione per sfuggire alla realtà.

— Piantala di parlare a quel modo, Sharn! Te lo ordino. Stavi dicendo di quella strana sensazione… Be', so anch'io che ci può essere una spiegazione logica: gran parte del nostro peso, là fuori, deriva dalla attrazione della Grande Berta, non di Erewon. La massa si orienta parzialmente secondo Berta, e ciò agisce sul nostro orecchio interno, compromettendo l'equilibrio. Quando l'astro comincia a levarsi, la nostra mente deve lottare contro le tendenze a considerare l'est come “il basso”. Quando l'astro è alto, la situazione migliora, ma la nostra massa si agita sempre come una bussola, puntando verso la stella… posto che Berta sia una stella. È questo che volevi dire?

Sharn assentì.

— Sei tanto intelligente, Billy, da aver dedotto che Berta è una stella. Una stella gigantesca, venticinque milioni di volte più grande del nostro Sole. Un astro anormale. E quando dico “anormale” intendo che solo qui ha avuto l'occasione di formarsi: è emerso vorticando dalla nebulosa.

— Accidenti… — borbottò Dominguey. — Ma probabilmente da

esso nascerà una stella secondo il procedimento normale. Tu pensi che sia un ammasso di materia morta?

— Affatto. Dire materia morta è un controsenso. Te lo potrà spiegare il nostro scienziato, Baron… se è ancora in grado di farlo. Mettendo insieme una simile massa di materia si vengono a creare pressioni terribili. No… volevo dire che Berta è un enorme astro vivo formato di materia nebulosa morta.

— Mi pare che anche questo sia un controsenso, Eddy. A noi appare come una lucentezza nera. Se la tua teoria fosse giusta, Berta sarebbe una gigantesca stella bianca e noi saremmo già distrutti e carbonizzati per la sua vicinanza.

— Dimentichi la relatività elementare. Io ci ho pensato, e ti assicuro che le mie non sono ipotesi infondate. Non a caso ho affermato che Berta ha una massa venticinque milioni di volte superiore a quella del Sole: in una stella tanto enorme, la forza di gravità, alla superficie, è talmente colossale che neppure la luce può sfuggire nello spazio.

Dominguey depose il sigaro e rimase a fissare la paratia con la bocca aperta.

— Per tutti i santi, Eddy… è mai possibile? Ci sono prove?

— La distorsione, ben visibile, della luce delle stelle lontane, provocata dalla massa di Berta, può darti un'idea delle forze di gravità che entrano in gioco. E l'interferometro ti può aiutare: funziona ancora, me ne sono accertato prima di tornare a bordo. Perché non provi? Ma suppongo che tu e Baron vi siate lasciati prendere dal panico, là fuori, come è successo a Malravin. Berta ha un diametro angolare di ventidue gradi di arco. Se la sua massa è come dico io, si può rapportare il suo diametro in miglia. Sarà 346 volte quello del Sole, cioè trecento milioni di miglia. Non pretendo di aver fatto un calcolo esatto, ma può servire da guida. Poi non ci vuol molto a calcolare che Erewon dista da Berta circa un miliardo e seicento milioni di miglia. E sai cosa significa? Che siamo lontano da questa quanto Urano è lontano dal Sole, ma, date le dimensioni dall'astro, è come se ci fossimo sopra.

— Cominci a impressionarmi — dichiarò Dominguey. Aveva l'aria spaventata e si stringeva le tempie fra le mani. Baron e Malravin, poco lontano, stavano litigando. Baron aveva inciampato in un piede del Siberiano che se ne stava disteso per metà sotto al motore, e adesso si ingiuriavano a vicenda. Ma né Dominguey né Sharn badavano a loro.

— No, c'è una lacuna nella tua teoria — disse finalmente Dominguey.

— E quale?

— Se Erewon fosse tanto vicino alla sua stella, non potrebbe mantenere un ordine, ma sarebbe attirato verso Berta.

Sharn fissò il comandante, rimuginando la spiegazione: — Ho trovato una risposta anche a questo quando ero là fuori — disse. — Il vapore mi si riversava addosso, rotolando sulla superficie dell'asteroide e diffondendosi veloce nello spazio. Ne ho dedotto che, non molto tempo fa (Erewon è troppo piccolo per trattenere a lungo un'atmosfera) quel vapore doveva trovarsi allo stato liquido, nascosto nelle anfrattuosità del suolo. Mi segui?

— Va' avanti.

— Hai affermato tu che Erewon ha una parentela planetaria con Berta. Ma questa tua deduzione, Dominguey, è errata. Erewon rotea nello spazio e proviene da una zona più fredda. Ora, le sue rocce si stanno riscaldando. Dunque, noi non ci troviamo su un asteroide… ma su un frammento di roccia che rotea velocemente verso la stella.

4

Si udì un rumore soffocato; Malravin imprecò, mentre balzava

verso Baron: un attimo dopo, i due uomini si stavano pestando di santa ragione. Dominguey e Sharn corsero a dividerli. Morto o no, Baron era furibondo.

— Non riuscirete più a dominarvi! — esclamò irato Dominguey. — Siamo tutti troppo stanchi, e dobbiamo dormire. Voi tre coricatevi e prendete un sedativo. Io mi occuperò del ciboscopio. Metterò la sveglia sulle diciannove e trenta, per avere il tempo di pormi in comunicazione con la “Grandon” e la “Brinkdale”. Su, muovetevi. Quanto a te, Eddy, sai che la tua teoria mi ha convinto? Dobbiamo andarcene il più presto possibile, perciò voglio starmene tranquillo mentre lavoro.

Protestarono tutti, ma Dominguey non si lasciò persuadere e rimase immobile con le mani sui fianchi e il viso accigliato, finché si distesero nelle cuccette. Poi regolò la sveglia e andò in sala motori.

Passarono le ore…

Dominguey stava ancora lavorando quando la sveglia suonò.

Tornato in cabina, vide che Sharn e Malravin si erano svegliati e stavano alzandosi.

— Ho lavorato sodo per quattro ore — dichiarò con uno sbadiglio.

— Eddy, guarda tu se riesci a comunicare con le altre astronavi, per

favore. Io bevo qualche cosa, e poi vado a dormire. È quasi tutto sistemato per il decollo.

Ad un tratto, i suoi occhi si posarono su Baron, che aveva il volto colore della cenere e una macchia rossa sul petto. Con un balzo raggiunse la cuccetta: l'uomo giaceva rattrappito sul fianco sinistro, stringendo le coperte con le dita contratte. Era morto, con un coltello nel petto!

Dominguey lanciò un grido agghiacciante, che fece alzare di scatto gli altri due.

— È stato assassinato, Jim è stato assassinato! Uno di voi due… — Si volse verso Sharn. — Sei stato tu! L'hai ucciso col suo coltello! Perché? Perché?

Sharn era impallidito. — Tu menti! — esclamò. — Non sono stato io. Ho sempre dormito. Non ho mai litigato con Baron. Ike, invece, aveva appena litigato con Baron. Sei stato tu, Malravin, eh?

La sveglia continuava a suonare. Tutti gridavano. Malravin urlò:

— Guai a te, se osi darmi dell'assassino! Dormivo profondamente nella mia cuccetta, dopo aver preso il sedativo, come mi avevano ordinato. È stato uno di voi due. Io non c'entro.

— Hai un occhio nero per un pugno di Baron… — gli fece

osservare Dominguey. — L'hai pugnalato per metterti in pari?

— Per amor di Dio, lasciamo perdere, e cerchiamo di metterci in comunicazione con le altre due astronavi, finché è possibile! Sapete benissimo che non sono colpevole. Sei stato tu, piuttosto, Dominguey. Tu eri sveglio!

— Sono sempre stato di là, a riparare il motore.

— Questo lo dici tu.

— Sì, Ike ha ragione, Dominguey — intervenne Sharn. — Come possiamo sapere se dici la verità? È probabile che tu ci abbia ordinato di prendere un sedativo e di dormire, per essere libero di agire.

— È stato lui, sporco assassino! — rincarò Malravin. — Perché non ci ammazzi tutti, già che ci sei? — e fece per avventarsi sul capitano. Dominguey si tirò da parte e colpì di striscio Malravin, che si fece sotto di nuovo. Sul tavolo c'era una chiave inglese che Billy aveva adoperato poco prima per riparare il ciboscopio. Dominguey l'afferrò, e, col manico, colpì il Siberiano alla nuca. Malravin urtò una sedia, e cadde sul pavimento picchiando forte la testa.

— Ne vuoi anche tu? — domandò il capitano a Sharn, agitando la chiave inglese.

Tremante di paura, Sharn riuscì a balbettare: — No.

— Bada ad Ike, allora, mentre io tento di mettermi in comunicazione con le astronavi.

Per prima cosa fermò la sveglia e, d'improvviso, la cabina fu piena di un silenzio agghiacciante. Poi aprì la subradio e lanciò i segnali.

Sharn, intanto, s’era inginocchiato accanto a Malravin, e gli sollevava adagio la testa. Ma il compagno non dava segni di vita.

Mentre fissava il disgraziato, immobile, Sharn cercò di mettere ordine ai propri pensieri. “Gli uomini cercano di capire gli avvenimenti, i quali, a loro volta, influiscono sugli uomini” pensò. “Quando un individuo ha dato l'avvio a una concatenazione di eventi, può anche diventare la sua vittima. Allorché entrai nel servizio spaziale, compii un'azione decisiva, ma gli altri potrebbero pensare che da allora io sia stato alla mercé… alla mercé…” Non riuscì ad andare avanti, e scoppiò in lagrime. Anche Malravin era morto. Aveva il collo spezzato e i suoi pensieri scivolavano nell'oblio…

Dopo un certo intervallo di tempo, Sharn si accorse che Dominguey aveva smesso di parlare. Il silenzio era rotto solo dal ronzio e dagli stridi della statica della subradio. Alzò gli occhi e vide

che il capitano gli puntava contro una pistola a ioni.

— Sei stato tu a uccidere Baron — disse Billy, col viso contorto dalla tensione.

— E io sono certo che tu hai ucciso Malravin! — ribatté Sharn. — Ti ho visto con i miei occhi: ecco lì l'arma omicida.

La pistola tremò. — È morto?

— L'hai ucciso tu, come hai ucciso Baron. Sei furbo, Dominguey, sei il tipo del superuomo silenzioso, che comanda sempre, ovunque si trovi. Immagino che adesso farai fuori anche me! Con un uomo solo a bordo, la "Wilson" potrà decollare molto più facilmente, eh? Hai bisogno della massima spinta, perché ogni minuto che passa ci avviciniamo sempre più a Berta.

— Non ti ucciderò, Sharn, come non ho ucciso Baron. La morte di Malravin è stata un incidente… Ma ecco il segnale.

Fece ruotare la poltrona girevole e alzò il volume dell'apparecchio. Una debole voce li chiamava. "Wilson, mi sentite? Qui Grant della 'Brinkdale'."

— Pronto Grant! Pronto Grant! — pur continuando a parlare girò il microfono in modo da poter sempre tener Sharn sotto la mira della pistola. — Qui Dominguey della "Wilson". Siamo scesi su un

asteroide a causa di un guasto. Se invio un'onda portante, potete darci la nostra posizione? È urgente. Fra meno di un'ora sarà l'alba e la statica impedirà la ricezione…

Di lontano, la voce sottile rispose che era in attesa dell'onda portante. Dominguey girò l'apparecchio sul segnale di trasmissione, e si volse a fronteggiare Sharn.

Questi stava sempre inginocchiato accanto a Malravin, e aveva ripreso il dominio di sé.

— Hai intenzione di uccidermi subito, Dominguey? — domandò.

— Non vuoi testimoni, vero?

— Alzati, Sharn. Appoggiati alla paratia. Voglio vedere se Malravin è davvero morto, o se tu invece vuoi giocarmi un brutto scherzo.

— Oh, è proprio morto. Hai fatto un ottimo lavoro. E anche con Baron; con lui però è stato più facile, perché dormiva, povero diavolo, e poi era convinto di essere già morto.

— Sei pazzo, Sharn. Ti ho ordinato di appoggiarti alla paratia, ubbidisci!

Sharn si addossò alla paratia, e Dominguey si diresse verso il corpo di Malravin, steso al suolo. Il capitano si muoveva

lentamente, senza perdere di vista Eddy un istante.

— È morto — insisté Sharn.

— Sì — convenne l'altro. — Metti la tuta spaziale, Sharn.

— Cosa vorresti fare? Un servizio funebre? Fra poche ore, se non ce ne andiamo subito, saremo tutti cremati.

— Taci, taci, serpente velenoso che non sei altro! Ti ho ordinato di infilare la tuta. Non posso tenerti qui mentre lavoro. Non mi fido di te… So che sei stato tu a uccidere Baron. Sei un pazzo, e lui sopportava meno pazientemente di noi le tue chiacchiere e le tue teorie. Ti sei infuriato perché non ti stava a sentire, eh? Ma non riuscirai a mandare all'altro mondo anche me! Aspetterai fuori finché non saremo pronti a partire, o fin quando la “Brinkdale” non verrà a prenderci. Muoviti, svelto!

— Vuoi lasciarmi qui solo, a compilare un'antologia sui vari sistemi di assassinio nello spazio? Al di là del sistema solare, le parole di un uomo diventano la parola di Dio…

Dominguey gli fu accanto con un balzo e lo schiaffeggiò.

— La mano di Dio — ripeté Sharn, indossando con riluttanza la tuta, mentre Dominguey lo teneva sempre sotto la minaccia della pistola a ioni. Quando fu pronto, il capitano lo sospinse verso il

portello.

— Ti prego, Billy, non mandarmi di nuovo là fuori… Non potrei sopportarlo… Sai che impressione fa la Grande Berta… Ti supplico! Legami alla cuccetta, piuttosto…

— Muoviti! Devo rimettermi al lavoro! Esci!

— Ti supplico, Dominguey, ti giuro che sono innocente! Sai che non ho mai toccato Baron. Morirò, là fuori… Abbi compassione.

— Potrai restare qui, solo se firmerai la confessione dell'assassinio di Baron.

— Sai che non sono stato io! L'hai ucciso tu, mentre noi dormivamo. Avevi capito che la sua convinzione di essere già morto costituiva una minaccia per la sanità mentale di tutti e così l'hai ucciso… Oppure è stato Malravin. Sì, è stato lui a uccidere Jim, Dominguey, è chiaro! Ricordi come litigavano mentre noi due parlavamo? Non è colpa nostra. Ora che siamo rimasti soli noi non dobbiamo odiarci. Dobbiamo partire al più presto, e tu hai bisogno di aiuto. Siamo sempre andati d'accordo, noi due, abbiamo attraversato la galassia insieme…

— O confessi, Sharn, o scendi! So che sei stato tu: potresti uccidere anche me.

Sharn si passò una mano sui capelli sudati, e infine disse: — Va bene. Firmerò. Farò qualunque cosa pur di non uscire. In seguito potrò sempre dire che mi hai costretto.

Dominguey lo trascinò vicino al tavolo, strappò un foglietto da un taccuino e obbligò Sharn a scrivere una breve confessione dell'assassinio di Jim Baron. Poi si infilò in tasca il pezzo di carta e puntò nuovamente la pistola contro Sharn.

— E adesso vattene! — gl'intimò.

— No, Dominguey… No, mi hai ingannato… ti prego…

— È indispensabile, Sharn. Sapendo che ho in tasca la tua confessione non esiteresti a uccidermi, appena ti si presentasse l'occasione di farlo.

— Sei matto, matto da legare, Dominguey. Vuoi sbarazzarti di me e poi riversarmi addosso tutte le colpe…

— Conterò fino a cinque. Se sarai ancora qui, sparerò.

L'espressione del suo viso non lasciava dubbi.

Sharn, disperato, s'infilò nel portello, ed esso gli venne chiuso alle spalle. Sentì Dominguey che girava la valvola per toglier l'aria dal compartimento stagno, e si affrettò a sigillare il casco. Quando fu a terra, Sharn svitò una leva e la inserì in modo che il portello esterno

rimanesse socchiuso: così il compartimento non sarebbe rientrato nello scafo, e lui, Eddy, avrebbe avuto la possibilità di rifugiarvisi. Poi, uscì sulla superficie di Erewon per la seconda volta.

5

Le condizioni erano cambiate. Berta si alzava nel cielo circondata da un alone tremolante di luce stellare. Le stelle più lontane, invece, formavano delle macchie confuse.

Il mostro era salito più rapidamente di quanto gli astronauti avessero calcolato, perciò non sarebbe stato possibile comunicare con la “Brinkdale“. Inoltre il disco di Berta diventava sempre più grande. Senza dubbio Erewon le stava precipitando contro.

Sharn si sentiva bruciare, nonostante la sua tuta fosse internamente refrigerata. Ma se Berta era veramente così gigantesca, come poteva lasciar sfuggire a quel modo il proprio calore? Che orribile mostro era mai! Sharn la guardava in preda a un'estasi che trascendeva la paura: capiva dalla propria mancanza di peso che veniva trascinato verso di essa. L'astro nero gli sembrava un simbolo… ma di che cosa? Di vita e di fertilità, oppure di morte e di distruzione? Ruotando onnipotente nello spazio, pareva riunire in sé tutti questi attributi.

“Il nucleo dell'esperienza… essere il nucleo dell'esperienza…!” mormorò fra sé Sharn.
Sentiva il taccuino infilato nella tasca posteriore dei calzoni, e inaccessibile a causa della tuta. Tanto valeva che l'avesse lasciato sulla Terra… Le parole gli fluivano alla mente dense e ricche come sangue; dapprima una alla volta, come uccelli che gli si posassero addosso, e poi a sciami.
Infine, rassegnato, si lasciò cadere a terra, immobile sotto l'occhio nero di Berta. Il senso della solitudine si era fatto acutissimo: gli sembrava di essere solo in tutto il creato, l'unico essere umano prescelto per quell'assurda esperienza.
Aprì il microfono, e si mise in comunicazione con Dominguey.
— Voglio risalire a bordo. Ho bisogno di fare alcuni calcoli. Comincio a comprendere Berta. Le sue proprietà sono assurdità fisiche. Mi capisci, vero? Dunque, come può esistere? Probabilmente sotto la sua superficie, in condizioni inimmaginabili, essa sta creando dell'antimateria. Ho fatto una scoperta tremenda, Dominguey! Forse chiameranno questo processo Effetto Sharn. Lasciami tornare, Dominguey… — Ma era come se parlasse a se stesso, e le sue parole si perdevano dentro al casco.

E allora ammutolì, chinando il capo innanzi al mostro nero.
Berta stava già tramontando. L'atmosfera nebbiosa veniva strappata dal letto di roccia verso l'astro, come un'onda di marea. Adesso il vapore era meno denso e arrivava solo alla spalla di Sharn: pareva che le molecole che componevano la nebbia fossero già state in parte risucchiate nello spazio.
L'astronauta provò nuovamente un senso di sbilanciamento: il suo corpo sentiva l'astro mostruoso “sotto” di sé: gli sembrava di camminare su Erewon come una mosca sul soffitto. Per quanto si sforzasse di lottare contro quella sensazione, quando tornò a voltarsi verso la “Wilson” si ritrovò a “salire” e i vapori gli si riversarono addosso come una cascata in via di esaurimento.
Senza badarvi, Sharn si trascinò fino al compartimento stagno. Si era ricordato del grosso taccuino di miostrene appeso nell'interno, con una matita accanto: era stato messo lì per i casi di emergenza e faceva proprio al caso suo…
Ma mentre allungava la mano per prenderlo, udì negli auricolari la voce di Dominguey.
— Stai lontano dal compartimento, Sharn! Il ciboscopio è pronto, e mi preparo a decollare. Allontanati dalla “Wilson!”.

— Non partire senza di me, Dominguey! Ti prego! Sai che sono innocente!

— Ho la tua confessione. Stai lontano dai tubi di scarico!

— Ma ho fatto un'importante scoperta!

— Vattene!

Tolse la comunicazione, e Sharn continuo a gridare, ma solo l'universo gli rispose.

Con il taccuino stretto nella mano contratta, il disgraziato si allontano di corsa, preceduto dagli ultimi filamenti di vapore. Scese un dirupo dal profilo seghettato, mentre la grande stella spariva completamente all'orizzonte.

Davanti a lui s'innalzava un torrione di roccia stratificata e contorta. Sharn si fermò al riparo di esso, e si volse. Vide un bagliore dorato e un denso cuscino di fumo che, appiattendosi, scivolava verso di lui. La “Wilson“aveva decollato!

Pochi attimi dopo l'astronave era già scomparsa dietro l'orizzonte a nord. La sua sparizione era stata incredibilmente repentina e Sharn pensò che il velivolo si fosse schiantato sulle rocce. Ma subito si rese conto che l'asteroide si muoveva ad una velocità incredibile.

Ora si sentiva più calmo, e si alzò per guardarsi intorno. Nella

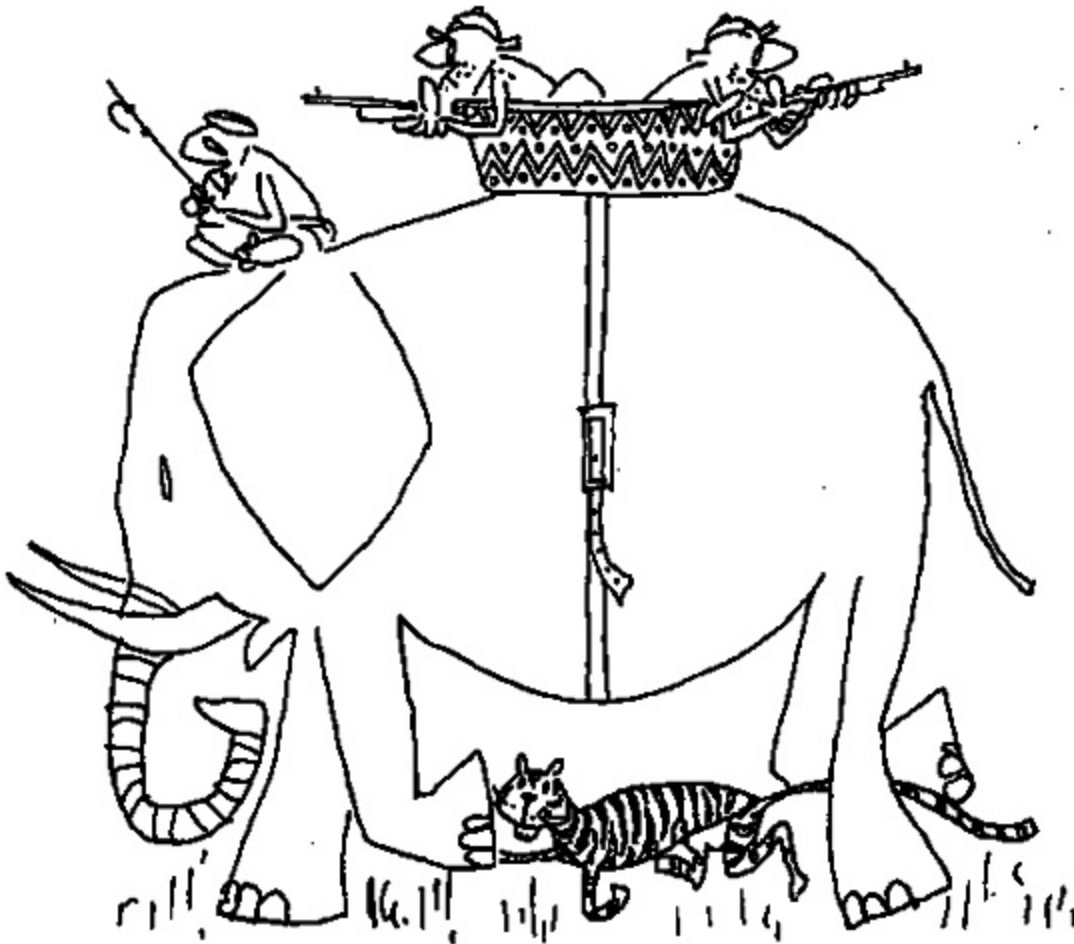
roccia c'era un ampio cratere, in cui veniva risucchiato l'ultimo strato di vapore. Egli si chinò sull'orlo, e guardò dentro.

Un occhio immenso ricambiò il suo sguardo. Sharn indietreggiò barcollando atterrito, con la mente sconvolta dal timore di essere impazzito.

Poi capì di che cosa si trattava… Erewon era composto di uno strato sottile di roccia, forato al centro: da quel foro si vedeva Berta, torreggiarne dall'altra parte dell'asteroide. Tra poco sarebbe sorta di nuovo.

Ora l'illusione del giorno e della notte era andata distrutta. E con essa la speranza di trovarsi su un pianeta o su un asteroide. Quel grande occhio diceva la spietata verità: Sharn se ne stava aggrappato a un piccolo frammento di roccia, che precipitava a velocità sempre maggiore verso la propria distruzione…

Tornò ad accosciarsi, col taccuino stretto al seno, e Berta risorse, velocissima, attraverso l'arco dello spazio per scomparire subito dopo. Su Erewon, non c'era più alcuna traccia di vapori che la seguisse: un'altra illusione andava in briciole! Dunque non era l'imponente globo a muoversi, ma il piccolo ammasso roccioso: Berta se ne stava immobile, e riempiva tutto lo spazio, formando

come uno scudo opaco che attirava verso di sé gli altri corpi celesti. Sharn cominciò a scribacchiare febbrilmente sul taccuino: “Come questo frammento di roccia è stato privato di tutto ciò che poteva renderlo simile a un mondo, così io sono un essere umano spogliato di tutte le sue caratteristiche. Sono nudo come il simbolo di me stesso. Non chiedetemi se io abbia ucciso un uomo a bordo. Non lo so. Non ricordo. Non ho bisogno di ricordare. So solamente che cosa

significhi trovarsi al cospetto del più immane simbolo di morte.

Io…”

Ma Erewon roteava così velocemente, ormai, ch'egli dovette

rinunciare a scrivere. Una spirale di luce nera riempiva lo spazio,

allargandosi man mano che si avvicinavano a Berta. Sharn si sdraiò

sulla roccia per guardare, con i nervi tesi nello sforzo di tenere gli

occhi aperti, mentre il suo peso gli pulsava attorno, in cadenza con

la spirale nera.

Il taccuino gli scivolo di mano, e lo sguardo gli cadde sull'ultima

parola che aveva scritto. Inarcò un sopracciglio, colpito, tanto era

appropriata: “Io…”

SVOLTA DECISIVA

di Poul Anderson

1

— Per favore, signore, vi dispiacerebbe darmi un cracker per il

mio cammelmifero?

Non sono esattamente le parole che vi aspettereste di sentire

nell'attimo in cui la storia muta il suo corso e l'universo non potrà

più essere quello di prima. “Il dado è tratto”. “In hoc signo vinces”.

“Eppur si muove”. “No, sire, è una rivoluzione”. Non c'è uomo con un po' di immaginazione che ricordi queste frasi o altre simili senza sentire un brivido corrergli per la schiena. Ma quanto a quello che la piccola Mierna ci disse quando ci incontrò su quest'isola distante cinquecento anni-luce da casa…

La stella catalogata AGC 4256837, una K2 nana nella costellazione di Cassiopea. La nostra astronave stava conducendo una esplorazione preliminare in quella regione, e di misteri ne aveva incontrati parecchi – come dimenticano facilmente i terrestri che ogni pianeta è un mondo! – ma non tali da sbalordire nel nostro fantastico cosmo. I Mercanti avevano preso nota di alcuni posti che meritavano un'esplorazione più accurata. I Federali avevano fatto lo stesso. Le due liste non erano del tutto identiche.

Dopa un anno sia l'astronave che gli uomini erano spossati. Avevano assoluto bisogno di una sosta di qualche settimana per rimettersi in sesto prima del lungo volo di ritorno. Ci vuole una notevole abilità per trovare un luogo dove fermarsi. Si visitano i sistemi solari vicini che sembrano più adatti allo scopo; se si trova un pianeta che presenta caratteristiche fisiche più o meno di tipo terrestre occorre verificare i particolari biologici – con molta

attenzione, ma dato che l'operazione è prevalentemente automatica essa procede abbastanza in fretta – e infine si prende contatto con gli autoctoni, se ce ne sono. Sono da preferire i primitivi. E questo non per ragioni di sicurezza militare, come alcuni credono. I Federali infatti sostengono che gli indigeni difficilmente ostacolano gli stranieri che visitano la loro terra, mentre i Mercanti non ammettono che qualcuno, civilizzato o no, che non abbia scoperto l'energia atomica possa costituire una minaccia. La verità è che i primitivi non sono in grado di fare domande complicate, e in genere non infastidiscono gli ospiti. Per questa ragione gli astronauti sono ben lieti che i mondi tecnicamente evoluti siano rari.

Joril sembrava l'ideale. Era il secondo pianeta di quel sole, era più ricco di acqua della Terra, e offriva dappertutto un clima temperato. La biochimica era così simile alla nostra che potevamo mangiare i prodotti locali, e sembrava non ci fossero germi che l'UX2 non potesse eliminare. Mari, foreste, prati ci facevano sentire come a casa, e nello stesso tempo le innumerevoli diversità davano un incanto fiabesco ai luoghi. Gli indigeni erano selvaggi, cioè vivevano di caccia, di pesca e dei prodotti della natura. Era quindi probabile che ci fossero migliaia di piccole civiltà distinte e scegliemmo quella

che ci sembrò più avanzata delle altre: non che l'osservazione dall'alto ci permettesse di scorgere molta differenza fra le une e le altre.

Quella gente viveva in piccoli villaggi molto puliti e graziosissimi lungo la costa occidentale del continente più vasto, con alle spalle boschi e colline. Il primo contatto andò liscio. I nostri esperti in semantica ebbero grosse difficoltà con la lingua, ma gli abitanti cominciarono presto a imparare l'inglese. Quando noi andavamo da loro, si dimostravano ospiti cortesi e generosi, ma stavano sempre lontani dal nostro campo se non eravamo noi ad invitarli. Fu con un profondo respiro di sollievo che ci stabilimmo lì.

Ma fin dall'inizio notammo alcuni sintomi preoccupanti. Gli autoctoni avevano, è vero, gole e palati simili a quelli umani, ma non avevamo certo immaginato che avrebbero imparato a parlare in perfetto inglese nel giro di due settimane. Dal primo all'ultimo. E se noi glielo avessimo insegnato usando un metodo sistematico, avremmo fatto ancora più in fretta. Seguimmo la solita prassi e battezzammo il pianeta “Joril” perché ci era parso che nel linguaggio indigeno fosse il sostantivo corrispondente a “terra”, ma poi scoprimmo che Joril scava ad indicare anche da loro il nome del

suolo del pianeta stesso e che quella gente aveva una ottima
astronomia eliocentrica. Benché fossero molto discreti e niente
affatto invadenti, erano ben lontani dall'accettare la nostra presenza
come qualcosa di inspiegabile: la loro curiosità era vivissima e
appena ne avevano l'occasione ci facevano, purtroppo, le domande,
più complicate.

Quando il campo fu sistemato e trovammo il tempo per pensare,
ci apparve chiaro che eravamo capitati fra gente degna di un esame
molto più approfondito. Prima di tutto dovevamo visitare qualche
altra zona abitata e assicurarci che la comunità di Dannicar non
costituisse una eccezione. In fondo, i Maya dell'età Neolitica erano
stati valenti astronomi, e nell'età del Ferro i Greci avevano elaborato
una filosofia estremamente complessa. Studiando le mappe che
avevamo tracciato dall'orbita, il capitano Barlow scelse una vasta
isola, circa 700 chilometri a ponente di dove ci trovavamo. Venne
allestita una scialuppa e cinque uomini salirono a bordo.

Pilota: Jacques Lejeune. Ingegnere: io. Rappresentante federale e
esperto militare: il comandante Ernest Baldinger, Forze Spaziali del
Corpo Solare della Pace. Rappresentante del governo civile federale:
Walter Vaughan. Agente commerciale: Don Haraszthy. Lui e

Vaughan erano i pezzi grossi ma noi eravamo esperti di ogni ramo della planetografìa. Bisogna saper fare di tutto, in un mondo sconosciuto lontano mesi di navigazione dalla Terra e da ogni aiuto. Iniziammo la traversata aerea all'alba per poter usufruire di diciotto ore di luce piena. Ricordo lo splendore dell'oceano sotto di noi, un grande bacile metallico, d'argento dove batteva il sole, di cobalto e di rame verde negli altri punti. Poi apparve l'isola sull'orlo estremo del mondo, coperta di foreste cupe, rosseggiante di gigantesche fioriture. Lejeune scelse una radura nei boschi a circa due chilometri da un villaggio sulla riva di un'ampia baia, e atterrò come una piuma.

— Bene… — Haraszthy si rizzò in tutti i suoi due metri e si stirò finché le sue giunture scricchiolarono. Alla statura corrispondeva una corporatura robusta e la faccia con il naso aquilino portava il segno di vecchie battaglie. La maggior parte dei Mercanti sono tipi estroversi, duri e pragmatici; è necessario, come è necessario che i Federali civili siano invece il contrario. Certo, ne possono nascere gravi contrasti. — Diamo un'occhiata in giro.

— Non subito — disse Vaughan, un giovanotto smilzo dallo sguardo intenso. — Quella tribù non sa assolutamente niente di noi

e della nostra esistenza. Se ci hanno visti atterrare, a quest'ora saranno terrorizzati.

— E allora andiamo a tranquillizzarli — disse Haraszthy scrollando le spalle.

— Tutti insieme? Ma volete scherzare? — disse il comandante Baldinger. — Il responsabile adesso sono io. Lejeune e Cathcart, voi rimanete qui. Noi andiamo al villaggio.

— Così, senza preparazione? — protestò Vaughan.

— Hai un'idea migliore? — rispose Haraszthy.

— Veramente… — ma nessuno stette ad ascoltarlo. Il modo di operare governativo si basa su teorie complicate, e Vaughan era ancora un novellino nel nostro campo per sapere che spesso la teoria deve cedere alla pratica. Eravamo tutti impazienti di scendere a terra, e io rimpiangevo di non poter andare con gli altri. Naturalmente qualcuno doveva restare, pronto a togliere dagli impicci i nostri emissari se nascevano serie complicazioni.

Uscimmo fra l'erba alta, mossa da una brezza che sapeva di cannella. Gli alberi stormivano contro il cielo di un azzurro intenso; la luce rossastra del sole dilagava sul viola dei fiori selvatici e sul bronzo degli insetti. Inspirai golosamente, poi feci un giro con

Lejeune per controllare che il treppiede di atterraggio fosse in posizione corretta. Indossavamo tutti abiti leggeri. Baldinger aveva un disintegratore e Haraszthy un radiotelefono grande abbastanza per comunicare con Dannicar, ma tutti e due sembravano ridicolmente fuori posto.

— Io la invidio, questa gente — dissi.

— In un certo senso anch'io — disse Lejeune. — Però forse un ambiente naturale così favorevole ti può danneggiare alla lunga. Dove trovano lo stimolo per progredire?

— E perché dovrebbe progredire?

— Coscientemente, non ci pensano neppure, d'accordo. Ma ogni razza intelligente discende da animali che un tempo sostennero lotte durissime per sopravvivere, così dure che furono obbligati a sviluppare il cervello. L'istinto della scoperta, dell'avventura ce l'ha anche il più mansueto erbivoro, e prima o poi questo istinto deve trovare espressione.

— Venerabili comete!

L'urlo di Haraszthy ci fece correre in due balzi dall'altra parte del razzo-scialuppa. Per un momento la credetti un'allucinazione. Poi decisi che la visione non era poi così strana… in un posto come

quello.

Dalla foresta, una ragazzina veniva verso di noi. Era, calcolai, l'equivalente di una terrestre di cinque anni. Alta meno di un metro (in media gli abitanti di Joril sono più piccoli e magri di noi), aveva la grossa testa della sua razza che la faceva assomigliare ancora più a un elfo. Quella sua aria fiabesca era poi sottolineata dalla pelle azzurra, lunghi capelli biondi, le orecchie rotonde, i lineamenti delicati, del tutto umanoidi se non per la fronte molto più alta e per gli occhi immensi e viola. Portava soltanto un cencio bianco intorno ai fianchi. Le quattro dita di una delle mani si agitavano allegramente nella nostra direzione. L'altra mano stringeva un laccio. E dall'altro capo di questo laccio era legata una cavalletta grossa come un ippopotamo.

No, non una cavalletta, come potei constatare quando la padrona la trascinò verso di noi. La testa sì, avrebbe potuto essere quella di una cavalletta, ma le quattro gambe che si muovevano erano tozze e corte, mentre le altre erano semplici appendici prive di ossa. Il manto sgargiante era pelle, non sostanza cornea. Notai inoltre che respirava con i polmoni. Tuttavia, la creatura era un mostro da sognarselo la notte; e perdeva bava ad ogni passo.

— Razza insulare — disse Vaughan. — Indubbiamente la bestia è innocua o lei non se la porterebbe… Ma una bambina girare con quel pachiderma come fosse un cucciolo!

Baldinger sorrise e abbassò il fucile. — Si sa — disse. — Per i bambini tutto è ugualmente meraviglioso. Questa visita ci fa gioco. Sarà lei a raccomandarci agli adulti.

La bambina (la chiamerò così, dannazione) giunse a un metro di distanza da Haraszthy, alzò i grandi occhi verso quella faccia da pirata e sorrise:

— Per favore, signore, vi dispiacerebbe darmi un cracker per il mio cammelmifero?

2

Non saprei dire esattamente cosa successe nei pochi minuti che seguirono. Ne ho un ricordo molto confuso. So solo che a un certo punto ci ritrovammo tutti e cinque a camminare per un sentiero nel bosco chiazzato di sole. La bambina saltellava al nostro fianco chiacchierando come un xilofono. Il mostro si trascinava alla retroguardia, masticando rumorosamente quello che gli avevamo dato. Quando il sole incontrava quei suoi occhi sfaccettati, mi veniva in mente uno scrigno di gioielli.

— Mi chiamo Mierna — diceva la bambina — e il mio papà fa le cose col legno. Non so come si dice in inglese, me lo dite voi, oh grazie, falegname, ho capito, siete veramente un uomo gentile. Il mio papà pensa molto. La mia mamma fa canzoni. Sono molto belle, le sue canzoni. Mi ha mandato fuori a raccogliere dell'erba dolce per un letto di nascita, perché alla moglie del suo assistente nascerà presto un bambino, ma quando vi ho visto venire giù proprio come ci ha detto Pengwill, ho pensato che dovevo venire a salutarvi subito e portarvi a Taori che è il nostro villaggio. Abbiamo “venticinque case”. E anche delle capanne e una Sala di Meditazione più grande di quella di Riru. Pengwill ha detto che i cracker sono tremendamente buoni. Posso averne uno anch'io?

Haraszthy, muto dallo stupore, l’accontentò. Vaughan si scosse e le chiese, quasi nel tono di un poliziotto: — Com'è che parli la nostra lingua?

— Perché tutti la parlano, a Taori. Da quando Pengwill è arrivato e ce l'ha insegnata. È stato tre giorni fa, mi pare. Abbiamo tanto aspettato il vostro arrivo, avevamo tanta voglia di conoscervi. Saranno così gelosi quelli di Riru, quando lo sapranno! Ma gli permetteremo di venire a vedervi, se ce lo chiederanno gentilmente.

— Pengwill… un nome di Dannicar — disse Baldinger a bassa voce. — Ma a Dannicar non sapevano neppure dell'esistenza di quest'isola prima che gliela facessimo vedere sulla nostra carta. E non possono certo aver attraversato l'oceano su quei loro gusci! Vele quadre, venti contrari…

— Oh, la barca di Pengwill può benissimo navigare controvento — disse Mierna ridendo. — L'ho vista io. Ci ha portato tutti a fare un giro, e adesso anche il mio papà sta facendone una così, solo più bella.

— Perché Pengwill è venuto qui? — chiese Vaughan.

— Per vedere com'era questo posto. Lui viene da un posto che si chiama Folat. Hanno dei nomi così strani a Dannicar, e anche i loro vestiti sono strani, non è vero, signore?

— Folat… sì, ricordo; era una comunità a nord del nostro campo — disse Baldinger.

— Ma dei primitivi non si gettano allo sbaraglio in un oceano sconosciuto solo per curiosità — balbettai.

— Questi sì — grugnì Haraszthy. Mi parve quasi di vedere girare le rotelle del suo cervello. C'erano favolose possibilità commerciali qui, prodotti alimentari, tessuti e soprattutto certi meravigliosi oggetti

artigianali. In cambio…

— No! — gridò Vaughan. — So che cosa state pensando, Mercante Haraszthy, e qui, di macchine non ne porterete!

— E chi lo dice? — disse gelido l'altro.

— Lo dico io in nome dell'autorità che mi è stata conferita. E sono sicuro che il Consiglio confermerà la mia decisione. — Nonostante spirasse un leggero vento, Vaughan stava sudando. — Non dobbiamo assolutamente fare una cosa del genere!

— Che cos'è un Consiglio? — chiese Mierna. Un'ombra le oscurò il viso. Si fece più vicina alla sua bestia.

Mi sentii in dovere di accarezzarle la testa e di sussurrarle:

— Nulla, nulla, non ti preoccupare, piccola.

Per allontanare quei timori vaghi dalla mia e dalla sua mente le chiesi: — Perché l'amico si chiama cammelmifero? Non può essere il suo vero nome.

— Oh, no! — Dimenticò subito le sue paure. — È uno “yao” e il suo vero nome è, cioè vuol dire, Grossi-Piedi-Occhi-a-palla-Cima-Uomo-Sotto-E-Sopra. Gliel'ho dato io, il nome. È mio ed è tanto bravo. — Gli tirò un'antenna. Il mostro si mise a fare le fusa. — Pengwill ci ha parlato di una bestia che si chiama “cammello” che

avete dalle vostre parti. So che è peloso, trasporta le cose sul dorso, perde la bava come uno “yao”, così ho pensato che sarebbe stato un nome simpatico, per voi, no?

— Già — dissi, con un filo di voce.

— Che cos'è questa storia del “cammello”? — chiese Vaughan.

Haraszthy si passò una mano fra i capelli. — Dunque — disse — sapete tutti che a me piace molto Kipling. Perciò, una sera, ho letto qualche sua poesia a certi indigeni che avevamo invitato al campo. Quella che parla del cammello doveva essere appunto una. E dovevate vedere quanto gli piaceva Kipling.

— E gli è bastato sentirlo una volta per mandarlo a memoria e farlo circolare senza un errore su e giù per la costa, finché ha passato il mare e adesso si diffonde anche qui — disse Vaughan, con voce strozzata.

— Ma come avranno saputo che “mifero” è la parte terminale della parola mammifero? — chiesi. Nessuno lo sapeva, ma senza dubbio uno dei nostri naturalisti ne aveva parlato casualmente. Una bambina di cinque anni come Mierna aveva imparato il termine da un marinaio errante e lo aveva usato con assoluta pertinenza; a parte gli occhi sfaccettati e le antenne da insetto, lo “yao” era

proprio un mammifero.

Intanto eravamo arrivati a una radura aperta sulla baia. Laggiù, contro lo scintillio del mare, c'era il villaggio con le case a tetto spiovente di legno o di paglia, molto diverse da quelle di Dannicar, ma ugualmente graziose e ben tenute. Tirate in secco sulla spiaggia c'erano delle canoe a bilanciere e delle reti appese a asciugare.

Ancora un po' più in là c'era un'altra barca. Lo scafo snello e dipinto a colori vivaci, i due remi che facevano anche da timone, e le vele di fibre vegetali intrecciate avevano quella eleganza primitiva ormai scomparsa sulla nostra povera terra ultrameccanizzata. Però si vedeva che teneva bene il mare, e il fatto che fosse ancorata lontano dalla riva dimostrava che la chiglia pescava molto.

— Bisogna dire — disse Baldinger con voce strozzata — che Pengwill ha fatto in fretta a diventare maestro d'ascia. È praticissima, questa barca. Può attraversare l'oceano in una settimana e anche meno.

Gli abitanti del villaggio, che non ci avevano visto atterrare, interruppero le loro occupazioni – cucinare, pulire, tessere, fare vasi, le innumerevoli attività dei primitivi – per venirci incontro di corsa. Erano tutti vestiti come Mierna. Nonostante la testa grossa

(ma non tanto da essere grottesca) nonostante le strane mani e orecchie, nonostante la pelle azzurra, le donne erano piacevoli da guardare. Anche troppo, dopo un anno nello spazio. Anche gli uomini, glabri e con i capelli tenuti lunghi, avevano come le donne la grazia felina dei gatti.

Non gridarono, né fecero chiasso. Un solo squillo di corno risuonò, festoso, giù sulla spiaggia. Mierna corse verso un uomo dai capelli brizzolati, lo prese per mano e lo tirò verso di noi. — Questo è il mio papà — disse. — È proprio bello, non vi pare? E pensa molto. Il nome che ha adesso è Sarato. Ma quello che aveva prima mi piaceva di più.

— Uno si stanca dello stesso nome — rise Sarato. — Benvenuti terrestri. Ci fate un grande… “lula”… scusate, ma non mi viene la parola. La vostra visita ci innalza molto. — La sua stretta di mano — Pengwill doveva avergli detto di questa nostra usanza — fu robusta e i suoi occhi incontrarono i nostri rispettosamente, ma senza timore.

Le comunità di Dannicar affidavano quel po' di governo di cui avevano bisogno a degli esperti scelti mediante alcuni “test” che non eravamo ancora riusciti a comprendere. Ma fra questa gente non sembrava esserci nemmeno tale distinzione di classe. Ognuno ci

veniva presentato con il nome della sua occupazione, cacciatore, pescatore, musicista, profeta (penso che “nonalo” volesse dire questo), e così via. Come avevamo già notato a Dannicar, anche qui mancava qualsiasi genere di tabù, ma vigeva, come là, un complicato codice di usanze, che essi d'altra parte si rendevano conto di non potervi chiedere di osservare.

Pengwill, un giovanotto robusto che portava la tunica della sua comunità, ci salutò. Non era una coincidenza che noi e lui fossimo arrivati nello stesso posto. Taori si trova quasi esattamente a ponente della sua terra e offre il miglior approdo di tutta la costa. Poiché bruciava dal desiderio di mostrarci la sua barca, lo accontentai, uscendo a nuoto con lui e salendovi a bordo. — Ottimo lavoro — dissi con sincerità. — Però avrei un suggerimento: per navigare lungo le coste non ci vuole una chiglia come questa. — Gli descrissi una chiglia di deriva. — Così potrai tirarla in secco dove vuoi.

— È vero, anche Sarato l'ha detto, dopo aver visto la mia barca. E ha già cominciato a costruirne una così; vuole anche eliminare i remi di direzione, e mettere un pezzo di legno piatto manovrabile dalla parte posteriore della barca. È giusto?

— Certo — risposi dopo il primo attimo di stupore.

— Anche a me pare giusto. — Pengwill sorrise. — La spinta dell'acqua si può dividere in due, come la spinta dell'aria. Il vostro signor Ishihara mi ha parlato di queste forze che si dividono e si ricongiungono. È così che mi è venuta l'idea della barca.

Tornammo a riva e ci rivestimmo. Il villaggio era in subbuglio, preparavano una festa per noi. Pengwill si unì agli altri. Io rimasi indietro a passeggiare lungo la spiaggia, troppo agitato per mettermi a sedere. Guardando la distesa d'acqua e respirando un odore d'oceano quasi identico a quello terrestre, pensai strani pensieri. Fui interrotto da Mierna che arrivava saltellando e trascinando un carrettino.

— Salve, signor Cathcart! — gridò. — Devo raccogliere alghe marine che ci servono come aromi. Volete aiutarmi?

— Volentieri — dissi.

Fece una smorfia. — Sono contenta di essere qui. Il mio papà e Kuaya e molti altri stanno chiedendo informazioni al signor Lejeune sulla ma-te-ma-ti-ca. Io non sono grande abbastanza per farmela piacere. Invece vorrei tanto ascoltare il signor Haraszthy parlare della Terra, ma lui sta chiuso in casa e parla solo con i suoi amici. Mi

raccontate voi della Terra? Ci potrò andare un giorno?

Risposi con un borbottio. Lei cominciò ad ammucchiare le alghe sparse sulla spiaggia. — Non mi piaceva questo lavoro — disse. — Dovevo andare avanti e indietro troppe volte. Non mi hanno mai lasciato usare il mio cammelmifero perché se si bagna i piedi, sta male. Gli ho detto che potevo fargli delle scarpe, ma loro hanno detto di no. Ad ogni modo adesso è divertente, con questo, questo… come si dice?

— Carro. Non ne avevate, prima?

— No, avevamo soltanto delle cose da trascinare per terra, con dei pattini. È stato Pengwill a dirci delle ruote. Aveva visto che voi le usate. Il falegname Huanna ha già cominciato a metterle sotto ai traini. Ma per ora ne abbiamo pochi.

Il carretto era di legno e di osso, e sui lati correva un fregio di figure in processione. Le ruote non erano semplicemente infilate negli assali. Con il suo permesso, tolsi il coperchio esterno di una, e vidi un anello di noci sferiche dal guscio durissimo. Per quel che ne sapevo io, nessuno aveva parlato a Pengwill del principio dei cuscinetti a sfera.

— Ho pensato tanto a una cosa — mi confidò Mierna. — Se

facessimo un grande carro, un cammelmifero potrebbe trainarlo, no? Solo che bisognerebbe legarlo al carro in modo che non si facesse male e che lo si potesse guidare. Ho pensato un modo proprio bello… — Si chinò e fece dei segni sulla sabbia.

Fu così che Mierna inventò i finimenti.

Con un abbondante carico ritornammo nell'abitato. Non finivo più di ammirare le colonne scolpite e i pannelli delle case. Sarato, dopo le discussioni matematiche con Lejeune (gli indigeni avevano già elaborato varie teorie, cosicché il discorso si riduceva a un semplice confronto di metodi) mi venne a mostrare i suoi arnesi di ossidiana. Disse che gli abitanti della costa si procuravano il materiale nell'interno, e parlò di ottenere l'acciaio da noi 0 forse saremmo stati così gentili da spiegar loro come si estraeva il metallo dalla terra?

Il banchetto, la musica, le danze, le pantomime e la conversazione, tutto fu magnifico, perfino superiore alle nostre aspettative. Furono, credo, i tranquillanti che ingoiammo prima della festa a impedirci di avere un'aria troppo pensierosa. Ma deludemmo ugualmente i nostri ospiti rifiutando di passare la notte lì. Ci riaccompagnarono con una scorta di fiaccole cantando lungo

tutta la strada le canzoni dodecafoniche più ingegnose che avessi mai sentito. Quando arrivammo alla nave, tornarono indietro. Mierna, che era in coda al corteo, stette per un bel po’ a salutarci agitando il braccio nella luce di rame dell'unica grande luna.

3

Baldinger tirò fuori dei bicchieri e una bottiglietta di whisky irlandese. — Okay — disse. — Ormai l’effetto delle pillole è finito, e ci serve un equivalente.

— Altroché! — Haraszthy afferrò la bottiglia.

— Mi domando come sarà il loro vino quando lo inventeranno — disse Lejeune assorto.

— Sta' tranquillo — disse Vaughan. — Il vino non lo inventeranno.

Lo guardammo; aveva il viso teso e tremava nella fredda illuminazione al fluoro di quella cabina squallida.

— Cosa diavolo intendi dire? — Haraszthy domandò alla fine. — Se sanno fare il vino bene come fanno le altre cose, sulla Terra si venderebbe a dieci crediti al litro.

— Ma non capisci? — gridò Vaughan. — Non possiamo commerciare con loro. Dobbiamo andarcene da qui e… Oh, Dio mio, perché dovevamo capitare su questo posto dannato? — Cercò un

bicchiere.

— Abbiamo sempre saputo — sospirai — per lo meno quelli di noi che si preoccupavano della cosa, che un giorno avremmo incontrato una razza come questa. L'uomo… che cos'è l'uomo, dice la Bibbia, che Tu te ne preoccupi?

— Probabilmente quella stella è più vecchia del nostro sole — fece Baldinger — e ha una massa minore: perciò resta più a lungo nella fase stabile.

— Non c'è bisogno che ci sia molta differenza nell'età planetaria — dissi. — Un milione, mezzo milione di anni non contano niente in astronomia e geologia. Ma nello sviluppo di una razza intelligente…

— Ma sono dei selvaggi! — protestò Haraszthy.

— La maggior parte delle razze che abbiamo incontrato lo sono — gli ricordai. — Anche l'uomo lo è stato per buona parte della sua esistenza. La civiltà è un'anomalia: non è una cosa naturale. Sulla Terra è nata perché i ghiacciai si sono ritirati, il Medio Oriente si è inaridito, la selvaggina è diventata scarsa, e per sopravvivere è stato necessario far funzionare il cervello. E la civiltà scientifica, meccanica, è un caso ancor più straordinario. Perché mai gli abitanti di Joril avrebbero dovuto andar oltre l'età paleolitica? Non

ne hanno bisogno.

— E perché hanno il cervello che hanno, se sono fermi all'età della pietra? — ribatté Haraszthy.

— E noi, non avevamo forse il cervello della nostra età della pietra? — dissi io. — Eppure non era necessario per sopravvivere. L'uomo di Giava, l'uomo di Pechino e tutti gli altri con la fronte bassa se l'erano cavata benissimo. Ma evidentemente l'evoluzione, la competizione fra le specie, la selezione sessuale… qualsiasi cosa sia che dà la prima spinta all'intelligenza, continua poi a spingerla avanti, se qualche nuovo fattore come la macchina non interferisce. Un Jorilliano intelligente ha più prestigio, sale più in alto nella vita, ha più mogli e più figli, e così via. Ma questo è un ambiente facile, almeno in questa epoca geologica. Gli indigeni non sembrano neppure conoscere la guerra, che stimolerebbe necessariamente la ricerca scientifica. Fino ad ora, hanno avuto poche occasioni di usare queste loro menti eccezionali, se non per l'arte, la filosofia o gli esperimenti sociali.

— Quale è il loro quoziente medio d'intelligenza?

— Non si può misurare — disse Vaughan con voce incolore. — Oltre 180 o giù di lì, la scala si ferma. Come si fa a misurare

un'intelligenza tanto superiore alla nostra?

Ci fu un lungo silenzio. Nella notte si sentiva il respiro della foresta intorno a noi.

— Sì — disse Baldinger come se parlasse tra sé. — Ho sempre saputo che doveva esistere una razza superiore alla nostra. Ma non mi aspettavo che saltasse fuori durante la mia vita. E non in questa microscopica scheggia di galassia che abbiamo esplorato. E… inoltre ho sempre immaginato una razza evoluta in tutte le scienze, compresa la scienza spaziale.

— Ci arriveranno — dissi.

— Ma se noi ce ne andiamo… — cominciò Lejeune.

— Troppo tardi — dissi. — Ormai gli abbiamo dato quel meraviglioso giocattolo nuovo che è la scienza. Se noi li abbandoniamo saranno loro a venirci a cercare, fra duecento anni al massimo.

Il pugno di Haraszthy si abbatté sul tavolo. — Perché partire? — gridò. — Di cosa diavolo avete paura? Non so nemmeno se arrivano ai dieci milioni in tutto il pianeta, e ci sono quindici miliardi di uomini tra il sistema solare e le colonie! Va bene, un Jorilliano è più intelligente di me. Con questo? C'è già qui un sacco di gente che lo è,

e la cosa non mi infastidisce affatto, finché possiamo fare affari.

Baldinger scosse la testa. La sua faccia sembrava di ferro battuto.

— Le cose non sono così semplici. La questione è questa: quale razza dominerà questo braccio della galassia.

— Sarebbe poi così terribile, che fossero loro? — chiese Lejeune sottovoce.

— Forse no. Sembrano brava gente, non dico di no. Ma… — Baldinger raddrizzò la schiena. — Io non voglio fare da animale domestico a nessuno. Voglio che sia il mio pianeta a decidere del suo destino.

Questo era il punto. Rimanemmo seduti a rifletterci in silenzio per molto tempo.

Gli ipotetici esseri superiori erano sempre sembrati confortevolmente lontani. Non li avevamo mai incontrati, o loro non avevano incontrato noi. Perciò non potevano abitare dalle nostre parti, e con ogni probabilità non avrebbero mai interferito nelle faccende del nostro remoto angolo di galassia. Ma un pianeta distante solo qualche mese dalla Terra; una razza il cui rappresentante medio era un genio e i cui geni ci erano del tutto incomprensibili; un popolo che avrebbe spiccato il volo dal suo

mondo sciamando nello spazio, vigoroso, avido, capace di realizzare in un decennio ciò che a noi avrebbe richiesto un secolo, come poteva evitare di distruggere la nostra civiltà tanto penosamente messa insieme?

Noi stessi li avremmo aiutati a distruggerla. Così come i primitivi dei tempi antichi avevano abbandonato le loro ricche tradizioni culturali di fronte al fascino schiacciante della civiltà bianca occidentale. I nostri figli avrebbero deriso le nostre misere conquiste, ci avrebbero lasciati per prender parte all'entusiasmante avventura Jorilliana, e sarebbero tornati col gusto amaro dell'insuccesso, a costruire qualche scialba imitazione di un modo di vivere che non era il loro e a marcire nella propria impotenza. E questo sarebbe stato il destino di tutte le razze intelligenti a meno che gli abitanti di Joril fossero tanto pietosi da lasciarle a se stesse.

Ma chi la vuole, la pietà?

Ero terrorizzato. Solo Vaughan ebbe il coraggio di dire quello a cui tutti pensavamo.

— Sapete bene che ci sono pianeti sotto blocco tecnologico, civiltà considerate troppo pericolose per maneggiare armi moderne e navi spaziali. Anche Joril potrebbe essere interdetto.

— Ma inventeranno tutto da sé, adesso che ne hanno avuto l'idea — disse Baldinger.

La bocca di Vaughan prese una piega amara. — No, se le due sole regioni che ci hanno visto saranno distrutte.

— No! — Haraszthy balzò in piedi.

— Siediti! — urlò Baldinger.

Haraszthy imprecò tra i denti. Aveva la feccia paonazza e tutti noi sudavamo freddo.

— E hai avuto il coraggio di dire che io sono un uomo senza scrupoli — ringhiò. — Rimangiati la tua sporca proposta, Vaughan, o ti spacco la testa.

Pensai a un vertice nucleare che si alzava in cielo e a un mucchietto di cenere che era stato Mierna e dissi: — No.

— L'alternativa — disse Vaughan, fissando la parete davanti a sé — è di non far niente e stare a vedere. Ma certo, potremmo esser poi costretti a sterilizzare l'intero pianeta.

Lejeune scosse la testa angosciato. — No, no e ancora no. È un prezzo troppo alto per sopravvivere.

— Ma si tratta dei nostri figli! Della loro libertà, del loro orgoglio di uomini…

— Che specie di orgoglio potranno avere una volta che sapranno la verità? — interruppe Haraszthy. Si chinò, afferrò Vaughan per il davanti della camicia e lo sollevò di peso. La sua faccia contorta dall'ira era a meno di tre centimetri da quella del Federale. — Ti dirò io quello che faremo — gridò. — Noi commerceremo, insegneremo e fraternizzeremo, come con tutti gli altri che ci hanno offerto la loro ospitalità. E affronteremo i nostri rischi, da uomini!

— Lascialo stare — ordinò Baldinger. Haraszthy serrò una mano a pugno. — Se lo colpisci, sarò costretto a farti processare. Lascialo andare, ti ho detto!

Haraszthy rallentò la stretta e Vaughan cadde a terra. Haraszthy sedette, si strinse il capo fra le mani e si sforzò di non singhiozzare.

Baldinger riempì ancora una volta i bicchieri. — Siamo in un vicolo cieco, a quanto pare — disse. — L'inferno ci aspetta in entrambi i casi, sia se decidiamo di intervenire sia se decidiamo di lavarcene le mani, e scommetto che nessun Jorilliano usa delle frasi tanto trite.

— E pensare che potrebbero darci tante cose — disse Lejeune quasi implorante.

— Darci! — Vaughan si alzò a fatica e rimase tremante davanti a

noi. — Questo è precisamente il guaio. Loro ci darebbero tutto!
Tutto regalato, tutto ricevuto! Ma non sarebbe nostro. A parte il
fatto che probabilmente non potremmo neppure capire la metà di…
Saremmo dei beneficati! Dei mendicanti!

Haraszthy si irrigidì. Per un intero minuto stette fermo come se
fosse di pietra, poi rialzò il viso e urlò: — "Perché no?"

4

Sia benedetto il whisky! Riuscii a dormire alcune ore, prima
dell'alba. Poi, la luce, filtrando attraverso gli oblò, mi svegliò e allora
non riuscii più a riprendere sonno. Alla fine mi alzai, aprii lo
sportello e uscii all'aperto.

Tutto era tranquillo. Le stelle stavano impallidendo, e a oriente il
cielo era già roseo.

L'aria era fredda e sentivo gli uccelli cantare nella massa cupa
della foresta che mi circondava. Mi tolsi le scarpe e camminai scalzo
nell'erba umida.

Non so perché ma non mi sorpresi quando vidi arrivare Mierna
col suo cammelmifero. Lasciò cadere a terra l'estremità del laccio e
corse verso di me: — Buongiorno, signor Cathcart! Ho tanto sperato
che qualcuno fosse già in piedi. Non ho fatto ancora colazione.

— Dobbiamo provvedere, allora. — La sollevai in aria finché non si mise a strillare. — E magari fare anche un voletto su questa barca. Ti piacerebbe?

— Oooh! — Spalancò gli occhi. La misi giù. Passò un minuto prima che osasse chiedermi: — Fino alla Terra?

— No, non così lontano; la Terra è molto lontana, sai?

— Ma forse un giorno, sì? Mi piacerebbe tanto!

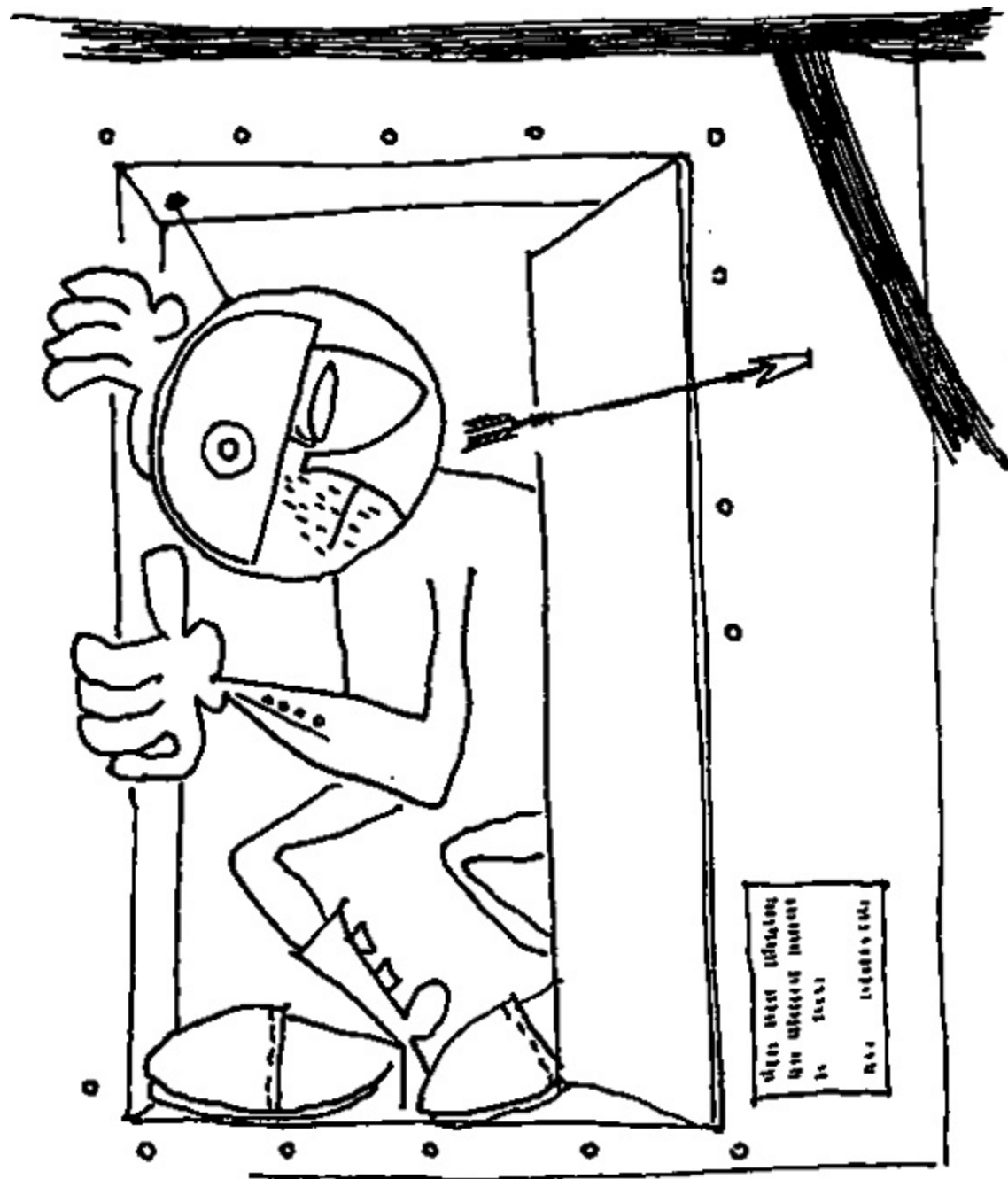
— Certo, cara. E fra non molto, vedrai.

— Vado sulla Terra, vado sulla Terra, vado sulla Terra. — Abbracciò il cammelmifero. — Sentirai molto la mia mancanza, vero? Non essere triste, non sbavare tanto, su! Forse potrai venire anche tu. Può venire anche lui, signor Cathcart? È molto beneducato e bravo, e gli piacciono tanto i crackers.

— Forse sì, forse no — dissi. — Ma tu ci andrai di sicuro, se vuoi ti do la mia parola. Tutti gli abitanti di questo pianeta ci andranno, se vogliono.

“E saranno tutti felici di venire, non c'è dubbio” pensai “e la nostra idea verrà accettata dal Consiglio. La sola possibile… Se non li puoi battere… Prenditeli in casa”.

Scompigliai i capelli di Mierna. “Che brutto scherzo ti giocheremo,

in un certo senso, bambina. Portarti via dalla foresta per gettarti in una civiltà immensa e complicata. Abbagliarti con tutti i giochetti, le invenzioncelle, e le idee del nostro mondo, non perché noi siamo migliori, ma solo perché ce ne siamo occupati per tanto tempo, e voi

no. Disperdere i vostri dieci milioni fra i nostri quindici miliardi.

Naturalmente ci cascherete; non potrete resistere alle tentazioni.

Quando vi accorgerete di quello che vi sta succedendo, non sarete

più in tempo a fermare il meccanismo, sarete presi all'amo. E credo

che non riuscirete nemmeno a indignarvene.

“Verrete assimilati, Mierna. Tu sarai una ragazza terrestre.

Naturalmente, crescendo diventerai uno dei nostri capi. Darai alla

nostra civiltà cose meravigliose e ne sarai adeguatamente

ricompensata. Ma il punto è questo, essa sarà la nostra civiltà. Mia…

e tua.

“Mi chiedo se sentirai mai la mancanza della foresta, delle casette

sulla baia, delle barche, delle canzoni e delle antichissime storie e,

sì, del tuo caro cammelmifero. Ma sono sicuro che il pianeta vuoto

sentirà la tua mancanza, Mierna. E anch'io”.

— Andiamo — disse — e occupiamoci di questa colazione!

MACK

di R. J. Butler

La storia cominciò con la scoperta dell'astronave dei Tegels,

scoperta resa certo più facile – se non più gradevole – dalle mostruose dimensioni dell’apparecchio. La flotta della Terra girò prudentemente intorno all'astronave, mentre gli uomini tentavano febbrilmente di mettersi in contatto con i nuovi venuti e di scoprire quali fossero le loro intenzioni.

Finalmente, i Tegels risposero all'appello, e il messaggio fu decifrato. Diceva: “Vostri oceani interessanti. Esploriamo.“ I geroglifici della firma equivalevano pressappoco a “Tegels”.

Mentre i cervelli più acuti della marina si sforzavano di capire cosa significasse quell'“esploriamo”, i Tegels fornirono la risposta calando nel Golfo del Messico, poche miglia al largo di Alabama.

“Un'astronave s'inabissa al largo di Alabama” annunciò un autorevole quotidiano del sud ai suoi lettori. L'Ammiraglio, allora, spedì immediatamente un sommergibile in quella zona.

Seguì un lungo periodo di silenzio, interrotto da un secondo comunicato dei misteriosi esseri: “Pregasi non interferire nostre immediate vicinanze”.

Benché non si potesse dire una vera e propria minaccia, l'Ammiraglio notò qualcosa di inquietante nel mondo in cui “loro” parlavano di “nostre vicinanze”. Bisognava prendere una decisione e

scoprire chi fossero gli strani personaggi: dopo molti tentennamenti, l'Ammiraglio decise di ricorrere a Mack e ad Anaka. Mack era il più abile delfino della marina terrestre; però, a giudizio dell'Ammiraglio, quel cetaceo lungo almeno tre metri aveva uno spirito poco militare, ed era troppo indipendente. La stessa cosa poteva dirsi di Anaka. D'altra parte solo la coppia uomo-delfino sarebbe riuscita a tenere sotto controllo i Tegels… Con un sospiro, l'ufficiale convocò Mack e Anaka al Quartier Generale della flotta. Anaka ascoltò rigidamente sull'attenti, con gli occhi fissi su una crepa del muro.

— E soprattutto ricordate bene — concluse l'Ammiraglio — che i Tegels potrebbero essere tecnologicamente pari, se non superiori agli uomini.

— Signorsì.

L'Ammiraglio s'immerse nell'esame di un modello d'incrociatore spaziale che stava sul tavolo.

— In quanto a voi, Mack — disse, rivolgendosi alla vasca circolare — non occorre che vi raccomandi la disciplina!

— Bene… Ammiraglio… — Le parole rimbombavano amplificate dal microfono innestato nella “bocca” di Mack, cioè nello sfiatatoio

situato sul suo capo.

Per un attimo, l'Ammiraglio pensò a quello che sarebbe potuto accadere se i Tegels si fossero rivelati una potenza militare nemica; ma cercò subito di distrarsi e si avviò alla porta.

L'ultima cosa che vide, prima di chiudersi l'uscio alle spalle, fu Anaka che guardava ammirato la perfetta capriola di Mack nella vasca.

— Stupidi… come… muggini — commentò Mack, mentre, insieme con Anaka, terminava l'ennesimo giro di ricognizione intorno alla nave dei Tegels.

— Sì — confermò Anaka con disprezzo abbandonando le redini di plastica fissate al carpo del delfino. — Ora manderò un rapporto — e, con un colpo di tallone, puntò verso la superficie dove ballonzolava la boa della teletrasmittente.

L'Ammiraglio esigeva rapporti concisi e completi e Anaka lo accontentò: — Nessun segno di attività a bordo — trasmise. — Nessuna traccia dei Tegels.

Spedito il messaggio, si rituffò. Quando ebbe raggiunto il delfino, gli diede un colpetto amichevole sul muso.

— Dunque?

— Avuto… magnifica idea.

Anaka estrasse dalla tasca della tuta un tubetto di “Alimento per Sommozzatori” e si mise a succhiare il prodotto a base di frutta e proteine.

— Buono?

— Certo!

Mack rise, come ridono i delfini, e si lanciò verso il fondo, incontro a un branco di trote. Riuscì a inghiottirne tre prima che il resto si allontanasse.

Anaka spense la torcia Hensen e finì il suo spuntino al buio.

— Allora — gorgogliò Garn Primo soddisfatto. — Se ne trovano tanti?

Con due tentacoli si portò alla bocca il cibo insolito, un nuovo animaletto marino appena scoperto, e ne addentò un pezzetto, sgranocchiandolo golosamente.

— Moltissimi — rispose Garn Secondo.

— Un dono come questo merita gratitudine — mormorò Garn Primo, mentre i piccoli occhi purpurei gli luccicavano di soddisfazione.

— È vero — disse l'altro, prendendo un grosso volume dai fogli

metallici e porgendolo al Gran Capo. Questi incominciò a
salmodiare:

— A Garn la potenza; a Garn, l'obbedienza, a Garn, la legge… — Al suono di quella voce, i Tegels che costituivano la ciurma dell'astronave protesero le miriadi di tentacoli d'ascolto, in segno d'obbediente reverenza.

Quando tutto fu finito, furono aperti i portelli di aspirazione per attirare a bordo altri esemplari di pesci commestibili e per accertarsi così se valesse la pena di esplorare il nuovo pianeta. L'operazione era, tuttavia, superflua; Garn Primo aveva già deciso che avrebbe tentato l'impresa.

La manta era enorme e irritabile; inoltre le dava fastidio il ronzio dei motori. La sua irritazione raggiunse il colmo quando i tre uomini, a bordo della barca, la sfiorarono, gettando l'esca per catturare un grosso pesce di fondo: si lanciò allora in un tuffo potente e riemerse nell'attimo in cui il natante virava per ripetere il lancio.

Con un balzo furioso le tremila libbre del mostro si precipitarono poi sulla barca. Uno degli uomini urlò, gettandosi a terra. Gli altri due chiusero gli occhi atterriti. Mack sentì il tonfo della manta che

ricadeva nell'acqua, e qualche secondo dopo la captò anche con il sonar di cui la natura l'aveva fornito.

— Ma cosa diavolo succede…? — disse Anaka svegliandosi di soprassalto. Il giovane, dopo essersi legato con le redini al dorso del delfino, aveva schiacciato un pisolino e la scena gli era sfuggita.

— Manta…

— E con ciò? Ce ne sono molte qui intorno! — Il Polinesiano allentò le cinghie che lo trattenevano.

— Può darsi — tuonò Mack, volgendosi in direzione della nave Tegel. — Ma non… da quella… parte.

— Ah! — Anaka aveva centrato la manta con la sua lampada Hensen. — Non ne ho mai visto di così grosse!

— Guai… in vista.

L'uomo rifletté un momento:

— Se si agita così vicino all'astronave, chissà quelli come reagiranno…

— Meglio… tu ritorni… luogo più sicuro. Se avrò bisogno… chiederò aiuto — disse Mack.

— Va bene. Risalgo di trenta metri.

— Più… su! — La nave Tegel si trovava in acque profonde, ma

Mack sapeva che un'ondata violenta avrebbe potuto lacerare la sottile tuta pressurizzata di Anaka. Con un gentile colpetto spinse l'uomo verso l'alto e si tuffò nell'abisso.

Garn Primo dimenò selvaggiamente i tentacoli in segno di gioia e Garn Secondo, di riflesso, diventò bruno per il piacere.

— Non c'è alcun motivo per non procedere alla colonizzatone del pianeta — disse il Gran Capo. — Assolutamente nessuno. — Sgranocchiò un altro animaletto marino e soggiunse: — Neanche Tokh potrebbe farmi rinunciare a questi splendidi campi di pesca! — Gettò gli avanzi del pasto a Garn Secondo, e si volse per prelevare un altro esemplare dal vivaio-campionario.

— Allarme, Gran Capo — avvertì la pattuglia d'avvistamento a gran voce, prima che lui potesse afferrare la preda.

— Allarme? Specificare la natura.

— Un mostro — rispose la pattuglia. — Viene verso noi.

Garn Primo nuotò alla torretta d'osservazione e azionò il raggio.

Nel giro di un secondo avvistò la manta.

— Per Tokh, ma è davvero un mostro!

Garn Secondo divenne cremisi di paura.

— Pronti a far fuoco! — ordinò il Gran Capo.

I trecento membri della ciurma puntarono le armi.

— Fuoco!

La pallottola telecomandata raggiunse la manta, facendola spasimare. L'animale, allora, pazzo di dolore, si avvicinò all'astronave con grandi colpi di coda.

Garn Primo divenne bluastro. — Fuoco con la numero uno!

Mille tentacoli si dimenarono sul quadro comando e un altro proiettile filò verso il mostro.

L'ondata d'urto rovesciò Mack sul dorso. Non appena si fu riavuto, il delfino esplorò le acque con il sonar, ma riuscì a localizzare solo qualche brandello di quella che era stata una manta.

Allora Mack andò in cerca di Anaka.

Il Polinesiano era rimasto incolume perché si trovava abbastanza lontano dal centro dell'esplosione, e agitava freneticamente le braccia verso il compagno.

— Ma cosa diavolo è successo?

— Tegels… distrutto… manta.

— Ti hanno scoperto?

— Non… credo… stavo immobile… non troppo… vicino.

— Con quale arma?

— Ignoro… Tentato… Prima volta… non riuscito.

— E poi?

— Seconda… probabilmente… alti esplosivi.

— Alti esplosivi? — c'era una sfumatura d'incredulità nella voce di Anaka. — Avrebbero potuto adoperare l'“atomica”.

— Possibile… ma pericoloso… in acqua… così vicino.

— Già. Andiamo a dare una occhiata! — disse l'uomo afferrando le redini.

Per tutto il tragitto Mack rimase sopra pensiero.

— Non solo sarebbe un gesto stupido… — tuonò l'Ammiraglio. — Per un uomo equivarrebbe a un vero e proprio suicidio!

Anaka, non del tutto convinto che l'Ammiraglio avesse torto, rimase in silenzio. Mack no. La cosa per lui era più che possibile.

— Considerate… la questione… Ammiraglio… sicuramente… positiva.

— Ma non abbiamo garanzie, non possiamo tentare!

— Un Ammiraglio… conosce… queste cose… meno di un delfino.

Il volto dell'ufficiale si fece tempestoso. — Non voglio insubordinazioni, Mack — minacciò.

— Allora… rinuncio.

Sebbene i delfini facessero parte della marina, in virtù del trattato del 1998, avevano ricevuto piena libertà di azione e prestavano servizio come volontari. L'Ammiraglio, quindi, lanciò un'occhiata alla vasca di Mack. — E allora andate all'inferno! Nessuno vi trattiene — urlò furibondo.

Mack non rispose. Guardò Anaka e s'infilò nel tunnel che sfociava in mare aperto.

L'Ammiraglio si volse al giovane: — Pensate che lui abbia ragione?

— Non saprei, signore.

— Finché avrete dei dubbi in proposito, rimarrete consegnato al Quartier Generale.

Per Garn Primo l'annientamento della manta era una chiara prova che i Tegels avrebbero potuto tener testa a qualsiasi abitante del pianeta con cattive intenzioni nei loro riguardi.

— Del resto — disse a Garn Secondo — finora non abbiamo avvistato altre forme di vita pericolose.

— È verissimo.

— E non abbiamo incontrato alcuna opposizione intelligente.

— Sì, Garn Primo.

— Di conseguenza gli eventuali esseri intelligenti che vivono su

questo pianeta sono inferiori a noi e ci temono. Preparati a trasmettere.

Ridotto all'essenziale, il messaggio diceva:

“Cibo buono. Venite.”

Mack manifestò la propria gioia di vivere con una serie di capriole eleganti, guizzando instancabile tra le onde.

Gli altri attesero pazientemente e finalmente lui parlò, esprimendosi nel linguaggio dei delfini, a base di grugniti e di sibili.

— Dobbiamo aiutarli!

— E perché, poi? — intervenne un delfino, alle sue spalle.

— Sono nostri amici.

— Anche l'Ammiraglio?

— Sì, anche lui. Solo che non può capire il mondo subacqueo…

— Gli uomini non ci ricompenseranno per quanto faremo…

— Abbiamo già avuto la nostra ricompensa! — riprese Mack. — Pensa a quello che ci hanno dato: un linguaggio simbolico, la possibilità di sviluppare la nostra civiltà e di esplorare lo spazio insieme con loro…

Il delfino non trovò risposta.

Prima che l'uomo si accorgesse che i delfini possedevano

un'intelligenza di poco inferiore a quella umana, quei cetacei erano privi di cultura. Egli allora si era preso cura di loro e li aveva completamente trasformati. Mack era desideroso di provarlo.

— Siete disposti a seguirmi? — chiese.

— Sì — rispose il delfino che aveva già parlato.

— Sì — approvarono gli altri. E Mack si mise alla testa del gruppo.

Anaka aveva disobbedito agli ordini. L'Ammiraglio gli aveva imposto di non allontanarsi dal Quartier Generale, e di non lavorare mai più con Mack e gli altri delfini. Ma lui era rimasto per un po' nella sua stanza, poi si era infilato la tuta pressurizzata ed era sceso sulla spiaggia.

L'acqua era deliziosa e Anaka si sentiva perfettamente a suo agio: gli sembrava di ritrovarsi nel suo elemento naturale…

Mack inquadrò il Polinesiano col suo sonar, a un miglio dalla nave Tegel.

— Che… fai… qui? — articolò il delfino.

— Sono venuto a dare un'occhiata. Come vanno le cose?

— Guarda.

Anaka proiettò tutt'intorno il raggio della sua Hensen e vide dietro di lui un gran codazzo di delfini.

— Ma che cosa…?

Mack fece un fischio e i cetacei si allinearono ordinatamente.

— No! — protesto Anaka. — Voi non avete armi!

— Riteniamo… Tegels… stupidi — rispose tranquillamente Mack.

— Tanto stupidi da poter volare nello spazio?

— Stupidi… in modo… speciale.

— Sei assolutamente deciso?

— Sì.

— Allora — disse fermamente Anaka — tanto vale che assista al macello. E tu non tentare di farmi cambiare idea — soggiunse poi estraendo il suo lancia-missili sottomarino.

Mack scosse il capo e lasciò che Anaka salisse a cavalcioni sul suo dorso.

Garn Primo si abbandonò con voluttà alla corrente, mentre la squadra tecnica si preparava a lanciare il razzo trasmittente in superficie.

— È un momento di importanza storica! — disse Garn Secondo, emozionato.

— Tra breve — dichiarò il Gran Capo — riceveremo un pubblico ringraziamento… — Dimenò maestosamente i tentacoli, e urlò con

quanto fiato aveva in gola: — Via! — Le cose però non andarono secondo il previsto; dopo appena una sessantina di metri, il razzo fu avvistato da uno dei delfini di vedetta, che lo ricacciò sul fondo, e vi si sedette sopra.

— Pronti con le armi! — strepitò Garn Primo in tono infuriato.

Mack lanciò un breve fischio. Con una rapida evoluzione i delfini emisero una successione di false onde sonar.

— Fuoco! — urlò Garn Primo. Ma i proiettili s'incrociarono disordinatamente, dirottati dalle false onde sonar.

— Fuori bordo per l'attacco!

— I Tegels si lanciarono all'assalto dei cetacei, imbracciando le armi leggere.

Mack, intanto, guidava i delfini contro di loro.

— Puntate! — Garn Primo vedeva già la vittoria imminente: sarebbe stato facile sparare da una distanza tanto ravvicinata…

La pattuglia d'assalto prese accuratamente la mira, mentre i delfini continuavano ad avanzare lentamente… Ma i Tegels compirono con tanta precisione tutte le operazioni preliminari, che quando furono pronti si trovarono addosso i compagni di Mack!

— Siamo stati preceduti! — urlò allora Garn Primo, furibondo,

mentre le sue truppe, immobili, aspettavano ordini.

Ma questi non vennero mai… Mack si divorò tranquillamente il Gran Capo, imitato dagli altri delfini, che, in breve, fecero piazza pulita di tutti i Tegels. Più tardi, Anaka ricordò, con rincrescimento, di non aver sparato neppure un colpo.

— Se è così — rise l'Ammiraglio, dando una gran manata ad Anaka — il merito va tutto ai delfini!

— Signorsì.

L'Ammiraglio si curvò sulla vasca:

— Mack, io non ero del vostro parere quando mi avete detto quello che intendevate fare. Il rischio era davvero troppo grande.

— Penso… delfini — rispose Mack — più competenti in queste cose.

L'Ammiraglio guardò il cetaceo con affetto: — Potete spiegarmi?

Mack lanciò un grande zampillo d'acqua e respirò profondamente.

— Tegels… pensano… come pesci.

— E cioè?

— Immaginavo… avrebbero… seguito ciecamente… il capo.

— Ma diamine — intervenne l'Ammiraglio — se i Tegels sono stati in grado di compiere un volo spaziale, devono certo avere

un'intelligenza superiore a quella dei pesci!

— Furbi… in certo senso… stupidi… in altro!

— Mack intende dire che sono assolutamente incapaci di azioni autonome.

L'Ammiraglio si scurì in volto: — Come avete fatto a farli uscire dalla nave?

— Pensavo… che provocandoli… ci avrebbero inseguiti.

— Però non lo sapevi con certezza… — insistette Anaka.

— No, ma se Tegels simili a pesci… avrebbero attaccato in gruppo… come…

— Come un branco di pesci? — concluse l'Ammiraglio sbalordito.

— Speravo… così.

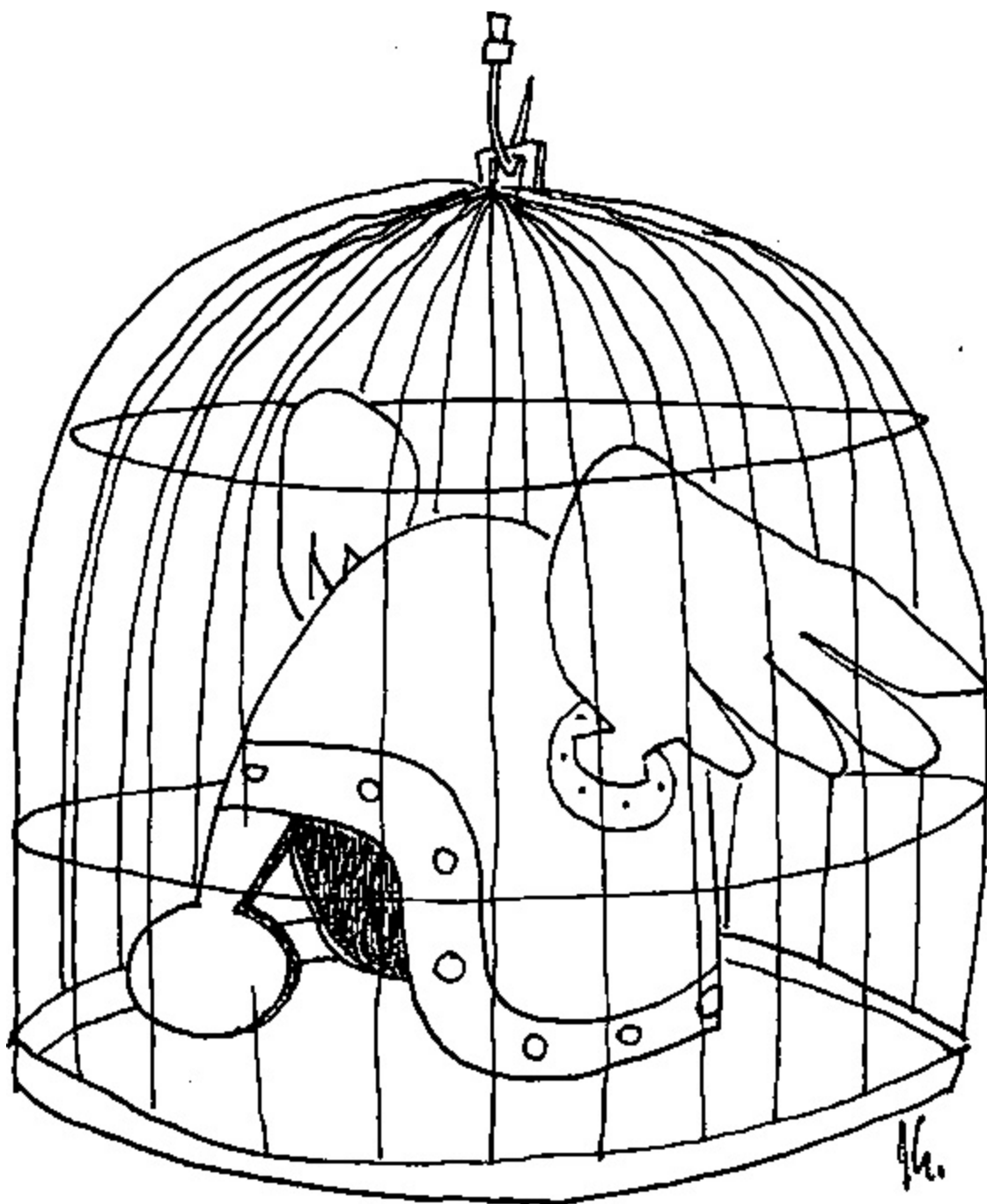
Anaka posò la mano sul dorso del delfino: — Ma eravate proprio sicuri di poterli prevenire?

— Sicuri… no. Avuto buona intuizione… e fatto… nostro dovere!

Il Presidente, rifacendosi al rapporto ufficiale, spiegò all'assemblea che i delfini avevano affrontato il pericolo perché sentivano di avere maggiori probabilità di successo attaccando i Tegels sott'acqua che nello spazio aperto; previsione confermata in seguito, si limitò ad aggiungere, da una esplorazione compiuta a

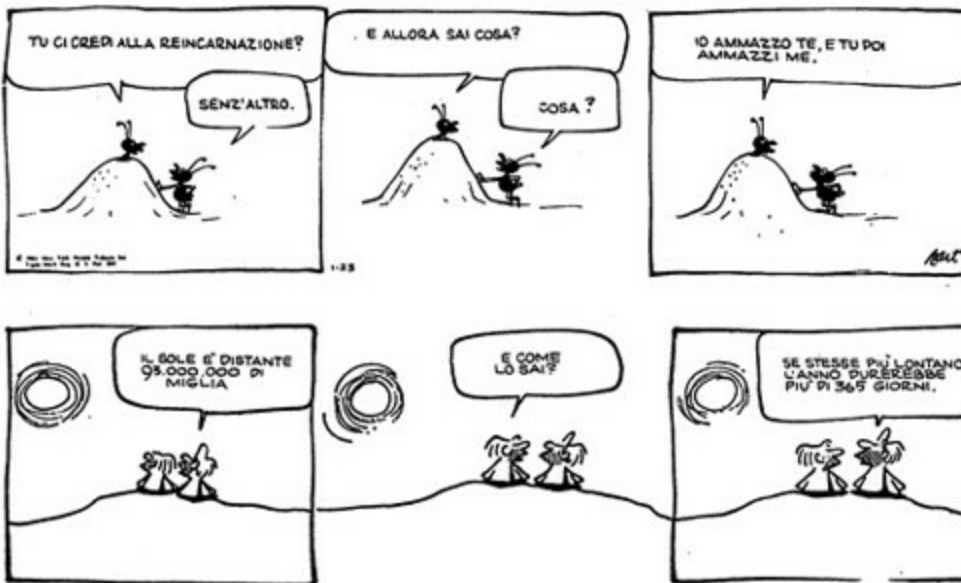
bordo dell'astronave.

Quando poi il Presidente lesse il testo del messaggio, recentemente captato e decifrato, si fece un gran silenzio: solo Mack era distratto. Le interminabili interviste lo avevano terribilmente stancato… Perciò si stupì non poco quando Anaka lo afferrò, per la vita, sollevandolo a metà fuori della vasca… E fu anche più sbalordito allorché una medaglia venne appesa sui suoi larghi fianchi di cetaceo…

Si sentì invece felice ed orgoglioso quando il nuovo incrociatore spaziale "Delfino" decollò per il viaggio inaugurale: mentre lui, il capitano Mack, nuotava nella grande vasca di controllo, Anaka, il secondo, faceva del suo meglio, per familiarizzare l'equipaggio con la singolare situazione. La cosa, tuttavia, non fu certo difficile: prima ancora che l'astronave avesse superato l'orbita marziana, gli uomini, lasciato da parte ogni formalismo, chiamavano il delfino "Capitano Mack".

VARIETÀ

B. C.

Dizionario scientifico

Galateo spaziale

DIZIONARIO SCIENTIFICO

La Babele del XX secolo

L’architetto berlinese Robert Gabriel sta realizzando il remotissimo sogno degli abitanti di Babilonia. Per ora il progetto è soltanto sulla carta lucida, sotto forma di schizzi, planimetrie, spaccati, calcoli, ecc. Ma questo sogno ha tutta l’aria di essere destinato a diventare realtà, non subito, s’intende, diciamo tra vent’anni, come del resto ha previsto lo stesso architetto progettatore. Si tratta di un grattacielo alto 1250 metri, con un diametro di 300. I piani saranno 356, in cui verranno fabbricati 8000 (avete letto bene: ottomila) appartamenti. In questo mastodontico grattacielo vi potranno abitare circa 25.000 persone, un’intera cittadina di provincia, insomma, risolvendo in tal modo l’eterna crisi degli alloggi. Nei 16 piani sotterranei, che penetreranno fino a 60 metri, saranno sistemati tutti i servizi necessari alla comunità del grattacielo in questione. Servizi come per esempio un Commissariato di Polizia, una clinica, i grandi magazzini, il cinema, l’impianto per il condizionamento dell’aria e l’erogazione del calore, e per il funzionamento degli ascensori. Il problema degli ascensori, secondo Robert Gabriel, era uno dei più delicati. L’ardito architetto l’ha risolto brillantemente, progettando 1488 «piccoli ascensori», i quali assicureranno il collegamento con

speciali stazioni, da cui partiranno, ogni cinque minuti, 72 ascensori con capienza di 40 persone. Poi, sempre in questo fantascientifico grattacielo, ci sarà un ascensore-razzo, che impiegherà solo tre minuti per portare l'utente dall'ingresso alla sommità del grattacielo.

«Questo ascensore-razzo» ha dichiarato Robert Gabriel, «sarà severamente proibito agli anziani e ai cardiopatici. In compenso, sulla sommità del mio grattacielo, verrà fatto costruire un sanatorio, dato che le condizioni atmosferiche a quota 1250 saranno favorevoli ai sofferenti di malattie polmonari.

Il grattacielo, sempre sulla carta, è già stato battezzato «Casa d'Europa», perché la sua costruzione è prevista in una zona in mezzo al bosco di Eifel (50 chilometri a sud di Bonn) che si estende dalla Germania alla Francia, al Belgio, al Lussemburgo e all'Olanda.

Il costo: 375 miliardi di lire.

Venere è più veloce

Ad Aceribo (Portorico) è installato il più grande telescopio elettronico del mondo. Funziona da qualche mese e ha già all'attivo un'importante conquista. Mediante il suo uso, gli astronomi americani sono riusciti a calcolare il tempo impiegato da Venere a

effettuare un giro intorno a se stesso: 253 giorni, con un’approssimazione di 5 giorni in più o in meno. Il nuovo dato astronomico è stato ottenuto misurando la differenza tra i segnali radar diretti sul pianeta e gli echi di ritorno.
Il telescopio astronomico di Aceribo è destinato in special modo allo studio della ionosfera, al sondaggio dei corpi nel sistema solare, e all’ascolto di segnali provenienti da stelle e galassie lontanissime.
L’impianto utilizza, come antenna ricevente e trasmittente, una sorta di anfiteatro naturale, del diametro di oltre trecento metri, sul quale è stata collocata una rete metallica dotata di determinate caratteristiche.
Il nuovo dato ottenuto dall’osservatorio di Aceribo corregge in modo definitivo quello ottenuto lo scorso anno dal Laboratorio di Propulsione a Getto di Goldstone (California), il cui radar da 26 metri per sondaggi interplanetari aveva calcolato che Venere impiegava 266 giorni terrestri per compiere un giro intorno a se stesso. L’approssimazione, secondo quel calcolo, era di 26 giorni in più o in meno.
Sempre in tema di pianeti, due studiosi americani, il dottor Alex G. Smith e il dottor Thomas D. Carr dell’Università di Gainesville, in

Florida, hanno scoperto, attraverso lo studio di radio-onde emesse da Giove in otto anni, che il più grande pianeta del sistema solare ha ridotto la sua velocità di rotazione. Sembra che l'inspiegabile e inquietante fenomeno sia dovuto a cambiamenti di struttura all'interno del pianeta.

Una fetta di Luna ha un nome

Il 31 luglio di quest'anno la sonda spaziale americana «Ranger VII» ha fotografato, come è noto, una vasta regione della Luna. Poiché ogni regione conosciuta che si rispetti ha un nome (e qualche volta anche un cognome), l'Unione Astronomica Internazionale ha approvato la decisione di battezzare questa zona «Mare Cognitum», cioè mare conosciuto. Il nome era stato proposto da una speciale commissione dell'Unione, per il semplice motivo che la zona fotografata dagli apparecchi del veicolo spaziale americano è, per adesso, la meglio nota di tutta la Luna.

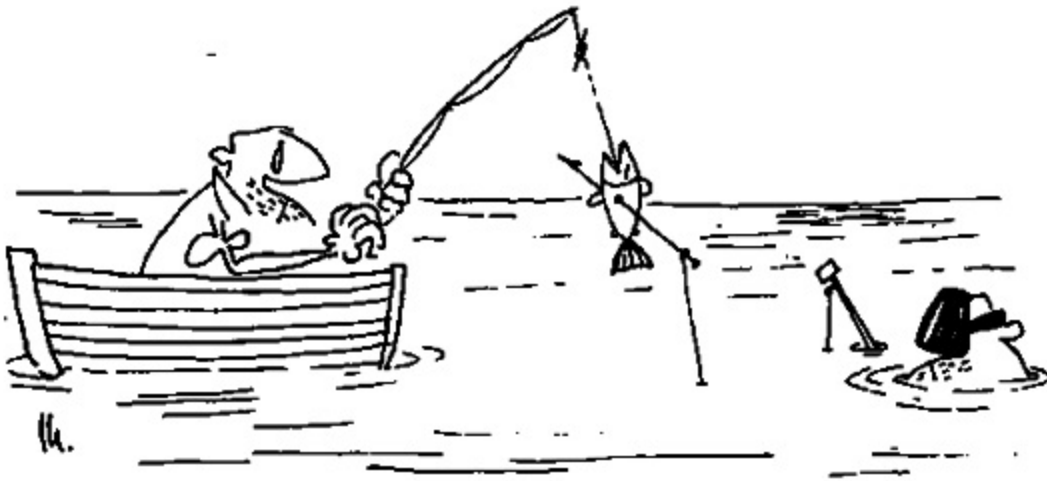
Il «Mare cognitum» ha forma ovale, e si crede che sia stato provocato dall'urto di qualche oggetto di proporzioni gigantesche, precipitato sulla superficie del satellite. Da notare che i «mari» lunari furono chiamati così dai primi osservatori in quanto essi supponevano che contenessero acqua.

Galateo spaziale

di Zazà Zampieri

L’ipocrisia

Il signor I.B.M., di New Rovigo, esalta in una lunga lettera (firmata) il comportamento degli abitanti di Oax, un pianeta ai confini della Galassia dove ha soggiornato per qualche mese. «Gli oaxiani – mi scrive – sono, nei loro rapporti col prossimo, di una sincerità minuziosa e totale. Disdegnano quei sorrisi forzati, quelle false esclamazioni di piacere o di interesse, quei complimenti fatti e ricevuti in perfetta malafede, che sono moneta corrente nel resto della Galassia. Si vergognerebbero di accogliere con un abbraccio un ospite antipatico, morirebbero piuttosto che fingere ammirazione per gli abiti o i figli di un conoscente, né si abbasserebbero mai a simulare dolore per un lutto che non li riguarda direttamente. Dicono quello che pensano in ogni occasione, con ammirevole coerenza. “È un secolo che non ci vediamo, per fortuna”; “Non verrò alla sua festicciola, cara signora, perché sono praticamente sicuro di annoiarmi a morte”; “Il fatto che lei abbia subito l’amputazione di un tentacolo, amico mio, mi lascia del tutto indifferente” – frasi simili sono frequentissime e naturalissime nella conversazione

oaxiana. Al primo momento, il forestiero resta un po' sconcertato; ma poi capisce che questa razza è di gran lunga più seria e più progredita di noi. La verità – che noi a parole, veneriamo, come il bene supremo, ma poi calpestiamo continuamente – gode su Oax di vero rispetto, viene perseguita con inflessibile coraggio, con autentica fede, senza nessuno di quegli indegni compromessi cui noi ci pieghiamo a ogni momento della giornata. Oaxiano, sincero e villano, dice la voce galattica. Ma io dico: giù il cappello davanti a chi non usa il dono della parola per ingannare il suo simile, a chi si sforza di far coincidere ciò che dice con ciò che pensa, a chi disprezza e combatte l'ipocrisia in ogni circostanza della vita».

Rispondo: caro signor I.B.M., i 185 anni newrovighesi che lei dice di avere, equivalgono, secondo la Tabella Comparativa delle età interstellari, a circa 23 anni terrestri; lei è dunque ancora molto

giovane, il che spiega il fervore moralistico della sua lettera. Ma devo dirle che la scienza moderna non condivide affatto la sua ammirazione per l'estremistica sincerità di Oax, né il suo disprezzo per l'ipocrisia degli altri mondi. Studi recenti hanno permesso di accertare che la prima funzione della parola è appunto di nascondere i nostri veri impulsi e sentimenti, e i più quotati specialisti affermano che la capacità di mentire è ciò che soprattutto ci distingue dagli uomini. La volpe, il gattococco, il pesceforchetta sono astuti, calcolatori, insidiosi; non ipocriti. L'ipocrisia, anche se ha un'influenza dominante sull'equilibrio ecologico, non ha nulla a che vedere con l'istinto, è segno sicuro di un superiore livello evolutivo, è dedizione, è altruismo, è amore. Sì, signor I.B.M., in ogni cittadino galattico che inventa un pretesto per rifiutare un invito a cena, o simula sorpresa e compiacimento ascoltando per la dodicesima volta lo stesso aneddoto, o nasconde la propria spossatezza riaccompagnando l'ospite alla sua astronave, in ognuno di questi «ipocriti» c'è un amico della civiltà, un nobile difensore della convivenza sociale. E se lei obietta che tutte queste finzioni sono inutili perché tanto nessuno ci crede, risponderò che la scienza le dà torto anche su questo punto: le finzioni, le bugie, le scuse,

dicono gli esperti, non devono assolutamente essere verosimili, non devono, insomma, essere credute. Sono, e vanno accolte, come un omaggio, una dimostrazione di rispetto e sollecitudine. «Guarda che complicata e laboriosa menzogna mi prendo la briga di escogitare

per non offenderti» sottintende sempre il vero ipocrita, e l'interlocutore, se non è un cavernicolo, se ne va lusingato e contento, senza il minimo rancore.

La Galassia è grande, signor I.B.M., e abitata dalle genti più diverse; ciò che ci tiene insieme, che ci permette di andare avanti, è la calunniata ipocrisia, madre, se si guarda bene, d'ogni saggezza e d'ogni virtù. E poi, lei non dice, nella sua lettera, che la popolazione di Oax, un mondo grande due volte la Terra, è scesa in cento anni da quattro miliardi a quindici milioni di individui; non dice che Oax ha

la più alta percentuale di morti violente di tutta la Galassia: il 94%.

Document Outline